

Liborio Rinaldi

P.G.R.



edizioni LibRi
II edizione: dicembre 1999



p. G. R.

per

Grazia

Ricevuta

miracoli,
fatti prodigiosi
ed altri strani
accadimenti

"Il lago Maggiore s'aprì"

Addio alle armi
Ernest Hemingway

**"Cosa fai?
Stai arrivando o partendo?"**

La stanza del Vescovo
Piero Chiara

**"Quando l'ieri sopravanza l'oggi,
allora muore il domani"**

Frammenti
Lirico Greco

Indice

La Partenza e l'Arrivo *pag. 6*

Per Grazia Ricevuta *pag. 10*

Una lacrima sul viso *pag. 17*

Il campanello *pag. 24*

Ciao, Checco! *pag. 33*

La confessione *pag. 38*

La valle della luna *pag. 45*

Il figlio *pag. 51*

La lontananza *pag. 57*

La curva della morte *pag. 63*

Cera Unavolta *pag. 69*

Amicizia per sempre *pag. 76*

L'amore imbottigliato *pag. 82*

Il grande disastro *pag. 90*

Una strana cosa normale *pag. 95*

La Partenza

Il capitano diede un forte colpo di sirena, come s'usava ancora in quel cinque novembre del mille novecento sessantadue, ed il traghetto, lentamente, come contro voglia, iniziò ad allontanarsi dall'accogliente porto di Intra per iniziare la breve traversata del lago verso l'opposta sponda.

Ma questa non era una traversata di venti minuti come tutte le altre, questa traversata per me sarebbe durata tutta la vita e forse per sottolineare ciò il capitano diede un secondo colpo di sirena, che però, invece di risuonare allegro, echeggiò triste per l'aria e fece scappare i gabbiani, che s'erano fermati per un breve momento di sosta sui neri pali d'attracco dei traghetti e dei battelli della Navigazione del Lago Maggiore.

Stavo partendo, stavo andando a Milano per iniziare l'università ed avviare con essa un nuovo ciclo della mia vita, il primo di tanti altri che si sarebbero succeduti negli anni a venire lontano dalla casa natale, lontano da Intra, lontano forse anche da me stesso.

In piedi sul ponte superiore del traghetto, nonostante la gelida aria già invernale da cui il mio cappotto non riusciva a proteggermi, osservavo la verde cupola del San Vittore farsi grigia per la lontananza e la granitica colonna del porto vecchio, ormai quasi indistinguibile. Le bianche case del lungo lago, severo scenario ottocentesco sopravvissuto quasi intatto alle ingiurie del tempo e degli uomini, ecco, non riuscivo più a vedere bene nemmeno loro. Riuscivo solo a distinguere, nella sera improvvisamente abbuaiata come notte, il dolce profilo del pian Cavallone ed io correre bambino felice su quel verde crinale. E chiusi allora gli occhi, che tanto, gonfi di lacrime, più non mi servivano per guardare, e vidi nella mia casa, silenziosi ed attoniti attorno ad una triste tavola imbandita per pochi, i miei genitori guardarsi smarriti al

pensiero d'essere ormai inutili, orbi dei propri figli, scoprendosi improvvisamente vecchi.

Le isole borromeo si sarebbero riempite ancora di turisti, le azzurre acque del lago sarebbero state ancora solcate da bianche vele, i prati delle colline attorno ad Intra sarebbero sbocciati ancora di fiori profumati e di amori bugiardi, ma io non sarei più stato lì. Quel cinque novembre del mille novecento sessantadue la notte giunse presto e scese veloce e maligna anche nel mio cuore.

L'isola madre, sempre un poco tetra, apparendo da dietro la punta della Castagnola, indicava che il traghetto aveva compiuto metà della sua corsa: erano dunque trascorsi solo dieci minuti dal momento della partenza, ma per me era come se fossero passati già dieci anni.

Spesso d'autunno inoltrato, per uno strano gioco dei venti, la nebbia staziona proprio a metà lago ed il traghetto in quel momento stava entrando in quel bianco muro: lasciavo alle mie spalle nel sole ormai basso sull'orizzonte diciannove anni di vita spensierata, vissuta felicemente con i beati dolori degli amori giovanili e dell'unica preoccupazione di voler semplicemente ribaltare il mondo. Tutto ciò ora svaniva e perdeva d'importanza, entrando in questa nuova fase della mia vita indistinta ed imprevedibile, proprio come stava facendo il traghetto lasciando alle sue spalle una sponda nota ed avvicinandosi nella nebbia all'opposta sponda sconosciuta.

Il vero viaggio nell'ignoto iniziava, s'alzava sul teatro della mia vita il rosso sipario ed il Maestro, terminata l'ouverture, dava inizio alla rappresentazione. Io ne ero il protagonista, ma non conoscevo ancora gli altri attori che sarebbero entrati in scena a recitare con me la commedia della mia vita.

L'Arrivo

Confesso che rimasi un poco deluso: non che mi aspettassi fanfare o tappeti rossi, questo era pretendere troppo, ma sarebbe bastata una giornata di sole delle sue strabordante delle mille sfumature dei gialli autunnali ed il lago Maggiore m'avrebbe accolto in pompa magna, gratificandomi per la mia lunga assenza. Invece Laveno era uggiosa, coperta da una fitta nebbiolina, le strade bagnate, le piante gocciolanti tristezza dalle poche foglie rimaste tenaci alla ricerca d'un sole che più non c'era. Salii mogio sul traghetto e raggiunsi subito il ponte superiore, ma il lago s'era truccato da mare e non vedevo l'opposta sponda, quella che un crudele vischio tiene appiccicata al mio cuore: non riuscii nemmeno ad intravedere la verde cupola del San Vittore e tantomeno la bianca colonna del porto vecchio. Nebbia, solo fredda nebbia che mi infradicò le attese, al punto che, con un grande Magone nel cuore, scesi sottocoperta ed entrai nel piccolo bar, proprio mentre la motonave si metteva in movimento, lasciando la sponda lombarda.

Erano le nove del mattino: ordinai alla giovane barista sfaccendata un cappuccino ed una brioche, ottima, veramente fresca.

"Ottima, questa brioche, veramente fresca" - dissi alla giovane barista, ma il complimento era per lei. Potevo permettermelo, un complimento, perché quella ragazzina poteva essere mia figlia.

"Le prendiamo prima della prima corsa alla pasticceria Tre Corti di Intra: la conosce?"

"La conosco? Certo che la conosco, o meglio, la conoscevo: è lì che è stata confezionata la torta per la mia prima comunione; pensa un po', solo qualche decina d'anni fa' ed ora sono qui, a

chiudere il cerchio, partito da una torta ed arrivato ad una brioche. Ma forse parlo troppo."

"Non c'è problema. E' stato via? Per molto tempo?"

"Non lo so se è stato tanto tempo o poco tempo: è stato il tempo d'una vita e quindi può essere stato un *fiat* o un'eternità. O meglio, è un *fiat* quando è alle spalle, come per me, ed è un'eternità quando è davanti, come per te."

Che brutta abitudine quella di dare del tu a tutti. Ma del resto non ho più l'età per redimermi e posso solo peggiorare, in questo come in altre cose.

"Scusa se t'ho importunato" - dissi, ma era evidente che era una bugia, perché m'aveva fatto piacere lo scambiare due parole con quella ragazzina per tirarmi su di morale dopo la delusione che m'aveva preso imbarcandomi.

"M'interessa molto parlare con le persone e cercare di capirle" - disse un poco a sorpresa la giovane barista - "perché studio psicologia all'università e lavoro per mantenermi agli studi e così, tra un caffè ed un aperitivo, conosco tanta gente, l'osservo e metto in pratica quello che studio."

Eccomi servito: in un attimo l'avventore un poco impiccione è stato trasformato in un soggetto da psicanalizzare. La cosa non mi fece felice e mi mise nuovamente di malumore.

"Chissà quante persone interessanti avrò conosciuto in tutta la sua vita" - proseguì la fanciulla, visto che il discorso s'era raggrinzito, perché forse voleva ripassare un qualche esame che aveva in preparazione.

Non risposi: mi sollevai dal lettino di quella psicanalista da bar - era il caso di dirlo - ed uscii sul ponte e mi trovai con grande sorpresa in pieno sole. Il traghetto era uscito quasi all'improvviso dalla nebbia della sponda lombarda ed ora avevo di fronte, quasi a portata di mano, tutto ciò che da tempo avevo immaginato e sognato di rivedere. Ma non lo vidi, perché iniziò a scorrere davanti ai miei occhi un film di bianchi incerti fantasmi, con però voci ed emozioni nitidamente scolpiti nel mio animo per sempre: fantasmi di lago.

Spesso un cuore è troppo piccolo per contenere tutti i sentimenti che vengono gettati in esso alla rinfusa nel corso degli anni e a volte si ha desiderio di mettere un poco d'ordine in esso, magari aiutati dalle parole casuali di una piccola psicologa da quattro soldi, specie se il tempo che si ha è quello al di là delle cose da fare.

Dunque rientrai nel bar, ordinai alla ragazzina un bel grappino probabilmente poco in sintonia con l'orario mattutino ed iniziai a raccontare, mentre il traghetto faceva infinite volte il suo tragitto da Intra a Laveno e ritorno e venne la notte e poi il giorno e forse passarono anche le stagioni e con esse in un *fiat* una vita che solo stamani sembrava dovesse essere ancora lunga come un'eternità.



**ORAZIONE DI SAN BERNARDO
ALLA SANTISSIMA VERGINE**

Ricordatevi, o pietosissima Vergine Maria, che non si è inteso mai al mondo, che alcuno, ricorrendo alla vostra protezione, implorando il vostro aiuto e chiedendo il vostro patrocinio sia restato abbandonato. Animato io da una tale confidenza a Voi ricorro, o Madre Vergine delle Vergini, a Voi vengo e colle lagrime agli occhi, reo di mille peccati mi prostro ai vostri piedi a domandare pietà. Non vogliate o Madre del Verbo, disprezzare le mie voci, ma benigna ascoltate mi ed esauditemi. Così sia.

Indulgenza di 300 giorni e plenaria una volta al mese. — Pio IX.

IN QUALUNQUE TENTAZIONE

Mia Signora e Madre mia, ricordatevi che sono vostro: guardatemi e difendetemi come cosa tutta vostra.

Indulgenza di 40 giorni. — Pio IX.



Per Grazia Ricevuta

“Ecco che ti rivedo dopo tanti anni, o luogo dove per la prima volta mi venne stroncata una brillante carriera.” Così disse tra sé e sé, tra il lirico ed il retorico, ma sorridendo piuttosto sconcolato e disincantato, Giuseppe Rimorsi. “Avrei ben dovuto capire, che quell'avvenimento era un segno premonitore, che il destino benevolmente mi inviava: l'evidente significato era che sarebbe stato così anche per tutte le altre strade che successivamente avrei tentato d'intraprendere negli anni a seguire” - proseguì poi scrollando le spalle, quasi per allontanare con fastidio quel pensiero.

L'uomo era davanti alla piccola chiesa di San Rocco nel cuore vecchio e stanco della cittadina di Intra, dove, senza una meta precisa, era giunto girellando di qua e di là per vie e viuzze. Giuseppe Rimorsi era arrivato la sera prima nel suo piccolo paese natale sul lago Maggiore, dopo anni d'assenza, durante i quali i casi della vita l'avevano portato un po' a spasso per il mondo, a tentare mille mestieri, per ritrovarsi poi, ormai anziano, esattamente al punto di partenza e con in mano solo un pugno di ricordi, che tra l'altro sarebbe stato meglio dimenticare. Dopo aver pernottato all'albergo Ancora, si era alzato di buon mattino di buon umore; dal balconcino dell'albergo prospiciente il lago aveva osservato il sorgere del sole dai lontani monti di Luino ed il progressivo colorarsi delle acque e come la cittadina si risvegliava pigra, quasi controvoglia; uscito dall'albergo, si era mischiato alla gente ormai sconosciuta ed era giunto così nella piazzetta della chiesa, quasi in modo predestinato, dopo varie ore che aveva camminato senza che si fosse prefissa una meta precisa. Del resto capita sempre così, quando, dopo decenni di separazione, che si percepisce immancabilmente molto dolorosa, si torna nei luoghi in cui si sono trascorsi gli anni dell'infanzia, e la prima cosa che si fa è andare alla ricerca dei ricordi, scordandosi

che essi sono tali, e sempre malinconicamente piacevoli, solo se li si lascia appesi in bell'ordine nella galleria del tempo passato, come trofei di caccia imbalsamati, senza inseguirli accanitamente per cercare di togliere da essi la bianca polvere degli anni e tentare di farli rivivere: la ricerca del tempo passato porterebbe a nudo forse solo spiacevoli verità, che anno dopo anno sono state con cura meticolosa cancellate.

Ma Giuseppe Rimorsi non si pose questo problema e passò l'intera mattinata cercando di far combaciare, con scarsi risultati, il ricordo confuso di quarant'anni prima, che leggeva ancora abbastanza nitidamente nel cervello, con la fredda realtà attuale, che gli mostravano gli occhi. Giunse così davanti alla chiesa di San Rocco e solo la facciata di essa, sporca e con l'intonaco mal ridotto, corrispose esattamente all'identico ricordo che ne aveva.

In quella chiesa aveva iniziato, bambino di dieci anni, la sua carriera di chierichetto, cercando di scolarla gradino dopo gradino, partendo umilmente dal primo livello di assistente organista. Il suo compito per la verità non era di grande responsabilità, in quanto si riduceva esclusivamente a girare la manovella del mantice di pelle di bue dell'organo, per tenerlo bello disteso e pieno d'aria e permettere all'organista di dare fiato alle canne dello strumento. Sotto lo sgabello, da cui operava, aveva nascosto alcuni giornalini, per cui, così defilato, riusciva a sfogliarli, tenendo sotto controllo ogni tanto con un'occhiata il mantice e dandosi da fare con la manovella, quando notava che andava sgonfiandosi, specie dopo qualche accordo eseguito dall'organista a piena voce in do maggiore. Ogni tanto però l'aiuto organista si immergeva così profondamente nella lettura dei giornalini, vagando con la fantasia in paesaggi esotici ed immedesimandosi negli invincibili personaggi così ben descritti nelle ricche illustrazioni, che il mantice si sgonfiava quasi completamente e il suono

diveniva all'improvviso flebile. "Aria! aria!" - gridava allora l'organista in affanno, diventando cianotico come se l'aria mancasse a lui stesso e non al suo strumento, per dare una mossa al suo distratto e svogliato aiutante, che s'era perso ancora una volta nelle sue giovanili fantasie.

La cosa, inizialmente saltuaria, divenne però in breve tempo così abituale, che il povero musicista, non volendo sfigurare durante le funzioni, si vide costretto a chiedere al parroco una rapida sostituzione del suo poco attento aiutante, non senza aver preventivamente sequestrato i giornalini, causa principale delle continue distrazioni. Sfruttando il fatto che, per motivi d'età, era in corso una rotazione di chierichetti, il parroco, pur perplesso, inserì Giuseppe Rimorsi tra questi ed il ragazzo fece in questo modo piuttosto inaspettato e poco meritato un passo avanti nella sua carriera. Fu questo un caso classico di "promoveatur ut amoveatur".

Grazie a questa insperata promozione, il ragazzino intravide dunque come possibile il raggiungimento in tempi brevi dell'ultimo gradino della carriera, che consisteva nel servire Messa. Ma non giunse mai a quel livello, perché la sua scalata al potere si interruppe strada facendo, ed in modo piuttosto burrascoso. Ma anche da questo avvenimento, rivelatore del suo destino, non seppe trarre gli opportuni insegnamenti per il futuro, che continuò ingenuamente per lungo tempo a credere benevolo ed amico.

Il gran giorno dell'investitura ufficiale avrebbe dovuto avvenire la domenica di Pasqua del 1946: tutti si accingevano a celebrare quella festività in modo particolarmente solenne, perché era la prima vera Pasqua senza più la guerra in casa; in quell'occasione sarebbero stati messi in pista tutti i chierichetti disponibili, sia quelli ufficiali, sia i vice. Già il lunedì successivo alla domenica in albis Giuseppe Rimorsi s'era dato un gran da fare, in quanto bisognava preparare i Sepolcri, come si diceva allora. La cosa un pochino lo impauriva, in quanto si doveva andare nella parte più

riposta della sacrestia, aprire le ante polverose di certi armadioni, ove erano riposte le statue in cartapesta del Cristo deposto, di truci soldati romani e della Madonna dei sette dolori. Il tutto sotto lo sguardo di Santi e Santini, raffigurati in grandi quadri, con il contorno di altri quadretti più piccoli, con dipinte scene raccapriccianti di incidenti, uomini squartati ed altre nefandezze simili: su tutti c'erano dipinti, a grandi caratteri spesso incerti, le lettere "G.R." o "p.G.R.". "Vorranno significare pittore G. R.", pensava ingenuamente Giuseppe Rimorsi, molto soddisfatto di sé, non sapendo decifrare altrimenti quella strana sigla - "sarà sicuramente opera di qualche pittore che ha le mie stesse iniziali, magari qualche mio parente."

La cosa piuttosto spaventosa dell'allestimento dei Sepolcri consisteva nel fatto che le statue venivano riposte negli armadioni tutte smontate, per cui bisognava infilare in quei corpi monchi gambe sanguinolente e capi sconvolti dal dolore. Ma l'operazione più terrificante di tutte consisteva, ricostruita e collocata la Madonna sull'altare, nel configgerle nel cuore ben evidente e rosso di sangue, le sette spade, una per ogni dolore da lei subito. Il ragazzino tremava tutto nel compiere quell'operazione e, ad ogni spada che infiggeva nei fori già predisposti della statua, era certo che, come minimo, sarebbe zampillato del sangue vero. E quell'ipotesi miracolosa lo atterriva ancora di più. Oltretutto la Madonna lo guardava fisso con due grandi occhi sbarrati, come per rimproverarlo di questo nuovo supplizio che le avrebbe inflitto, ed allora, prima di compiere quell'operazione, che sentiva quasi sacrilega, l'aiutochierichetto copriva il volto della statua con le gramaglie dei veli neri, lutto evidente per il Figlio morto, che giaceva disteso inerte ai suoi piedi tra soldati romani irridenti.

Il Venerdì Santo era tutto pronto e le statue erano allestite in bell'ordine, collocate davanti all'altare, che era stato spogliato da ogni altro arredo. L'aspirante chierichetto era in sacrestia ed os-

servava con compiaciuto orgoglio, attraverso le sbarre di ferro battuto del finestrino, l'opera che aveva compiuto, praticamente tutto da solo, perché se c'era da lavorare sul serio i chierichetti ufficiali se la squagliavano, pronti però a far valere il proprio grado quando, finita la Messa domenicale, c'era da terminare il vin santo rimasto nelle ampolline e che era avanzato dalla consacrazione: i chierichetti lo riservavano tutto per loro, senza darne nemmeno una goccia al loro aiutante. Proprio per questo, quando preparavano le ampolline per la funzione, le riempivano fino a farle traboccare, tra i mugugni del parroco, in modo da essere certi che il sacerdote ne avanzasse un poco e loro si potessero servire a piacimento.

C'era stato un gran via vai quel pomeriggio per la chiesa, in quanto era ancora usanza pia ed obbligatoria il giro dei Sepolcri allestiti nelle varie chiese della parrocchia. Ora stava venendo sera e nella chiesa semi-buia era rimasta solo una ragazzina, che stava pregando inginocchiata sul primo banco, per pentirsi di chissà mai quali peccati. Giuseppe l'aveva già notata altre volte, perché la ragazza andava a Messa tutte le domeniche e si sedeva, molto compunta ed attenta, sempre sullo stesso primo banco, per cui, attraverso le grate del finestrino della sacrestia, da dove lui aveva il privilegio di seguire la funzione, aveva avuto modo di osservarla a lungo e con agio, più attento al suo viso che non alla predica del sacerdote. La ragazzina aveva più o meno la sua età, portava in testa un leggero velo azzurro, che non riusciva però a contenere dei lunghi capelli neri, che le scendevano ben pettinati sulle spalle, mettendoli quindi ancora più in evidenza: aveva un viso affilato e bianco, sul quale risaltavano due sottili labbra rosse; quel venerdì Santo la ragazza indossava un abito vaporoso ricco di fiori colorati, in sintonia con la primavera che stava sbocciando tra mille profumi e che, sorridente, in quell'anno di nuove speranze di un futuro migliore, stava riempiendo già di sé tutto il lago Maggiore.

Giuseppe pensò di farsi notare, dandosi la giusta importanza. Inspirò a pieni polmoni ed uscì con un poco di batticuore dalla sacrestia; con fare sicuro, si mise a spostare leggermente le statue, come se la posizione in cui si trovavano non lo soddisfacesse completamente e così facendo fosse chiaro a tutti che era lui il padrone della baracca, come s'usa dire.

La ragazzina, sentendo quel rumore sull'altare, alzò il capo scuotendosi dalle sue meditazioni ed osservò con curiosità tutto quel gran darsi da fare del ragazzo; per la verità lo riconobbe anche, perché anche lei aveva notato altre volte quel viso che, attraverso le sbarre della sacrestia, l'osservava con insistenza per tutto il tempo della Messa e che però girava il capo dall'altra parte, appena i loro sguardi s'incrociavano. Ed allora, arrossendo, anche lei chinava subito gli occhi a terra, per rialzarli poi piano piano e controllare se quegli altri due occhi avessero per caso ripreso a scrutarla. Cosa che avveniva quasi sempre.

"Ciao" - le disse Giuseppe dall'altare, preso il coraggio a due mani, aiutato in ciò dall'essere la chiesa completamente deserta; scese i due gradini dell'altare e si portò nel corridoio, pensando con furia quale scusa estrarre dal suo cilindro di prestigiatore per attaccare discorso con la ragazza; fattosi vicino al banco dove lei era ancora inginocchiata, un poco impacciato, ebbe un'idea praticamente geniale e proseguì tutto d'un fiato, senza saper nemmeno lui da dove gli fosse uscita quella trovata balzana, dicendo: "io mi chiamo Giuseppe e sono il pittore della chiesa."

La sparata era un poco troppo forte, anche se Giuseppe l'aveva preferita con il massimo della serietà possibile, e la ragazza ebbe un giusto sorriso di incredulità; però si mise a sedere, come in attesa paziente del resto della storia.

"Non ci credi?" - rincarò la dose il ragazzo, volendo fare colpo su di lei e constatato che un minimo di presa l'aveva pur ottenuta. Ormai aveva imboccato una strada e doveva percorrerla fino in fondo.

"Sono io che dipingo tutti questi quadri. Se non ci credi, vieni, che ti faccio vedere con i tuoi occhi." Così dicendo, osando come non avrebbe mai creduto di poter osare, la prese per mano e la guidò in sacrestia. La ragazza lo seguì docilmente, più incuriosita che intimorita, percependo solo un sottile brivido percorrerle la schiena, quando, entrata in sacrestia, fu circondata da quell'aria di muffa, che devono obbligatoriamente emanare tutte le sacrestie degne di questo nome. Il ragazzo, sempre tenendola ben stretta per mano, la portò verso il fondo dello stanzone, dove, accanto ai grandi armadi, v'erano appesi tutti quei quadretti con cornicette d'oro e d'argento con dipinte in modo un poco ingenuo ed infantile le scene più strane di incidenti e salvataggi e riportanti la sigla misteriosa di cui s'è detto.

"Vedi" - disse con un tono professionale Giuseppe alla ragazza, come se fosse stato un Cicerone in un museo - "in tutti questi quadri c'è la mia firma, perché li ho dipinti io, ma ho messo solo le iniziali, perché sono modesto e non cerco la celebrità: guarda, c'è scritto p.G.R. e cioè pittore Giuseppe Rimorsi, che sono poi io." Così dicendo, per permettere alla ragazzina di apprezzare meglio i suoi capolavori e soprattutto di controllarne la firma, accese la luce, che, fioca, allungò le ombre degli oggetti e sembrò oscurare, invece che illuminare, le pareti della sacrestia.

"Scemo" - disse la ragazzina ridendo, e la risata cristallina fece uno strano effetto risuonando tra le alte ed un poco tetre volte della sacrestia - "e scema io a venirti dietro: la firma che tu dici non è una firma, ma vuol dire, se proprio non lo sai, per Grazia Ricevuta."

Il mancato pittore se l'ebbe a male, perché aveva iniziato davvero a credere che, magari in stato di trance, avesse potuto essere realmente lui l'autore di tutti quei quadri. Ma non ebbe tempo di riflettere più di tanto su questa prima amara sorpresa che gli aveva riservato la vita, perché per la chiesa risuonò, come se fosse stata quella di Dio proveniente direttamente dal cielo attraverso uno squarcio delle nuvole, una potente voce che, rimbombando a lungo per le volte della navata, chiamava imperiosamente: "Giuseppe! Giuseppe!" Fosse stata la voce che interpellava il ragazzo nel giorno del giudizio universale, non avrebbe potuto essere più terrificante: in realtà il richiamo proveniva molto più modestamente da don Aurelio, il parroco, che, giunta sera, veniva come di consueto a chiudere la chiesa.

I due ragazzi sussultarono dalla paura, come se fossero stati sorpresi a fare chissà che, e si guardarono terrorizzati negli occhi, indecisi su cosa fare per uscire da quell'impiccio. Come sempre nella vita, venne subito scartata la cosa più ovvia, in quanto lo spiegare la pura verità non era certo una strada percorribile, poiché era del tutto evidente che nessuno al mondo - e figuriamoci il parroco - avrebbe creduto mai nella loro innocenza. Non v'era altra via di fuga dalla sacrestia, che il passare per la chiesa: ma questa situazione per Giuseppe non era come farsi sorprendere a leggere i giornalini mentre dava l'aria all'organo, perché qui si trovava solo con una ragazza, mano nella mano, in luogo sacro, in giornata sacrissima. Ebbe come un lampo di genio: idee ne aveva sempre tante, era un vero vulcano nel suo genere, anche se poi le stesse intuizioni lo mettevano inevitabilmente nei pasticci, proprio come in quel momento. In punta di piedi raggiunse l'armadio più grande, quello che di solito conteneva la Madonna, aprì lentamente l'anta, fece entrare la ragazza, che lo seguiva tremante e vergognosa, abbandonata alle sue decisioni, e poi entrò lui stesso, richiudendo l'anta alle sue spalle; lì stettero immobili, trattenendo il respiro ed i pensieri, proprio

come faceva la sacra statua, quando veniva riposta per un anno intero.

"Giuseppe, Giuseppe, dove sei?" - continuava a chiamare il parroco risalendo la chiesa a grandi passi, che risuonavano sempre più forti. Il sacerdote, continuando a frugare con lo sguardo i banchi e scostando con la mano la tendina del confessionale per cercare il ragazzo, s'accorse che in sacrestia c'era una luce accesa e quindi ne concluse che Giuseppe doveva essere nascosto lì. Entrò nello stanzone, vide su una sedia il giubbotto del ragazzo, avendo così conferma della sua presenza, ma di lui non c'era traccia alcuna. "Che sia salito sul campanile?" - si chiese il parroco. Pensò questo, perché in passato una volta l'aveva sorpreso lì, rincantucciato nella cella campanaria, intento, con il tiritto in mano, a dare la caccia a incolpevoli rondini. Il parroco stava per aprire la porta, che immetteva nel campanile, quando sentì, soffocato ma perfettamente udibile, uno starnuto provenire dal grande armadio in fondo alla sacrestia.

"Cos'altro stai combinando, Giuseppe? Dove ti nascondi? E perché fai quella vocina?" disse don Aurelio, orientando le sue ricerche verso il fondo della sacrestia e non potendo immaginare che a starnutire era stata invece la ragazza, dal momento che non era abituata, come il suo disgraziato compagno di disavventura, all'umido di quel posto muffito.

Il parroco si avvicinò all'armadio, aprì l'anta e contemporaneamente emise un urlo, così forte che lo sentirono anche fuori di chiesa, fin sul lungo Lago e forse addirittura in cielo, facendo sussultare angeli ed arcangeli. Lo spettacolo disdicevole che si presentò agli occhi esterrefatti del parroco all'interno del grande armadio fu quello di Giuseppe, sempre lui!, abbracciato a Mariuccia, proprio la più brava e giudiziosa delle sue ragazze, che seguivano il catechismo con assiduità e profitto. Giuseppe restò

come paralizzato, incrociando gli occhi di fuoco del sacerdote, anche perché non era vero, come era sembrato al parroco, che stesse abbracciando Mariuccia: in verità e più semplicemente con grande fatica la stava sorreggendo con le sue braccia, perché la ragazza, all'aprirsi delle ante ed alla conseguente vista del parroco, era svenuta e s'era lasciata andare più pesante della sua anima in quel momento.

Inutile dire che fu in quel frangente e a causa di quello spiacevole incidente, nonché disdicevole malinteso, che s'interruppe la già poco brillante carriera para-clericale di Giuseppe, che le successive vicende della vita avrebbero portato lungo le strade più tortuose, disparate e spesso anche disperate, ma sempre con analoghi deludenti risultati.

"Quante altre volte ho sentito qualcuno inveire contro di me" - disse Giuseppe rivolgendomi la parola seduto ad un tavolo della vecchia trattoria del Vicolo, proprio quella accanto alla chiesa: ma non cercate in piazza San Rocco una bettola o trattoria con quel nome, perché oggi, per ironia della sorte e strano gioco del destino, cambiata la gestione da anni, il nuovo nome di quel ritrovo è 'La latteria'.

Proprio quel giorno ero stato in vicolo del Moretto alla sede del C.A.I. per visitare una interessante mostra fotografica sui rifugi alpini dell'entroterra intrese ed ero poi entrato in quella trattoria per bere un caffè e vedere come l'avessero trasformata; qui avevo scorto una strana persona, che, in piedi presso il banco con davanti a sé una lunga teoria di bicchieri di vino svuotati ed allineati in bella fila, stava raccontando brandelli della storia della sua vita, riscuotendo peraltro il totale disinteresse da parte dell'esiguo uditorio, molto indaffarato a discutere dell'ultima gior-

nata del campionato di calcio. Curioso delle storie curiose, avevo probabilmente fatto trapelare in me un barlume d'interesse verso le vicende che venivano raccontate, perché quella persona, alla ricerca evidente di un pubblico di qualsivoglia razza, aveva subito individuato in me un possibile uditor: l'avventore, chiaramente in vena di confessioni da regalare a qualche sfaccendato che gli desse filo da tessere, m'aveva agganciato subito e, presomi sottobraccio, un poco malfermo sulle gambe, m'aveva invitato a sedere ad un tavolo, ove aveva concluso la sua strana storia.

"Quante altre volte negli anni a seguire mi è capitato di agganciare qui e là donne, con le scuse più varie, anche se molto spesso le scuse non servivano neppure per tirarmele dietro: mi seguivano e basta. E quante volte qualcuno m'ha scoperto in un armadio che non era il mio ma il suo e ha lanciato quell'urlo, prima di scagliarsi sulla moglie traditrice, e dandomi così fortunatamente il tempo di scappare."

Bevve un ultimo sorso di vino, accompagnandolo con una risata volgare. Ma poi, fattosi serio e pensoso, mi disse ancora, abbassando la voce come per confessare un peccato vergognoso, in quanto è risaputo che ci si vergogna di più a confessare un peccato ad un prete, che ti guarda vicino negli occhi, che non a Dio, che sta lontano e ben nascosto nei cieli.

"Ma l'unico grido, che ho ancora impresso nella mente e che sento con paura ancora oggi e che tutto mi scuote e che mi seguirà per tutta la vita, è quello lanciato da quel parroco in quella chiesa lì" - disse additando la chiesa di San Rocco che s'intravedeva attraverso la finestra del locale.

Si fermò un attimo, si raschiò la gola e poi proseguì, a voce ancora più bassa, che però aveva perso ogni tono di sbruffoneria, con il quale aveva raccontato le vicende precedenti.

"La mia vita è una lunga galleria di ritratti femminili, ma sono tutti dipinti ormai sbiaditi dal tempo ed insignificanti, tele scrostate dall'umido degli anni, figure di calendari incollate sui finestrini dei camion, a disposizione di tutti. Ma l'unico viso che ancora ricordo nitidamente e al quale ripenso sempre più con nostalgia e gelosia è quello di Mariuccia."

Toccò il mio bicchiere come per un brindisi, non si sa a chi o a che cosa, trangugiò il contenuto del suo tutto d'un fiato ed uscì barcollante ed infelice.

Dimenticandosi di pagare il conto, che ovviamente mi sentii in dovere di saldare io.

FUITE EN ÉGYPTÉ.

Les trois mages étant partis de Bethléem, et, selon l'avis de l'ange, n'ayant point repassé par Jérusalem, Hérode ordonna le massacre des enfants de Bethléem et des environs, afin de faire périr le saint enfant Jésus. Mais un ange fut envoyé à Joseph pendant la nuit, qui lui dit : « Levez-vous, Joseph; prenez l'enfant et sa mère; allez en Égypte et demeurez y jusqu'à ce que je vous dise de revenir. » Joseph et Marie prirent donc l'enfant Jésus, partirent pour l'Égypte, et y séjournèrent jusqu'à la mort d'Hérode. Le saint enfant avait près de douze ans lorsqu'il revint à Nazareth.

PRATIQUE.

Fuir avec soin la société des méchants.

Deptier, éditeur, rue de Madame, 29, à Paris.
P. 250.



Una lacrima sul viso

"Ma cosa sta facendo, Rossi? Piange? Alla sua età! Via, un poco di contegno! Se avessi dovuto reagire così io, ad ogni piccolo problema, invece di affrontarlo di petto e risolverlo, ora non sarei certo qui, in questa posizione" – disse il Direttore con un tono di paterno rimprovero al suo dipendente, anche se chi gli stava di fronte aveva un paio d'anni e soprattutto tanta disperazione più di lui.

Il sole era già basso all'orizzonte ed il cielo, che era stato per tutta la giornata azzurro e limpido, andava rapidamente ingrigendosi, anche se erano soltanto le quattro del pomeriggio. Dall'ampio finestrone dell'ultimo piano del grattacielo di via Fara, accanto alla stazione Centrale, dove si trovava la direzione generale della filiale italiana della multinazionale che il Direttore conduceva, si scorgevano, oltre gli infiniti tetti di Milano, i lontani monti delle Alpi bianchi della prima neve invernale: dopo una settimana stranamente calda per la stagione autunnale molto avanzata, la neve era caduta quasi all'improvviso nella notte, ricordando anche ai più distratti che l'inverno era alle porte.

Ma Rossi aveva ben altri pensieri, per badare a tutto ciò, per cui disse: "Piango, sì, piango, signor Direttore, e non me ne vergogno. Ma lo sa lei cosa significa per me questo licenziamento? Ho quarantacinque anni suonati e oggi come oggi è per me impossibile trovare un altro lavoro... lei non può non saperlo... mia moglie è ammalata, lei sa bene anche questo... e tutta la mia famiglia dipende da me, da questo straccio di lavoro! E lei vorrebbe che io non piangessi?"

Un ultimo raggio di sole entrò nella stanza, nella quale si iniziava a vederci a fatica, e scintillò sul ripiano di vetro della scrivania, mandando qui e là a casaccio tenui riflessi iridescenti. Il Direttore

pigiò un interruttore della pulsantiera appoggiata sulla sua scrivania sempre ben ordinata ed una bianca luce di numerosi faretti alogeni incassati nel soffitto di legno inondò la stanza, facendo dimenticare che il giorno stava cedendo il passo alla sera. Era così semplice, per lui, quando calava il buio far ritornare la luce.

Il viso di Rossi, impiegato d'ordine di scarso successo, era tutto rigato di lacrime. In piedi davanti al Direttore, che gli parlava sprofondato nella sua comoda poltrona di pelle, era percorso da un fastidioso tremito, provocato da rabbia mista a paura per un futuro, che intravedeva incerto e ricco solo di incognite. Non gli era mai piaciuta troppo la ditta nella quale fin da giovane aveva iniziato a lavorare: da fattorino a magazziniere e poi impiegato di primo livello: una rapida carriera, che però si era arrestata quasi subito; da quel livello infatti, nonostante il suo impegno ed i suoi costanti sforzi, non s'era più schiodato. Ed ora, nel momento in cui il Direttore gli comunicava che in quella ditta non avrebbe più avuto un posto, nemmeno marginale, nemmeno di terz'ordine, ecco, si sentiva smarrito, perduto. E piangeva.

"Basta Rossi, basta! Si controlli, sia un uomo di carattere! Un poco di dignità, alla fine!" - disse il Direttore iniziando ad adirarsi veramente, quasi offeso per la reazione dell'uomo, che sembrava non capire le ragioni del licenziamento, che pure il Direttore gli aveva spiegato a lungo, pensando così d'averlo convinto della bontà della decisione presa. Diavolo, lo aveva poi sfamato per anni, quel grigio buono a nulla! Oltretutto non poteva sopportare la gente che piagnucolava. Già gli dava fastidio vedere piangere una donna, ogni volta che ne mollava una dopo qualche tempo che s'erano frequentati, ma lo spettacolo di un uomo maturo in lacrime era una cosa che lo faceva andare letteralmente in bestia, essendo una cosa lontanissima dal suo modo di pensare.

Bussarono piano all'uscio ed entrò con passo felpato, appena avvertibile sullo spesso tappeto che copriva tutta la stanza del Direttore, Rosi, la sua giovane ed avvenente segretaria personale. Aveva delle carte urgenti da far firmare, disse, ed il Direttore con un cenno la fece avvicinare. Rosi appoggiò una cartelletta sulla scrivania, l'aprì ed indicò al Direttore dove doveva firmare, accostando come per caso il suo capo profumato a quello del Direttore e bisbigliando intanto di che cosa si trattasse. Rossi aveva gli occhi gonfi di lacrime e non poté apprezzare il costoso abito di marca della ragazza, che metteva in risalto un corpo giovanile ed esuberante e non intravide neppure le due belle gambe, che non volevano saperne di farsi mascherate da un corto gonnellino.

"Non è stata nemmeno per noi una decisione facile quella di licenziare 25 persone" – riprese a dire il Direttore congedando la segretaria – "ma dobbiamo pensare innanzi tutto all'Azienda, a farla sopravvivere: dobbiamo pensare alle altre 80 persone che lavorano qui dentro, dobbiamo pensare agli azionisti che hanno investito qui i loro soldi, ai nostri soci tedeschi, che non transigono su questo. E tutto ciò è possibile - lei capisce bene vero? - solo con una drastica ristrutturazione. A volte, per salvare il corpo, va amputata una mano. Non sono più i tempi in cui operavamo solo noi... lei lo sa che è tutta colpa di quei maledetti coreani e degli altri musci gialli come loro, che pagano gli operai con una ciotola di riso e non profumatamente come facciamo noi, ed allora i loro prodotti costano la metà dei nostri, anche se fanno schifo, e ci fottono i mercati. Avete voluto i sindacati e tutte le loro menate? Bene, questo è il risultato. Ne conviene anche lei che è meglio sacrificare poche persone che non un'intera Azienda, il frutto del lavoro di decenni, del lavoro anche suo? Ne conviene, vero?"

Nella stanza era rimasto, come sospeso a mezz'aria, la scia del profumo che Rosi aveva lasciato, come traccia irreale del suo passaggio. Ma Rossi non lo sentiva di certo, mentre sembrava che il Direttore quasi lo aspirasse a pieni polmoni, come corroborandosene e traendone forza, al punto che ad un certo momento sembrò assentarsi dal problema che stava dibattendo in quel momento con quell'impiegato così testardo, che non capiva le cose più banali ed ovvie: del resto, se Rossi fosse stato un pochino più sveglio, avrebbe fatto un poco più di carriera, sarebbe stato indispensabile allo sviluppo dell'azienda ed ora non si troverebbe in questa situazione, nella quale in definitiva si trovava per colpa sua.

"Ne conviene, vero, Rossi?" – ripeté il Direttore, alzando la voce, non avendo ricevuto risposta alcuna. Voleva essere assolto, non avere dubbi sulla bontà delle sue scelte strategiche nella conduzione dell'azienda.

Ne conveniva Rossi? L'impiegato d'ordine di scarso successo non si pose il problema, perché il pianto s'era trasformato in singhiozzi sommessi, che tutto lo scuotevano, staccandogli le lacrime dal viso e disperdendole qua e là attorno a lui.

"Su, da bravo, ora vada Rossi: vedrà, troverà facilmente un altro lavoro adatto alle sue possibilità... le ho fatto una lettera di congedo veramente piena di elogi e di apprezzamenti per il suo lavoro... e mi raccomando, passi bene le consegne ai suoi colleghi. S'è fatto un poco tardino e avrei altro da fare. Buongiorno."

Quando Rossi se ne fu andato, chiudendosi con rassegnazione la porta alle sue spalle e strascicando i piedi, quasi incespicando nel folto tappeto, il Direttore emise un profondo sospiro di soddisfazione. Finalmente anche quest'ultimo era stato sistemato, anche se era stato un osso più duro degli altri. Oramai che i licen-

ziamenti erano stati comunicati a tutti, si poteva pensare con maggior serenità al futuro dell'Azienda, che così alleggerita, avrebbe potuto sostenere l'assalto sempre più violento della concorrenza. Osservò attraverso i finestrini del suo ufficio il cortile della fabbrica e le tre ciminiere: da una non sarebbe più uscito un bel fumo rassicurante, segno di un'intensa attività, ma per il diavolo, dalle altre due sì: anche questa volta ce l'aveva fatta a salvare il suo gioiello e con esso la sua posizione di Direttore Generale, conquistata e difesa con le unghie e con i denti. I suoi grandi capi tedeschi sarebbero ben stati orgogliosi di lui e magari ci sarebbe scappato un bell'aumento di stipendio.

Si rilassò soddisfatto, adagiandosi sulla comoda poltrona: il tramonto del sole che rosseggiava sui lontani monti era veramente splendido, ma non potette goderselo per molto, perché fu allora che, mettendo via alcune carte, s'accorse che il vetro che copriva il piano della scrivania, sempre tirato lucido a specchio, era bagnato in più punti dalle lacrime di Rossi. Ebbe come un moto di stizza, nel rivedere qualcosa che gli ricordava quei minuti così spiacevoli appena trascorsi e che pensava d'aver buttato alle spalle. Prese il giornale, che come al solito non aveva ancora avuto tempo d'aprire, ne staccò una pagina ed iniziò con cura meticolosa ad asciugare il vetro, per toglierne ogni traccia, ma mentre compiva l'operazione l'occhio gli cadde sul titolo di un articolo che faceva bella mostra di sé proprio in prima pagina e che diceva: "Ricercatori americani hanno scoperto che l'AIDS si trasmette anche attraverso le lacrime." Scagliò il giornale lontano, si alzò di scatto imprecaando, andò nella piccola toilette personale accanto all'ufficio, si lavò e rilavò le mani nell'acqua gelida, quindi si asciugò con cura meticolosa, indossò il cappotto ed uscì dall'ufficio, non poco turbato. Ma il week end incalzava e tra poche ore di tutto ciò non sarebbe rimasto che uno sbiadito ricordo.

* * *

La Mercedes correva veloce sulla nuova autostrada, che da pochi mesi univa Milano al lago Maggiore, permettendo così a frotte di cittadini, esausti da una settimana di lavoro, di raggiungere rapidamente le località sciistiche di quelle valli e andare a stancarsi ancora di più. Era un soleggiato sabato mattina di dicembre ed il Direttore, guidando come sua abitudine a velocità sostenuta, si stava lasciando alle spalle la metropoli e con essa una settimana di pensieri, di problemi, di affanni: una normale settimana di lavoro, insomma, combattuta nell'usuale difficile battaglia per la sopravvivenza della sua Azienda e di sé stesso. Ma ora lo aspettava il sospirato premio: due interi giorni da trascorrere al sole di Macugnaga, nel suo chalet, da bruciare di giorno sciando e di notte facendo l'amore con Rosi, che sonnecchiava tranquilla al suo fianco.

Era nevicato abbondantemente in una sola notte ed i campi che fiancheggiavano l'autostrada erano ancora candidi. Si preannunciavano proprio delle bellissime giornate di sci e, sentendo il capo di Rosi sulla sua spalla, il Direttore pensava che si preannunciavano anche delle bellissime nottate con la ragazza, che, sprofondata nel sedile accanto, teneva gli occhi chiusi, senza pensare a niente, cullata dal tepore della sua nuova pelliccia.

"Troppi regali sto facendo a questa qui" - pensava intanto il Direttore. Le gallerie dell'autostrada erano lunghe ed invitavano alla riflessione. "Non vorrei che poi iniziasse a farsi delle strane idee, a ricamarci sopra progetti assurdi come la Lucia, che quando le ho detto che la mollavo, tra pianti, strilli e scenate non riuscivo più a scrollarmela di dosso, ed io non sopporto le persone che piangono. Ho dovuto licenziarla, per non vedermela più d'intorno".

L'autovettura uscì dall'ultima galleria e si parò d'improvviso davanti allo sguardo del direttore la corona di monti che, resi ancor

più evidenti dalla recente nevicata, abbracciavano in un modo un poco soffocante le valli e le cittadine sottostanti. Il Direttore vagò con lo sguardo sulle varie cime e cimette, riandando con la memoria agli anni giovanili in cui, senza altro problema che quello di tirare sera, le aveva tutte percorse insieme ad amici fidati, poi smarritisi lungo le contorte vie del mondo. Socchiuse gli occhi e gli tornarono alla mente le fatiche delle lunghe escursioni, il piacere del vivere forti emozioni... il fare qualcosa senza il costante obiettivo di ricavarne un preciso tornaconto... era successo anche questo, nella sua vita... un cane, un minuscolo piccolo cane randagio attraversò l'autostrada, alla ricerca quotidiana del magro pasto. Un attimo, e la povera bestia si trovò tra le ruote della Mercedes. Il Direttore, perso nei suoi pensieri, non se ne avvide neppure e l'automobile colpì in pieno l'animale, straziandolo. Ma l'auto sbandò, il Direttore, completamente preso alla sprovvista, non fece in tempo ad abbozzare una qualsiasi reazione: l'auto iniziò a sbandare paurosamente, cozzò contro il guard rail per poi rimbalzare all'indietro, finendo proprio contro un camion che stava sopraggiungendo in quel mentre; la Mercedes fu proiettata violentemente in avanti, s'impennò, le portiere si spalancarono ed il Direttore, che non indossava mai le cinture di sicurezza, fu proiettato all'esterno dell'autovettura, finì sul ruvido asfalto e quindi rotolò a lungo, finendo alla fine contro un mucchio di neve, perdendo i sensi. La Mercedes invece terminò la sua corsa rovesciata, con la Rosi sospesa a gambe all'aria, ma incolume, sostenuta dalle cinture di sicurezza e stretta contro il sedile dall'air bag che si era aperto protettivo contro di lei e mai abbraccio le fu più gradito.

* * *

Il Direttore si svegliò molto lentamente. Era intorpidito, la testa gli scoppiava dal male, le orecchie gli ronzavano in modo ossessivo. Cercò di fare un poco d'ordine nei suoi pensieri e di trova-

re il bandolo della matassa tra l'incalzarsi confuso dei ricordi, che gradualmente iniziavano ad affacciarsi alla mente, e con grande fatica iniziò a ricostruire ciò che era successo. Intuì così che doveva essere stato protagonista di un bell'incidente e che doveva essere passato anche un bel po' di tempo da allora, perché, pur essendo sdraiato su un fianco sulla neve, riusciva ad intravedere con un occhio (l'altro, tumefatto, era chiuso) la sua macchina capovolta ed accanto ad essa un carro attrezzi e macchine della polizia, con i fari blu lampeggianti. C'era anche un'ambulanza: forse Rosi s'era ferita, forse era morta, pensò amareggiato; ma non si sentiva in colpa, perché non aveva ancora ben capito che cosa poteva mai essere successo e per causa di chi.

Ma alla vista della sua macchina semi-distrutta e di tutta la confusione attorno ad essa, "mamma mia" – non poté fare a meno di pensare il Direttore - "questa è stata una vera grazia ricevuta: m'è andata proprio bene, nonostante tutto questo disastro che ho combinato!" Provò ad emettere un profondo sospiro di soddisfazione, ma non ci riuscì.

Ciò che non capiva, era il motivo per cui lo avevano lasciato lì a gelare nella neve. Lo avevano coperto quasi completamente con una coperta, certo per non fargli prendere freddo, però sarebbe stato meglio se lo avessero tirato su dalla strada ed adagiato su una barella, magari al caldo di ambulanza. Doveva pensare sempre a tutto lui, come al solito. Fece per alzarsi, ma non si mosse. Le gambe non avevano risposto al comando del cervello. Cercò di muovere un braccio: nulla, anch'esso non rispondeva.

"Li chiamerò" - pensò per razionalizzare la situazione in cui si trovava - "e mi farò aiutare: la botta è stata forte e da solo non riesco ad alzarmi da terra. Sono anche tutto infreddolito, devo essere mezzo congelato." Provò ad aprire la bocca per chiamare i soccorritori, ma questa non si mosse, restando ben serrata. Ed

anche la lingua, le corde vocali, il respiro stesso non ubbidirono ai deboli comandi che ricevevano dal cervello. Una strana, crescente paurosa sensazione si impadronì di lui: cercò di chiudere l'unico occhio che aveva aperto ed attraverso il quale riusciva a vedere, ma la palpebra non gli ubbidì. Immobile, completamente immobile: paralizzato in ogni fibra, in ogni nervo, in ogni cellula: la terrificante verità si fece largo in lui con prepotenza devastante. Paralizzato in ogni muscolo. Ed allora un grido, enorme, smisurato, terribile, gli sgorgò, ma si fece strada solo nella mente e forse proprio per ciò fu ancora più drammatico: il grido della verità, quando pur banale ed evidente, non vuole essere vista e resta celata, ma all'improvviso appare in tutta la sua crudezza, ed il Direttore capì che i soccorritori l'avevano ben visto, ma l'avevano certamente creduto morto e quindi abbandonato sul ciglio della strada. Non riuscì a sopportare tale pensiero e perse nuovamente i sensi.

* * *

Il Direttore si risvegliò che non vedeva più nulla: solo una luce vivissima gli feriva il cervello e ne capì subito il motivo. Il sole, che ora, scendendo un poco sull'orizzonte, era proprio di fronte a lui, gli bruciava l'unico occhio indifeso, non potendo egli né abbassare la palpebra, né stringere la pupilla. Ma fortunatamente dopo poco delle figure si frapposero tra lui ed il sole, oscurandolo, e a fatica intravide delle nere sagome, senza però riuscire a metterle a fuoco.

Gli sembrò di individuare il blu della divisa d'un poliziotto, l'arancio della tuta d'un soccorritore e... ebbe come un sussulto, perché colse, ma forse più con il cervello che non con le nari - emanato da una terza figura indistinta - un profumo noto che subito riconobbe, il profumo di Rosi.

"Signorina" - sentì che il poliziotto chiedeva a Rosi ed intanto sollevava per un lembo la coperta che lo ricopriva - "lo riconosce?"

"Sì, certo" - rispose Rosi con un filo di voce - "è certo lui." E disse il nome.

"Grazie signorina" - proseguì il poliziotto senza alcuna emozione nella voce e lasciando cadere la coperta sul Direttore. Per lui questo era un dannato lavoro di routine, un fastidio in più in quei giorni di festa. "Ora lo carichiamo sull'ambulanza e lo portiamo all'obitorio per l'autopsia." Così sentenziò e se ne andò.

Si sentì la fredda e tersa aria rompersi, come un cristallo colpito da un sasso. Era stato provocato da un pianto diretto, quello di Rosi, che ora non riusciva più a contenersi. Si accucciò sulla neve, accanto all'immobile e gelido Direttore, prese una sua mano che giaceva inerte e la mise tra le sue, accarezzandola leggermente, come per scaldarla e riportarla in vita. Poi se la portò contro le labbra e stette così a lungo, in silenzio.

Il Direttore era scosso da sensazioni violentissime. Non riusciva a sentire il contatto delle labbra di Rosi contro la sua mano, anche se aveva percepito il suo gesto, se aveva colto le sue lacrime; ma se Rosi piangeva - pensava confusamente il Direttore - allora la ragazza provava qualcosa per lui, forse non era solo per la voglia delle pellicce o di mantenere il posto, come l'uomo aveva sempre pensato, che lei, così fresca e giovane, s'era messa con lui, forse... forse gli voleva anche un poco di bene... forse, forse lo amava addirittura. Ma tutto questo accavallarsi di pensieri si arrestò, perché arrivarono gli infermieri, lo afferrarono bruscamente, lo deposero sulla barella, lo spinsero verso l'ambulanza.

"Un momento" – disse Rosi alzando una mano per arrestare gli infermieri; si avvicinò nuovamente al Direttore e appoggiò le sue calde labbra su quelle gelide dell'uomo depresso in barella e "addio, caro" gli mormorò sottovoce, baciandolo con la stessa delicatezza di una farfalla che si posa leggera sulla corolla di un fiore e l'uomo non percepì sulle labbra il bacio della ragazza, ma lo sentì entrare in sé con una dolcezza struggente, come mai aveva provato fino a quel momento, sentendosi scuotere in tutte le sue fibre più riposte.

Fu allora che il Direttore venne invaso da un'ondata impetuosa di commozione, sentimento nuovo che si affacciava nella sua vita, e l'onda dilagò in ogni angolo del suo animo, lo soffocò quasi, e lo travolse sicuramente, rompendo ogni argine di durezza, perché una lacrima, una unica, piccola, insignificante lacrima, riuscì a sgorgare da un suo occhio e gli rigò lentamente il viso.

Il sole avanzava nel terso azzurro cielo invernale ed i suoi raggi sembrava che illuminassero qua e là a casaccio, ma un solo raggio sembrò avere uno scopo preciso, una meta prestabilita, una missione da compiere, una vita da salvare, un'anima da redimere. Un raggio di sole colpì la lacrima che rigava il viso del Direttore, la rese luccicante, viva, iridescente, luminosa, quasi sfacciata.

Stavo andando sul lago Maggiore per trascorrere un sereno week end, utilizzando la nuova comoda e veloce autostrada, quando, a pochi chilometri dall'uscita di Gravellona Toce, mi dovetti fermare, in quanto il traffico era completamente bloccato. Doveva essersi verificato un incidente di una certa gravità, perché le macchine avevano il motore spento già da tempo e gli autisti erano sulla strada a chiedersi che cosa potesse essere accaduto. Molti ne approfittavano per osservare, appoggiati al gard rail, il

sottostante golfo Borromeo e le isole che si specchiavano nell'azzurro del lago. Dopo una decina di minuti, constatato che la colonna non si muoveva, avanzai, insieme ad altri, risalendo lentamente a piedi gli autoveicoli fermi, per cercare di capire la causa di quel blocco ed avere un'idea del tempo che c'era ancora da aspettare, prima che venisse ripristinata la circolazione.

Dopo poche centinaia di metri giunsi con altre persone sul luogo dell'incidente, che aveva provocato il blocco stradale ed il relativo incolonnamento. Una grossa Mercedes giaceva capovolta contro il gard rail, ingombrando tutta la sede stradale. Poco più avanti c'era già l'elicottero del 118. Non molto distante da noi - triste spettacolo - sull'erba accanto alla carreggiata stava disteso un uomo, con attorno degli infermieri, che lo stavano caricando su una barella, indubbiamente morto. Ma a quel punto accadde una cosa stranissima e che non riuscimmo a comprendere completamente. Una giovane donna si avvicinò all'uomo, che c'era sembrato morto, appoggiando le sue labbra sulle sue, e quindi, pallidissima, si rizzò in piedi, poi s'avvicinò nuovamente, lo scrutò, infine...

... Rosi vide la lacrima - messaggio abbagliante di commozione e di vita che testardamente non si rassegna a spegnersi - scorrere sulla gota del suo amato amante, la indicò agli infermieri, questi a loro volta corsero a chiamare il medico, che già stava salendo sull'elicottero di soccorso per rientrare in ospedale; il sanitario si avvicinò, tastò il Direttore, sempre più incredulo, una, due, dieci volte, poi accostò la bocca al suo orecchio e gli disse: "Amico, non so se riesci a sentirmi, in ogni caso fatti forza, non perderti d'animo. Non posso immaginare per quale miracolo o grazia del cielo sei vivo, ma ora lo sappiamo anche noi: questa lacrima sul viso ti ha salvato."

Herz Jesu, berausgender
Kelch, bitte für uns.

Aus seinem Tabernakel ruft Jesus
uns zu, wartet auf uns, um uns sein
Herz zu schenken. Zwar beten ihn an
alle Engel und Heiligen des himmlischen
Hofes; aber er ist damit nicht
zufrieden, er will die Menschen, seine
sündigen aber reinigen Geschöpfe um
sich sehen und ihm Liebe zu seinem
Füßen schwoeren hoeren. Ueberhören
wir drum seine Stimme nicht; ahmen
wir doch nicht die Undankbaren nach,
die ihn vergessen im Sacrament seiner
Liebe. Lasst uns unser Herz ihm op-
fern und es ausschmucken mit jenen
Tugenden die ihm so theuer sind, mit
Liebe, Demuth, Reinheit. O von Liebe
überfließendes Herz Jesus, segne die
Seelen, die dich lieben.

569

L. Turgis, vorleger, 60, rue des Écoles

FÜR ALLE IST DAS HERZ JESU GEÖFFNET



DER ROSTBARSTE SCHAFK

Wer mein Fleisch isst und mein Blut trinkt
der wird das ewige Leben haben

Il campanello

Fu così leggero e breve il trillo del campanello della porta dell'ingresso, che Clara, la prima volta che suonò, non lo sentì nemmeno. Il cielo autunnale delle sette del mattino era ancora praticamente buio e la giovane si stava lavando in cucina, in quanto aveva visto che il gabinetto sul ballatoio era occupato, come del resto sempre a quell'ora, quando tutti i vicini si alzavano per andare al lavoro, e quindi il rumore dell'acqua che scorreva nel lavandino di zinco poteva aver mascherato il trillo del campanello. Clara era di premura, perché quella notte aveva dormito male e aveva preso sonno solo sul far dell'alba, proprio un paio d'ore prima che suonasse la sveglia, e quindi era rimasta un poco addormentata. Si stava dunque lavando in fretta per non far tardi sul lavoro: dopo mezzora sarebbe iniziato il suo turno alla Restellini, industria di meccanica pesante, la cui produzione industriale era stata convertita negli ultimi anni a fini bellici, così come era successo a tutte le altre aziende della zona, qualunque cosa producessero; la manodopera era tutta femminile o di persone anziane, essendo i giovani disseminati sui vari fronti di guerra.

Dopo aver chiuso il rubinetto dell'acqua ed essersi asciugata con un ruvido strofinaccio, mentre si rattivava i capelli davanti allo specchio della credenza della cucina, Clara sentì il secondo e più lungo squillo di campanello. Sussultò, anche perché s'era un poco persa ad osservare quel suo viso stanco che vedeva riflesso nello specchio, faticando non poco a riconoscersi in esso: aveva solo venticinque anni, dall'immagine che stava osservando avrebbe dovuto prorompere gioiosa gioventù, ma ciò che viceversa stava vedendo era solo una maschera resa triste e senza futuro da quei tre anni di guerra. Il terzo squillo fu lungo ed insistente e Clara non potette fare a meno d'interrompere i suoi ragionamenti e andò ad aprire la porta, titubante e controvoglia,

con un vago presentimento nell'animo, che divenne subito certezza nel vedere chi la veniva a trovare a quell'ora del mattino. Contro un cielo che si stava rapidamente rischiarando, rosseggiando di vane speranze di vita, si stagliò la nera sagoma massiccia del maresciallo dei carabinieri, che, vedendola, impacciato la salutò portando la mano alla visiera e dicendole confidenzialmente: "Ciao, Claretta", perché la conosceva fin da bambina. La giovane era infatti figlia di un suo amico, morto in un incidente sul lavoro e per questo il maresciallo la considerava quasi una sua nipote. In quella stagione di guerra si conoscevano ancora tutti a Intra, che era ancora una piccola cittadina che aveva paura di crescere e che nel giro di pochi anni avrebbe disperso quelle tradizioni di piccolo borgo, che allora custodiva ancora così gelosamente.

"Ciao, Claretta" - ripeté il maresciallo, e aveva gli occhi umidi di pianto; continuava a girare e rigirare nervosamente un foglietto giallo che aveva in mano, stazionandolo completamente. Poi proseguì: "ho una brutta notizia per te... veramente molto, molto brutta..."

"Ssst" - rispose Clara mettendosi infantilmente un dito tra naso e labbra, per zittire il buon militare. "Non mi dica niente, maresciallo, sapevo che prima o poi sarebbe accaduto. Ero certa che sarebbe finita così. Non sapevo solo il momento e come sarebbe capitato. Mi dica solo: dove è successo?"

"A Tobruk, il mese scorso. E' arrivato il telegramma solo ieri sera, ma non ho osato venire subito per dirtelo, ho preferito farti passare la notte tranquilla" e così dicendo le prese le due mani, gelide piccole mani, e le strinse affettuosamente e paternamente nelle sue e poi le lasciò ed in una di esse era rimasto il telegramma del ministero della guerra. Il maresciallo si mise sull'attenti, sbatté i tacchi e salutò militarmente, in una sola volta, la

vedova di guerra ed il marito, l'eroico capitano Marco Valenti caduto con migliaia di altri commilitoni in una delle tante battaglie combattute all'ultimo uomo attorno a Tobruk, quindi si allontanò, seguito da un giovane appuntato, che per tutto il tempo s'era tenuto silenzioso in disparte, pensando a com'era fortunato ad essere figlio d'un gerarca di Novara.

Clara strinse il pugno, arrotolando il telegramma che le era rimasto in mano, e lo gettò sul tavolo senza neppure aprirlo, perché ne sapeva a memoria il contenuto, avendo più volte dovuto leggerne di simili, quando giungevano alle sue compagne di lavoro. Tornò, senza parole e vuota di pensieri, davanti allo specchio, ove finì di pettinarsi con esasperata lentezza, guardando ancora una volta quel viso riflesso, già molto ammirato dai ragazzi che prima della guerra le ronzavano attorno, spento ora d'ogni luce, ed uscì come tutti gli altri giorni per andare al lavoro. Era grigio il cielo, grigio come il suo cuore, avvizzito come una foglia che a Dicembre ostinatamente insiste a non cadere.

Clara era davanti allo specchio della credenza e si stava ravvivando i capelli; proprio mentre stava passandosi sulle labbra un filo di rossetto, sussultò al trillo, leggero e breve, del campanello della porta d'ingresso. Non poté fare a meno di riandare con il pensiero all'ultima volta che un uomo aveva suonato quel campanello, ricordando quella triste mattina d'autunno di tre anni prima, quando il maresciallo le aveva portato la notizia della morte del marito. Ma ora all'ingresso ad aspettarla c'era un altro uomo, il suo caporeparto, con il quale era entrata poco per volta in confidenza: una parola tira l'altra, sul lavoro o nell'intervallo per il pasto consumato sul muretto di cinta della fabbrica, mangiando quel poco che si portavano da casa in una gavetta; dopo molte insistenze da parte del giovane uomo, quel sabato sera alla fine

Clara aveva accettato d'uscire con lui, rompendo così una solitudine di anni, che stava uccidendo la sua gioventù.

Era primavera ed il lago si stava stirando rumorosamente, destandosi tra mille colori e profumi dalle pigre sonnolenze invernali. Anche Clara si sentiva ridestare e rimescolare nell'interno a quei primi tepori primaverili, dopo anni di assopimento. Mirko la prese allegro sottobraccio, per aiutarla a scendere le strette scale della sua casa, quindi la issò, afferrandola confidenzialmente per la vita, sulla canna della bicicletta, con la quale era andato a prenderla; nell'afferrarle i fianchi, forse le sue mani indugiarono un poco più del necessario: Clara se ne avvide, arrossì lievemente, ma non disse nulla. S'avviarono lungo la litoranea, verso Pallanza. Le macchine erano rare e per strada c'era un gran via vai di biciclette, di carri trainati da cavalli e di gruppetti di persone: anche la vita, seppure a fatica, cercava di risvegliarsi, dopo il tragico forzato letargo della guerra, che in quei posti era stata alla fine terribile e sanguinosa guerra civile, che aveva distrutto vite umane ed animi insieme.

Clara guardava l'immensità del lago aprirsi davanti a lei e l'aria frizzante l'avvolgeva tutta, scompigliando i suoi capelli, che finivano sul viso di Mirko, che brontolava scherzoso; per toglierseli dal viso, le passava leggera una mano sul capo, in una carezza furtiva: Clara se ne avvide, arrossì lievemente, ma di nuovo non disse nulla. Lei si appoggiava a lui e lui sentiva con un brivido la schiena della donna contro di sé, sensazioni che non provava più da quando sua moglie quattro anni prima, andata a Stresa per comperare dei salumi alla borsa nera, rientrando in treno, era morta a causa di uno dei tanti mitragliamenti che compivano a casaccio gli aerei alleati, quando tornavano spensierati dall'aver bombardato a tappeto la vicina Milano, non volevano riportare a casa nemmeno un proiettile.

Clara e Mirko mangiarono a Fondotoce in una trattoria che ora non c'è più proprio sul vecchio canale che unisce il lago Maggiore al più piccolo lago di Mergozzo, spensierati e giovani, come in effetti erano ancora entrambi, riuscendo a ridere e a scherzare e a mettersi alle spalle tutti i dolori ed i lutti della recente guerra. Lui la riempiva di attenzioni e di complimenti, che lei accettava di buon grado, le stringeva con forza la mano nella sua; fecero un brindisi con un bicchiere pieno di rosso vino e si scambiarono un rapido bacio, toccandosi appena le labbra, come per caso, ma quando gli occhi si incontrarono, mentre entrambi arrossivano, si dissero tutto senza pronunciare neppure una parola.

Poi fu una grande corsa in bicicletta fino a Intra, fino alla piazza Castello dove Clara abitava in una vecchia casa a ringhiera, e mentre salivano lungo le ripide scale che portavano al secondo piano sembrava quasi che Mirko, con il cuore che batteva impazzito, inseguisse Clara che fuggiva da lui, ma in realtà fuggivano entrambi il loro passato e, gettatisi sul letto, cercarono di riprendersi con furia ed avidità i quattro anni di gioventù, di cui un destino ostile li aveva voluti privare.

L'alba della domenica mattina li sorprese abbracciati, e quell'abbraccio esprimeva forza e delicatezza al tempo stesso. La luce del sole, che entrava festosa dalla finestra che era rimasta socchiusa, li svegliò un poco timidi ed imbarazzati, nello scoprire i loro corpi così alla luce, ma poi, eccitati da questa novità, si strinsero nuovamente in un abbraccio ancora più appassionato. Veramente gli anni della guerra erano lontani e sembravano essere stati gettati definitivamente alle loro spalle, e la vita stessa con i suoi affanni sembrava essere lontanissima dai due giovani.

Avrebbero desiderato non sciogliersi mai da quell'abbraccio, quasi temendo che, staccatisi, non sarebbero più riusciti a ritrovare la strada che aveva unito le loro vite, anche se ciò era avvenuto solo per una notte. Ma, anche se a malincuore, dovettero pur decidersi a farlo, perché Mirko quel giorno festivo iniziava a lavorare alle dieci, in quanto le fabbriche avevano ripreso a girare a pieno ritmo: c'era una nazione intera da ricostruire e tutti erano chiamati a quest'impresa. Mirko si alzò e, dopo un ultimo bacio, si allontanò da Clara ed uscì, con la promessa di rivederla il giorno dopo sul lavoro ed iniziare a parlare del loro futuro. A Clara inconsciamente venne in mente la scena di qualche anno prima, quando anche il marito una mattina uscì di casa, dicendole che sarebbe tornato dopo poco, ma invece ben sapeva, anche se gliel'aveva tenuto nascosto, che dietro la porta l'attendeva la tradotta che l'avrebbe portato al fronte.

Clara si alzò, andò davanti allo specchio e vide riflesso in esso un viso disfatto dalla notte d'amore, ma proprio per questo vivo e luminoso. Osservò anche senza vergogna il proprio corpo, ancora caldo e fremente, e... sentì un trillo alla porta, forse era Mirko che aveva dimenticato qualcosa: andò verso l'uscio ma poi, rendendosi conto d'essere nuda e vergognandosi di farsi vedere così, nonostante l'intimità raggiunta nella notte precedente, tornò indietro, prese una vestaglia, l'indossò e andò ad aprire sorridente.

No, non era Mirko che apparve nello squarcio della porta: era il maresciallo dei carabinieri, con in mano un altro telegramma ed un'aria ancora più impacciata di quella di tre anni prima. Ma mentre allora Clara aveva intuito subito il motivo della visita, questa volta proprio non riusciva ad immaginare che cosa il militare potesse volere ancora da lei e chiedere alla sua vita.

"Claretta" - disse il maresciallo salutandola militarmente portando la mano sulla visiera - "Claretta, è arrivato ieri sera questo tele-

gramma per te. Sono venuto a portartelo subito, felice come non mai, ma non c'eri. Sono poi tornato più tardi, e tu c'eri, ma ho visto dalla finestra socchiusa che non eri sola e, forse sbagliando, non ho osato importunarti: stamani presto sono tornato, ho atteso giù di sotto che fossi sola e... insomma, ecco il telegramma, capirai da te e saprai ben tu, se è male o se è bene."

Claretta aveva guardato molto perplessa quel nuovo telegramma del ministero della guerra che il maresciallo teneva in mano ed ascoltava le sue parole, leggendogliele sulle labbra mano a mano che lui le proferiva, ma non riusciva a dare ad esse un nesso logico: l'unica cosa che iniziava ad intuire era che la guerra, che era finita per tutti da quasi un anno, forse per lei stava ricominciando.

"Insomma" - proseguì il maresciallo con gli occhi umidi di pianto e prendendo il coraggio a due mani, vedendo che Clara non si decideva a leggere il telegramma - "Marco non era morto a Tobruk, come ti era stato comunicato, c'era stato uno scambio di persone in quel gran macello; Marco era stato fatto prigioniero dagli inglesi e mandato in India in un campo di concentramento ed ora è stato liberato: settimana scorsa era a Genova ed oggi arriva a Fondotoce e stasera è qui a Intra. A casa. Da te, Claretta. Dopo la guerra. Dopo la prigionia."

Il maresciallo così dicendo le prese le due mani, gelide piccole mani, e le strinse affettuosamente nelle sue e poi le lasciò ed in una di esse c'era il telegramma del ministero, che bruciava sul palmo della mano della giovane come un carbone ardente. Il maresciallo si mise sull'attenti, sbatté i tacchi e salutò militarmente, in una sola volta, la vedova d'una notte d'amore ed il marito, il capitano Marco Valenti non più eroicamente caduto nella battaglia di Tobruk; quindi si allontanò, seguito dall'appuntato, che per tutto il tempo s'era tenuto in disparte senza parlare, pensando al-

la fortuna d'essere stato imboscato durante la guerra .

Clara strinse il pugno, appallottolando il telegramma che le era rimasto in mano e gettandolo sul tavolo, quindi tornò, senza parole e vuota di pensieri, davanti allo specchio, ove finì di pettinarsi, guardando ancora una volta quel viso, all'improvviso tornato spento d'ogni luce. La foglia avvizzita non ce l'aveva fatta più a resistere sul ramo ed era caduta.

Questa volta il trillo del campanello della porta d'ingresso non sorprese Clara, perché la giovane era tutto il giorno che attendeva quel momento. La mattina, congedatosi il maresciallo, s'era rivestita con calma, s'era rinvivati i capelli e passato anche un filo di rossetto sulle labbra, quindi s'era seduta su una poltroncina in cucina, di fronte alla porta dell'ingresso, e non s'era più mossa da lì. Cercava di non pensare, perché si rifiutava di riandare con il pensiero alla sera ed alla notte prima, che sembravano ormai lontani anni e anni, sempre che tutto ciò fosse successo veramente. Così come sembrava perdersi in una buia notte, dalla quale era misteriosamente riemersa, anche l'immagine del marito; si sforzava di ricordarsi le fattezze del coniuge, ma doveva andare con il pensiero a sette anni prima, a quell'unico giorno di matrimonio prima che il suo giovane sposo, già arruolato a sua insaputa, partisse per essere inghiottito nel vortice della guerra, sbalestrato su tutti i peggiori fronti.

Ed ora sarebbe trillato il campanello e lui sarebbe ritornato a casa, nella sua, loro, casa. Più di una volta le era sembrato, nel corso di quelle lunghissime ore di snervante attesa, di aver sentito quel suono, per cui, quando effettivamente il campanello trillò, le sembrò quasi d'averlo solo immaginato.

Cercò anche di ripetere il discorso che aveva preparato per ore e con il quale avrebbe spiegato al marito, cercando di non ferirlo, la nuova situazione che s'era venuta a creare ed era certa che Marco, anche se a malincuore, avrebbe capito le sue ragioni e avrebbero così cercato assieme una soluzione al complesso problema che s'era creato. Ma ora, che il momento era giunto, aveva in testa solo una grande confusione.

"Avanti" - disse con un filo di voce e la porta, lentissimamente, s'aprì. La stanza era semi-buia nel crepuscolo serale e sulla porta apparve il marito. Clara strizzò gli occhi, per vederlo meglio, e la prima impressione che ne ricavò fu di una persona straordinariamente magra e provò istintivamente una stretta al cuore. Anni di terribile guerra, poi gli stenti della prigionia, una gioventù lacerata di morti e di dolori, ecco cos'erano stati gli ultimi anni di quel giovane che s'avanzava titubante ed un poco vacillante sulle gambe verso di lei: lei che forse era stato l'unico motivo per cui suo marito era riuscito a sopravvivere a prove così terribili, trovando in questo momento del ritorno a casa la motivazione per superare ogni prova; a questi pensieri, due lacrime rigarono il viso di Clara.

"Claretta" - disse solo il marito con voce piuttosto roca e le si avvicinò ondeggiando leggermente, come se fosse ubriaco, malfermo sui piedi. Il viso era incorniciato da una folta barba, proprio come quella che si vedevano sui visi dei soldati indiani talvolta raffigurati sulle tavole a colori della Domenica del Corriere. Una cicatrice attraversava tutta la fronte: una ferita, di cui il marito, certo per non turbarla, non le aveva mai scritto nelle poche lettere che s'erano scambiati.

"Claretta" - ripeté di nuovo il marito facendosi ancora più vicino ed abbracciandola stretta, affondando il viso barbuto sulla sua spalla - "sono sette anni che non ci vediamo, sono sette anni che

non vado con una donna, sono sette anni che ho vissuto attendendo questo momento...trovando in questo momento e nella speranza di rivederti l'unica forza per sopravvivere" e poi non disse più nulla, perché iniziò a strapparle di dosso gli abiti con violenza, come se fosse in battaglia, come se fosse ancora nel deserto africano a combattere gli inglesi, ma di fronte a lui c'era solo una povera ragazza smarrita e confusa, con tanti bei discorsi evaporati d'un colpo. Rovinarono per terra e Clara non seppe più né cosa dire né cosa fare e pensò solo che sulla terra non poteva esistere un'altra persona più disgraziata di lei.

Il campanello dovette trillare a lungo, prima che Clara lo sentisse e potesse svegliarsi. Non capì subito dove si trovava, perché in quella notte appena trascorsa il marito aveva voluto recuperare anni d'astinenza e lei si sentiva veramente distrutta e stanchissima, anche perché aveva dovuto fingere sentimenti che in realtà non provava e che per la verità nemmeno il marito, abbracci a parte, dimostrava d'avere. Ma ora il campanello era insistente e lei allungò la mano al suo fianco mormorando "Mirko" e poi, arrossendo e riprendendosi subito, "Marco", ma al suo fianco non v'era né Mirko, né Marco, non v'era nessuno. Guardò attorno per la stanza e non vide neppure gli abiti del marito, che evidentemente s'era alzato molto presto e chissà per quale motivo s'era allontanato. Si alzò a fatica, rassettò il letto alla belle e meglio, indossò la vestaglia, abbottonandola fino al collo, e s'avviò stancamente verso la porta, perplessa e preoccupata, ma, davanti all'uscio della camera da letto, vide, immobile, come pietrificato, un uomo che la contemplava con gli occhi sbarrati ed un poco spiritati: era entrato in silenzio in casa, attraversando sicuro la cucina e dirigendosi direttamente verso la camera da letto.

"Claretta" - disse l'uomo - "scusami se sono entrato così in casa, come un ladro, senza aspettare che mi venissi ad aprire; mi rendo conto che ti ho spaventato, ma non rispondevi e l'uscio era socchiuso... ed io ero così impaziente di rivederti... Claretta, Claretta mia... dopo tanti anni... quante volte ho disperato che potesse giungere questo momento di felicità...e mi dicevo: Marco, resisti, devi sopravvivere per lei."

Anche dopo tanti anni Clara aveva riconosciuto, senza ombra di dubbio, la voce del marito ed il suo modo di parlare, anche se non ne riconosceva perfettamente le fattezze, perché il ragazzo s'era fatto uomo. Le girò la testa e si sedette sul letto, senza dire una sola parola. Il marito le si accostò, si sedette anche lui sul letto, le passò un braccio sulla spalla e l'attirò a sé, un poco rudemente.

"Ben vedo la sorpresa che t'ho provocato e proprio per questo, per attenuare questa tua comprensibile emozione, ieri ho mandato avanti il mio attendente, fidato compagno di guerra e di prigionia, con il quale ho diviso anni di dolori e di lutti; l'ho pregato di un ultimo piacere, prima di scioglierlo dagli obblighi verso di me; gli ho chiesto che ti preannunciasse il mio arrivo di questa mattina e ti preparasse così a questo momento e lo rendesse meno duro da affrontare; questo tuo smarrimento nel rivedermi, mi fugò ogni dubbio che avevo serbato in me, circa i sentimenti che ancora avresti potuto provare nei miei confronti, dopo tanti anni di lontananza e di mancanza di notizie, che avrebbero ben potuto giustificare, in qualche donna meno forte di te, un qualche raffreddamento nei tuoi sentimenti: i miei, siine sicura e certa, sono sempre ancora quelli di allora, del giorno beato dell'altare che consacrò quel nostro unico giorno di matrimonio, con il quale ti volli legare ma al tempo stesso, sapendo di dover partire, anche rispettare."

Le slacciò la vestaglia, con mano delicata e tremante ad un tempo, e Clara, completamente vuota di forze e d'idee, statua di ghiaccio, non seppe più né cosa dire né cosa fare e pensò solo che sulla terra non poteva esistere un'altra ragazza più disgraziata di lei.

Raggiungere il pizzo Marona non è mai una passeggiata di tutto riposo. Il sentiero è stretto, esposto e faticoso, ma, pur essendo ricco d'insidie, o forse proprio per questo, è sempre affascinante da percorrere. Poiché ci aspettava il giorno dopo una lunga impegnativa escursione lungo le creste della vallata, invece di fare tappa al comodo rifugio del pian Cavallone, e dormire in una confortevole cuccetta sotto un tetto ospitale, io ed il mio amico d'avventura Matteo Trepadri avevamo deciso di portarci avanti nel tragitto e di bivaccare presso il cappellino rifugio, che si trova provvidenziale da più di cent'anni appena sotto quell'aspra vetta.

Frequentavo da circa due anni quel ragazzo, di un paio d'anni più giovane di me, che allora ero ventenne, accomunati dallo stesso amore per la montagna, e di lui, sempre molto riservato, conoscevo pressappoco solo ciò che sapevano o pensavano di sapere tutti i pettegoli d'Intra e dintorni.

Avevamo cenato frugalmente davanti ad un stentato fuocherello, dopo di ché, seduti sui gradini di granito del cappellino, mentre le braci divenivano rapidamente cenere, fumando una sigaretta e sorseggiando grappa da una fiaschetta, con davanti agli occhi, a chiudere il lontano orizzonte, il lago Maggiore sfavillante di luci (aveva indossato l'abito della festa probabilmente per noi), luci che si perdevano lontano verso la pianura lombarda, Matteo s'era messo a parlare, rompendo la consueta riservatezza propria del suo carattere ombroso, e aveva iniziato a raccontarmi a

lungo le sue complesse vicende familiari, forse spinto a ciò dal notturno silenzio assoluto che ci circondava e che invitava a lasciarsi andare alle confidenze.

“Ed ora sai anche tu” – mi disse poi alla fine – “ma forse già lo sapevi, perché mi chiamo di cognome Trepadri. Mirko, quando seppe che era ritornato il marito di mia madre, piantò tutto ed emigrò in Svizzera, a Sciaffusa, dove dopo la guerra gli operai italiani andavano a ruba, e penso che sia ancora lì, sposato a qualche rubiconda svizzerotta, anche se nessuno ne ha più saputo niente. L’attendente sparì molto opportunamente nel nulla, cancellando diligentemente ogni traccia del suo passaggio che lo potesse rintracciare, anche se nessuno in quegli anni di grande confusione se ne prese la briga. Il legittimo consorte invece dopo un paio di mesi s’ammalò di tubercolosi, che aveva contratto nell’ultimo anno di prigionia in India. Fu ricoverato nel sanatorio di Miazzina, ove, a causa delle approssimative cure di allora, morì dopo soli altri due mesi. E mia madre si ritrovò più sola di prima, con tanta disperazione in più quando s’accorse che era incinta di me.”

Matteo si fermò, sorbì dalla fiaschetta che gli avevo passato un altro lungo sorso di grappa, alzò il capo e, osservando smarrito la vastità del nero cielo (Dio, quante stelle ci possono mai essere!), concluse il suo racconto raccontandomi che la madre, appena partoritolo, lo aveva affidato all’orfanotrofio delle suore rosminiane di Intra senza volerlo riconoscere e aveva raggiunto dopo pochi giorni una sua sorella, che viveva a Roma già da prima della guerra, e da allora anche di lei se ne erano perse le tracce. La madre superiora di quell’orfanotrofio, tanto buona quanto candida, pensò opportuno inventargli a futura memoria, vista la situazione, il cognome di “Trepadri”. Dell’attribuzione del nome “Matteo” non sapeva intuirne il motivo, ma la cosa non lo turbava più di tanto.

“Ecco, ora sai proprio tutto di me” – mi ripeté Matteo. E poi continuando: “Ma quello che non ho mai saputo nemmeno io, e che penso che nessuno potrà mai svelarmi, è – dei tre - chi fu il mio vero padre. Penso che non lo seppe neppure mia madre e forse proprio per questo m’abbandonò”.

Trepadri disse queste ultime parole con grande tristezza, come se si fosse reso conto solo in quel momento che non aveva mai conosciuto i suoi genitori, e s’alzò, stirandosi le membra un poco intorpidite dal freddo. S’era fatto tardi e m’alzai a mia volta; entrammo nel cappellino e ci infilammo nei nostri sacchi a pelo, che avevamo appoggiato sul duro e gelido pavimento di pietra. Dovevamo cercare di dormire, per poter affrontare riposati la faticosa escursione del giorno dopo.

Il pavimento di pietra non era così duro ed il tetto di beole riparava confortevolmente dall’umido della notte; grazie a ciò, ma soprattutto grazie ai miei vent’anni, m’ero quasi appisolato, quando Matteo mi tirò per un braccio, dstandomi senza troppi complimenti, e mi disse, come riprendendo un discorso interrotto:

“Quante volte ho pensato a questa storia del mio vero padre e, ti dirò, non è che in definitiva la cosa mi interessi più di tanto, anche se preferirei essere figlio di nessuno che di tre persone diverse. Però, se dovessi scegliere, scarterei Mirko, perché mi sembra troppo scontata e banale questa storia del grande amore tra giovani vedovi e scarterei anche l’eroico capitano, perché troppo noioso. Pensa un po’, dovrei accontentarmi di quel poveraccio dell’attendente, di quell’ approfittatore, che forse in un guizzo di furbizia, dopo anni di devozione e fedeltà al suo superiore, ha sfruttato, per avere il debito saldato, la prima ed ultima occasione golosa, che gli veniva offerta da questo schifo di vita. Ma chiunque sia stato mio padre, anche se mia madre mi ha abbandonato al mio destino, non posso fare a meno di pensare che

sulla terra non può essere esistita un'altra persona più disgraziata di quella donna.”

Dette queste parole, come se si fosse tolto un peso di dosso, Matteo s'addormentò quasi di colpo, mentre invece io non presi più sonno e restai sveglio a lungo, ripensando a questa strana vicenda e a come la vita, come diceva Pirandello, possa essere più incredibile della fantasia più sfrenata. Fortunatamente il giorno dopo non dovemmo camminare a lungo, perché il cielo s'era rannuvolato completamente, per cui, messa la testa fuori dalla porta del cappellino e constatato il peggioramento del tempo, ci rinfilammo nei sacchi a pelo per dormire ancora un paio d'ore, vista la notte tribolata che avevamo avuto, e smaltire così completamente la fiaschetta di grappa che giaceva vuota sul pavimento; ritornammo poi a casa sotto una fitta pioggerella, che rendeva ancora più insidiosa la via del ritorno, che percorremmo in silenzio.

Io e Matteo ci frequentammo ancora per poco più d'un anno, prima di perderci di vista, avendo mutato nel frattempo amicizie ed interessi; succede così nella vita, quando le strade di persone, anche intime, si dividono giorno dopo giorno impercettibilmente ma inesorabilmente e all'improvviso, senza un preciso motivo, ci si chiede, venendoci alla mente un qualche cosa che ce lo ricorda: “ma che fine ha fatto quello lì” e ci si rende conto che sono mesi che quella persona è uscita dalla nostra vita e così con lei se ne è andato un altro pezzo di noi stessi.

E qualche volta ancora negli anni a seguire mi capitava, magari una sera che non riuscivo a prendere sonno, di ripensare alla confessione che Trepadri mi aveva fatto quella notte sulla Marina, chiedendomi se magari, per un qualche scherzo genetico, Matteo non poteva essere figlio di tutti e tre i padri insieme, che

in definitiva, ciascuno alla sua maniera, avevano amato sua madre, anche se solo per una notte.

Ma in ogni caso, una cosa era certa: concordavo anch'io sul fatto che sulla terra non poteva essere esistita un'altra ragazza più disgraziata di quella donna, che in tutta la sua vita aveva conosciuto solo tre notti d'amore, e che notti.



Ciao, Checco

Non so perché questa sera, alla bella età di ventidue anni, la mente mi si affolla di ricordi: forse perché sono così vecchio, forse perché mi sento triste e solo, forse perché ho addosso questa grande stanchezza....

Chissà perché mi chiamarono Checco: quando mi diedero quel buffo nome ero troppo piccolo per rendermi conto esattamente di tutto ciò che mi capitava attorno e non posso ricordare con esattezza gli avvenimenti di quei primi anni. Ero entrato in quella casa che non avevo ancora compiuto il mio primo mese di vita, adottato con generosità, ed ero stato accolto subito da tutti, anche dai ragazzi, con gioia, senza gelosie o dispetti, quasi con affetto, potrei dire.

La cosa mi aveva tranquillizzato, dopo il viaggio che il mio padre adottivo mi aveva fatto fare e che mi aveva riempito d'apprensione circa il mio futuro: infatti per portarmi in casa il mio nuovo padre mi aveva avvolto completamente in un panno nero, per impedirmi di vedere ciò che succedeva attorno a me e quindi non farmi provare paura: l'intenzione era sicuramente buona, ma ciò mi terrorizzò per tutto il tempo del viaggio. Io ero curioso fin da piccolo e sarei stato più contento, se avessi potuto rendermi conto di ciò che stava capitando attorno a me, ma capii benissimo che mio padre s'era comportato così per proteggermi e non per cattiveria.

In ogni modo, entrato in casa, quando il più piccolo dei ragazzi, piuttosto titubante, mi prese in braccio per osservarmi meglio, stringendomi maldestramente un poco troppo forte e facendomi quasi male, più per dignità, che per paura, guardandolo diritto negli occhi, emisi i versi migliori che in quel momento, con la mia gola giovane e non avvezza a produrre suoni, riuscii ad emette-

re: "Keec... keec... keec.." furono le uniche parole che riuscii ad articolare alla bell'e meglio; non fu un grande discorso e neppure molto comprensibile e penso che probabilmente fu per questo motivo, che i miei nuovi parenti mi affibbiarono il nomignolo di Checco, che poi sarebbe diventato a tutti gli effetti il mio nome.

Trascorsi sereno ed al caldo l'inverno in casa, tranquillizzandomi non poco circa il mio futuro e la vita che m'aspettava, imparando a conoscere poco per volta tutte le numerose persone della mia nuova famiglia e mangiando di buon gusto, senza tante storie circa la qualità del cibo che mi veniva offerto: ero di bocca buona e volevo dimostrare la mia riconoscenza, per cui non facevo storie e mangiavo di tutto, cosicché crebbi sano ed in fretta.

L'estate, la prima estate della mia vita, giunse tutta agghindata degli splendidi colori del cielo e dei prati, che circondano infiniti il lago Maggiore. Era il 1964. Il mio padre adottivo trascorreva molto tempo in vari lavoretti nel giardino della nostra casetta ed io imparai presto a trotterellargli accanto, facendogli compagnia mentre lui tagliava il prato o piantava bulbi in belle file diritte. Solo che ero un pochino dispettoso e, non visto, mi divertivo ad estrarre i bulbi appena messi a dimora per riconficcarli in tutt'altro posto, cosicché, al loro fiorire, si aveva un bell'effetto cromatico unico, nel vedere l'arcobaleno disegnato sulle aiuole. Ma il mio padre adottivo sembrava non gradire tutto ciò, perché se la prese con chi gli aveva venduto i bulbi e, pensando che avesse fatto confusione nell'imbustare i semi dei fiori, cambiò giardiniere.

Ma io mi divertivo di più quando, specie nei pomeriggi afosi ed assolati, il mio padre adottivo si riposava su una sedia a sdraio del giardino, addormentandosi e lasciando penzolare inerte una mano fin sul prato. Io allora mi distendevo accanto a lui ed infilavo la mia testa tra le sue dita, e mi addormentavo anch'io, sotto il caldo protettivo di quella mano amica.

Ultimo arrivato, imparai a conoscere e a rispettare gli ospiti del giardino, già veterani del posto: il cane bassotto, che preferiva ignorarmi, non riuscendo a classificarmi in una delle specie viventi a lui note e soprattutto gradite; un gabbiano di lago con un'ala spezzata, che tirava malinconicamente sera e che sarebbe di lì a poco morto di tristezza al pensiero del blu delle acque che non avrebbe più rivisto; ultime, ma non tali per importanza, le tartarughe. Con queste avevo un rapporto speciale, perché erano una grande occasione di divertimento. Mi nascondevo alle loro spalle, quando le vedevo incedere lentamente e solennemente attraverso il giardino, con la loro falcata un poco ciondolante ed indolente; esse, percependo la mia presenza, si ritraevano immediatamente nel loro guscio, temendo - e non a torto - un qualche possibile guaio. Io attendevo paziente, immobile e tranquillo, e, non appena la tartaruga predestinata allo scherzo, rassicurata dal prolungarsi del silenzio, sporgeva rassicurata la testa dalla corazza, io, lesto, zac, le davo un gran colpo sul duro capo e la poverina correva via come una lepre, smentendo tutto ciò che si dice sulla loro presunta lentezza.

Passavo così le giornate, serenamente, tra questi giochi innocui, o pigramente, sdraiato sul prato a dormire. Ma qualcuno dovette fare la spia, rivelando al mio padre adottivo l'autore di quei pochi scherzi innocenti e fu così che per punizione finii in prigione: era una cella pur grande e spaziosa, ma tra me ed il giardino a separarci ora c'era una fitta rete metallica, che mi permetteva di vedere i bei fiori colorati, ma mi impediva di poterli cogliere, aumentando così la sofferenza per quella separazione. Mi intristii: una punizione così dura per così pochi scherzi inoffensivi! Eppure nel frattempo avevo imparato a fraternizzare con la mia famiglia adottiva: quando vedevo passare qualcuno dei miei, gli urlavo, forse in modo non proprio ringraziato: "Ciaaoo..." e continuavo imperterrito a ripetere il saluto, sempre più forte, finché l'interessato non mi rispondeva: "Ciao, ciao Checco! Ti ho visto."

In famiglia, novità di un certo rilievo che aveva provocato un certo trambusto, alterando il tranquillo tran-tran della vita quotidiana, era piovuto dal cielo anche un bambino piccolissimo: curioso ed attento come pochi, avevo notato, che quando l'ultimo arrivato piangeva tutti gli si facevano attorno premurosi e si davano un gran da fare. Nel giro di pochissimi giorni anch'io imparai a piangere allo stesso modo e lo facevo benissimo, sperando che tutti venissero da me, premurosi ed attenti alle mie necessità di avere un poco di compagnia. Invece, quando mi esibivo in tale imitazione, tutti correvano dal bambino e, trovandolo magari addormentato e capendo che invece ero stato io, mi rimproveravano duramente, mentre io mi aspettavo come minimo dei complimenti. Ma si sa che la vita non è mai eguale per tutti: l'importante è sapersi accontentare, conclusi, e cercai di farlo.

Imparai anche ad imitare il verso di quell'antipatico d'un bassotto, constatando le feste che i padroni facevano al cane quando gli andava incontro abbaiando; ma il risultato che ottenni fu lo stesso: sgridate su sgridate; non solo, ma quando il cane passava accanto alla mia prigione, mi guardava ringhiando in modo poco rassicurante, forse geloso del fatto che io, applicandomi e con un minimo di buona volontà, avevo imparato ad abbaiare meglio di lui.

Insomma, passavano gli anni, io mi impegnavo seriamente per accattivarmi le simpatie dei miei familiari, ma i risultati erano ben miseri e con il passare del tempo avevo la sensazione d'essere messo sempre più in disparte. Mi intristivo giorno dopo giorno, mano a mano che nella mia prigione gli anni passavano sempre eguali a sé stessi e la condanna, iniziavo poco per volta a capirlo, non avrebbe mai avuto termine.

Un giorno, mentre mi portavano da mangiare e da bere, perché almeno questa cura quotidiana, lo devo ammettere, era stata

mantenuta, la porta della cella restò aperta. Vidi il giardino, le piante, l'azzurro del cielo, insomma, vidi al di fuori della cella la vita che mi chiamava irresistibile: raccolsi tutto il mio coraggio, superai l'amore che nonostante tutto mi legava alla mia famiglia, e scappai. Prima piano, poi correndo sempre più veloce, attraversai tutto il giardino, temendo di essere inseguito e catturato; la corsa rinfrancò un poco le mie fiacche zampe, indebolite dal poco movimento degli ultimi anni, quindi aprii le ali, ancora più deboli e quasi atrofizzate e, per la prima volta nella mia vita, a quasi dieci anni, spiccai il volo e pensai solo a me stesso.

Mi innalzai veloce, ma molto incerto sulla direzione da prendere, e mi posai subito sul ramo di un albero, il primo che vidi: ero stanchissimo, il cuore mi batteva da scoppiare ed in me v'era un groviglio inestricabile di felicità, di paura, di emozione, di rimorso e questo miscuglio mi oscurava la vista. Guardai sotto di me e quasi svenni nel vedere il mio padre adottivo, così piccolo e lontano, che si sbracciava e che mi chiamava. "Ora o mai più" - pensai. Chiusi gli occhi e spiccai nuovamente il volo, librandomi ancora più in alto e rompendo con il mio passato.

Io battevo le ali, forse in modo un poco disordinato, ma del resto non avevo avuto genitori dai quali imparare i segreti del volo, per cui ora non riuscivo a tenere bene la direzione, ma andavo dove mi portava il vento ed apprezzai il grande piacere di lasciarsi andare, quasi galleggiando nel mezzo del cielo.

Fui in un attimo sull'enorme distesa azzurra del lago Maggiore, non senza essere preso da un leggero senso di vertigine, assaporai a pieni polmoni il profumo che emanava e che, a quell'altezza, si confondeva con quello dei monti vicini e ne fui come ebbro, estasiato ed appagato. Questa, questa, era vita! Due gabbiani mi si affiancarono solenni, con le ali immobili: in un attimo imparai come si fa a volare senza fatica, sfruttando il vento,

che scopersi così, come tutto in natura, forza amica e non ostile, come l'avevo percepito nei primi momenti. I gabbiani s'impennarono e, maestosi, si allontanarono da me, disdegnando la mia compagnia.

Tornai verso la riva ed andai a posarmi sulla cima di un enorme taxus: da lì dominavo uno scenario mai visto di monti bianchi di neve e di distese d'acque azzurre. Ero esausto, impaurito, smarrito, ma felice: in me una girandola di sensazioni nuove mi impediva quasi di respirare, ma mi ero reso conto che, come per miracolo, quasi una grazia ricevuta, avevo trovato in un solo momento quel me stesso, che era rimasto addormentato per dieci anni, impastoato nella comodità del cibo giornaliero assicurato.

Stetti lì a lungo, finché il sole non iniziò a calare dietro lontani monti. All'improvviso però qualcosa scattò in me: a quest'ora, tutte le sere, sempre, senza mancare un solo giorno, il mio padre adottivo mi portava da mangiare. Mi accorsi pertanto che avevo fame, ma mi resi conto, soprattutto, che non sapevo che cosa mangiare e dove e come procurarmi il cibo.

Il buio di una notte senza luna mi colse impreparato: faceva freddo, su quel taxus, e avevo l'impressione che le mille stelle del cielo dovessero precipitare su di me. Non avevo il coraggio di spiccare il volo nella notte, non essendo in grado di orientarmi e non sapendo dove andare. Mi raggomitolai il più possibile e mi addormentai, sconvolto. Forse, in un solo giorno ero invecchiato di altri dieci anni.

L'alba mi svegliò all'improvviso. Avevo una fame tremenda ed anche tanta paura per il mio incerto futuro, sensazione nuova, dal momento che finora erano sempre stati gli altri a preoccuparsi di me. Non riuscivo più a trovare il coraggio per spiccare nuovamente il volo, mi aggrappavo disperatamente al ramo del taxus, conficcando con frenesia le unghie nel ramo, per cercare di

contrastare le oscillazioni provocate dal vento, divenuto nuovamente elemento ostile. Non mi sentivo più, come il giorno prima, parte della natura e la natura si vendicava dimostrandosi ostile nei miei confronti.

Avrei voluto essere di nuovo nella mia rassicurante prigione.

Fu così che quando, dopo ore di terrore, ormai completamente stremato, vidi il ragazzo della mia casa passare sotto la pianta gridando il mio nome - mi cercavano da ore, in fondo, anche se un poco burberi, mi volevano bene - raccolsi tutto il poco fiato che mi rimaneva e gridai: "Ciaaoo... ciaaoo..."

Il ragazzo, sentito il mio grido disperato d'aiuto ed individuato, dovette arrampicarsi sulla pianta ramo dopo ramo per raggiungermi e per potermi prendere, perché io, mi vergogno un poco a dirlo, non riuscivo più a muovermi neppure di un millimetro, le unghie sempre più conficcate nel legno.

Tornai felice in prigione, senza fare storie, aspettai con ansia tutte le sere il cibo, che, perdonatomi, il mio padre adottivo riprese a portarmi regolarmente, e mi accontentai di scambiare qualche "Ciaaoo" con quelli della mia famiglia, senza cercare più di scappare: in definitiva il cielo era bello anche visto attraverso una rete. Come già avevo avuto modo di constatare, la vita non è proprio eguale per tutti ed in definitiva l'importante è sapersi accontentare ed io, per tutti gli anni che sarebbero venuti, mi seppi accontentare, anche se dentro di me il sorriso si spense per sempre.

Ma non so perché questa sera, a ventidue anni suonati, mi vengono in mente tutte queste cose: forse perché sono così vecchio, forse perché mi sento molto triste e solo, forse perché mi sento

molto stanco, forse perché mi si annebbia la vista e mi sembra di svenire...

Ciao, Checco, cornacchia un poco matta: il 29 gennaio del 1986 ti abbiamo trovato esanime sul fondo della tua gabbia, ove avevi trascorso tutta la tua lunga vita, simpatico e brontolone, dispettoso e compagno.

In quella notte avevi spiccato, senza saperlo, il tuo volo più lungo e più difficile, dal quale però nessun ragazzo ha potuto più riportarti a casa.

Ciao, Checco!



La confessione

La chiesa di Santa Marta, difficile da trovare se non la si conosce, tanto è discretamente appartata nei pressi della contrada, nel vecchio cuore di Intra, era ombrosa e silenziosa; dopo essere entrata in essa quasi furtiva, con uno scialle nero un poco fuori di moda sulla testa, che le copriva quasi completamente il viso, come se non avesse desiderato farsi scorgere, una giovane donna si accostò al confessionale, inginocchiandosi e facendo cigolare le sue assi ottocentesche. La chiesa era completamente deserta e dalle cappelle laterali le statue dei Santi osservavano impassibili e quasi annoiate. Il confessore era già seduto all'interno in paziente attesa dei penitenti e, sentendo il rumore provocato dalla donna nell'inginocchiarsi, aprì lo sportellino, osservando attraverso i forellini della grata di ottone il viso pallido, quasi esangue, ma sicuramente delicato e molto grazioso, della giovane che si apprestava ad aprire il suo animo a Dio.

Quanti peccati, quanti dolori, quanti sospiri erano passati negli anni attraverso quella grata, insieme ad altrettante sincere promesse di redenzione, che spesso svanivano come l'odoroso incenso su per le alte volte nel volgere di tre avemaria e di un paio di paternoster al massimo.

La giovane alzò un poco titubante lo sguardo verso il sacerdote, ma poiché la tenda della porticina del confessionale era completamente tirata, l'interno era del tutto buio e quindi non poté scorgere il viso del prete; se ne rallegrò di cuore, perché ciò che stava per confessare non era una cosa da ridere, una banale trasgressione, era un peccato veramente pesante e, se avesse incrociato gli occhi del confessore, forse, come già era successo un'altra volta, quando il sacerdote aveva aperto completamente lo sportello pensando di mettere la penitente a suo agio, all'ultimo momento le sarebbe venuto meno il coraggio, avrebbe

confessato due peccatucci sicuramente veniali tanto per giustificare la sua presenza e si sarebbe alzata: fuggita via, avrebbe proseguito così nella sua vita di peccato, magari quasi inconsciamente contenta di ciò.

“Dimmi figliola, apri il tuo cuore a Dio” – le disse il confessore, ma egli, più che parlare, bisbigliò quelle poche parole di circostanza tanto sottovoce, che la donna fece fatica a sentirle: ma non era questo il problema. Il problema vero consisteva nel fatto che era lei che doveva, dopo mille dubbi, perplessità e ripensamenti, parlare e porre così la parola fine a quella storia senza sbocchi, che stava vivendo da un anno.

La donna prese il coraggio a due mani, emise un grande sospiro, che le inarcò il seno rigoglioso, che una camicetta primaverile, come stava osservando il confessore, non aveva molta voglia di mortificare, e disse tutto d'un fiato, abbassando il capo, come attendendo subito dopo per giusta e meritata punizione il calare della mannaia del boia: “Padre, è da un anno che tradisco mio marito.” Poi chiuse gli occhi, consapevole che il cielo si sarebbe squarciato ed una folgore divina sarebbe certo scesa a fulminarla: ma stranamente non accadde nulla di tutto ciò e la donna fu quasi dolorosamente delusa nel constatare che non era successo nulla di spaventoso dopo la sua rivelazione, banalizzando quasi ciò che aveva confessato. I Santi, che nelle loro nicchie seguitavano ad osservare immobili e silenti, origliando ciò che capitava attorno a loro senza darne troppo l'impressione, sembrarono del tutto disinteressati al problema appena esposto e non diedero segni d'appassionarsi particolarmente a ciò che avevano sentito. Del resto, se i Santi avessero reazioni umane, che Santi sarebbero mai? L'unica cosa che accadde, fu, molto semplicemente, che nel sentire quelle parole il sacerdote ebbe un sussulto così violento, che fece quasi ondeggiare il confessionale; si schiarì un poco la gola e poi disse, ma con un tono di

voce ancora più basso, incrinato da un velo di ira, che non riusciva a mascherare completamente:

“Dimmi, dimmi tutto: se vuoi il perdono da Dio, devi confessare ogni cosa, anche i più piccoli dettagli. Avanti, racconta questa tua storia peccaminosa dall’inizio, spiegami come sei potuta cadere così in basso, senza pudore e senza vergogna.”

Così dicendo il confessore, con il viso in fiamme, osservò ancora una volta attraverso la grata la giovane squadranda da capo a piedi e poi si mise in ascolto, giungendo le mani sudate e chiudendo gli occhi. La donna fu un poco sorpresa e sconcertata ad un tempo nell’udire quella decisamente strana richiesta, espressa poi in modo così perentorio e quasi violento. Aveva pensato infatti che la confessione potesse essere conclusa con quell’ammissione di colpevolezza, forse un poco troppo sintetica, ma peraltro completa, ed invece si rendeva ora conto che non poteva evidentemente cavarsela così a buon mercato e che c’era un prezzo da pagare. Cercò di prendere tempo.

“Ma come posso raccontarle, padre, ciò che è successo? Cose personali, intime... ad un uomo santo come lei... e qui, in luogo sacro... cose che oltretutto coinvolgono anche un'altra persona, che sarebbe meglio non tirare in ballo, non conoscendo la sua volontà...” – tentò di tergiversare la donna.

“Tutto, tutto mi devi raccontare” – disse il confessore alzando la voce, che ora era decisamente alterata dall’ira. “Non puoi pensare di cavartela in due minuti, come se nulla fosse stato... pecchi per un anno intero, e di un peccato infamante, che ti ha trasformato in una donnaccia da strada, poi dici due paroline e pretendi il perdono in quattro e quattr’otto. Eh, no, mia carina, se vuoi il perdono di Dio, Dio, attraverso di me, deve sapere tutto, anche le minuzie, anche i pensieri, le intenzioni, non solo gli atti. E deve

anche sapere chi è quel bel tomo con il quale ti sei unita nel peccato. Avanti, parla, dunque. Se no, se preferisci tacere, sei libera di farlo: vai via, via, e riprendi la tua buia vita peccaminosa. Dunque, a te la scelta, o una confessione aperta e completa, senza remore, con fatti e nomi, o una vita nel peccato. Decidi, ed in fretta, perché Dio non può attendere i tuoi comodi.”

La donna era un poco avvilita, perché in effetti aveva creduto di cavarsela a buon prezzo, addirittura s’era illusa che, dopo la confessione, avrebbe ricevuto serene parole di conforto e di incoraggiamento, come sprone a non peccare più, perché conosceva di vista i preti che reggevano quella chiesa e aveva sentito dire da alcune sue amiche, che anch’esse avevano dovuto confessare qualche cosuccia da niente, piccole distrazioni di pochi giorni senza importanza, compiute tanto per vivacizzare il noioso tran tran quotidiano, che quei sacerdoti erano molto comprensivi: per questo aveva scelto di confessarsi proprio lì. Si rendeva invece conto solo adesso, che avrebbe dovuto espiare fino in fondo il suo peccato e trasformare così in fiele tutti i piaceri, di cui aveva goduto nell’ultimo anno. Ma pensò che in definitiva era anche giusto che avvenisse così, se ne fece una ragione e tirò un grande respiro, per prendere forza.

“E’ iniziato tutto circa un anno fa’, padre” – iniziò a raccontare la giovane, deglutendo amaramente – “con il solito compagno di lavoro, che mi prendeva la mano e mi guardava con i suoi occhi buoni, dicendomi di essere triste, perché la moglie non lo capiva e lo trascurava: lei capisce, vero, cosa voglio dire per trascurare?”

“No che non capisco, non devo capire nulla io, io devo solo ascoltare e sei tu che mi devi raccontare tutto, in ogni particolare: come te lo devo dire? Vuoi o non vuoi l’assoluzione? Ho capito, non la vuoi e allora vai, vai a far perdere tempo a qualche d’un

altro e torna tra le fiamme dell'inferno, da dove certo sei venuta.” Fece il gesto di chiudere lo sportellino del confessionale, ma la donna alzò una mano tremante e lo fermò.

La giovane si rassegnò definitivamente a tale richiesta, che prese già come l'inizio dell'espiazione della sua grave colpa, ed iniziò a raccontare tutto, per filo e per segno, ed il giorno e la notte, mentre il confessore voleva sapere insistentemente di più, sempre di più, soprattutto della notte, quando il marito si assentava per qualche breve viaggio di lavoro per un seminario o altro ed invece lei finiva in un motel con il suo amante o quando prendeva senza dirlo al marito mezza giornata di permesso dal lavoro e finiva nello stesso modo e doveva raccontare nei dettagli cosa succedeva e cosa facevano ed anche le cose che si dicevano e le smancerie e quali ragionamenti facessero, ed era sempre più incalzata dalle domande del confessore, al quale sembrava che i particolari, che la donna andava svelando sempre più ampiamente, non bastassero mai.

La giovane, che aveva iniziato la confessione dapprima titubante, quasi pudica, a mano a mano che procedeva nel racconto, s'accalorava, riandando con il pensiero a tutte le ore di passione che aveva vissuto con il suo amante ed ora era lei, che desiderava raccontare ogni giorno ed ogni notte d'amore, facendoli così rivivere in lei ancora una volta, nella certezza che fosse l'ultima, con grande dolore e partecipazione ad un tempo, assaporando ogni ricordo, e più riviveva quei momenti, più si rendeva conto di come essi erano stati importanti per lei, per la sua vita, e che quelle poche ore rubate e clandestine erano state, forse, le sole ore della sua esistenza, che avesse vissuto con sincerità e trasporto. Si accorse anche di come in definitiva fosse veramente poco pentita per tutto ciò che aveva fatto e, anzi, di come il rivivere tutto ciò le accrescesse in cuor suo il desiderio che quella

giornata passasse in fretta, per correre nuovamente il giorno dopo a perdersi tra le braccia del suo amante.

“Ma a tuo marito, non hai mai pensato al dolore che provocavi a tuo marito? Non ti sei mai chiesta, cosa avesse mai fatto di male per mancargli così di rispetto? Svergognata, lui che lavorava come un matto, per permetterti tutti i capricci, cosa ha fatto per meritarsi tutto ciò? Avanti, chi è il tuo amante, questo diavolo in terra?” – le chiese il confessore all'improvviso, interrompendo il racconto della donna, che era diventato ora fiume inarrestabile.

“Mio marito” – disse la donna – “è troppo impegnato con il suo lavoro, con le sue mille faccende, per accorgersi di queste cose, per avvedersi anche soltanto di me, per capire che esisto, che ho dei problemi, che ho una gioventù da spendere: insomma, che ho una mia vita da vivere anch'io. Ed io, padre, se non voglio essere sacrilega, devo per forza essere sincera con lei, e le devo confessare che non sono più così convinta di essere pentita, non sono più così certa d'aver agito male nell'aver ricercato una mia felicità, nell'aver trovato qualcuno che pensava a me e che mi faceva sentire viva ed importante e non so più quindi se ho veramente peccato e soprattutto, non sono sicura di non volerlo fare più, anzi, mi accorgo in questo momento che lo desidero come non mai. E lui è chiuso nel mio cuore e non le posso rivelare il nome. Dirle il nome sarebbe confessare un peccato che non sento più come tale.”

Questa volta il confessionale si mosse davvero, perché il sacerdote s'era sollevato di colpo dalla seggiola ed aveva lanciato un grido, che era risuonato terribile per tutta la chiesa: anche le statue dei Santi sobbalzarono per un attimo, per poi riacquistare l'indifferenza di sempre. Ma l'urlo del confessore era formato solo da poche parole, ripetute una, dieci, cento volte: “Pupetta, sei una squaldrina!” e la donna, nel sentire quelle parole, rimase alli-

bita, non tanto per l'epiteto volgare e per la reazione scomposta del confessore, ampiamente prevedibile, quanto per il fatto che s'era sentita chiamare con il nomignolo che usava suo marito con lei prima di sposarsi, quando le affettuosità e le premure si sprecavano: e poi quella voce, anche se alterata dall'ira, era inconfondibilmente la voce del marito e per un istante pensò che Dio stesso, per qualche via miracolosa, la stesse chiamando ed insultando con la voce del marito usando il confessore come tramite umano.

Ma il confessore non parlava spinto da Dio, ma solo dalla sua cieca rabbia di marito offeso e tradito: l'uomo alzò la sottana dell'abito talare, afferrò una pistola che teneva infilata nella cintura dei pantaloni e, puntatala nella direzione della donna, sparò due colpi in rapida successione attraverso il confessionale, che si scheggiò tutto, colpendo lo sparatore con i frammenti di legno sul viso e sulle mani e facendolo sanguinare. Ma i proiettili colpirono la giovane nel pieno del suo bel seno, che non avrebbe più palpitato d'amore, e la fecero cadere per il contraccolpo all'indietro: la peccatrice stramazò al suolo senza un gemito, a braccia aperte, come in croce, mentre il sangue inzuppava copioso la sua camicetta.

"Pupetta, Pupetta, sei una squaldrina!" – ripeté ancora una volta il marito, ma questa volta non urlava più, sibilava le parole alternandole ad altri spari, che sbriciolarono definitivamente la parete di legno del confessionale, scheggiando con un frammento della grata d'ottone un San Sebastiano di marmo del 1700, che se ne stava tranquillo senza dar noia a nessuno in una cripta proprio di fronte al confessionale, e che pensava d'essere già abbastanza tribolato per le torture che gli avevano inflitto i romani, senza doverne aggiungere di nuove. Come la pistola fu scarica, l'uomo uscì dal confessionale, si parò diritto davanti alla donna, rantolante ai suoi piedi, e ricaricò lentamente l'arma, scrutando la sua

vittima con uno sguardo carico d'odio. La donna, già con gli occhi vitrei, guardò in faccia il confessore e solo allora capì che non era stata fulminata dalle folgori di un Dio terribile e implacabile, ma più banalmente da un Lucifero vendicatore e folle, che si era impossessato di suo marito. Socchiuse le labbra e, con uno sforzo estremo, disse, appena impercettibilmente e tentando inutilmente di sorridere: "Non saprai mai chi è lui... vivrai vedendolo in ogni persona accanto a te... ma io amo lui... ora ne sono certa... e..."

Non poté finire la frase, perché i colpi della pistola ripartirono in rapida successione e, ad ogni nuova ferita che provocavano sul corpo martirizzato della donna, zampillava un nuovo fiotto di sangue, che andava ad imbrattare la nera tonaca, che il marito indossava così indegnamente. Quando anche il secondo caricatore ebbe esauriti i suoi proiettili, l'uomo, senza più forze, si sedette esausto su una panca accanto alla moglie, orrendamente ferita a morte in ogni parte del corpo, e la tonaca nera del parroco, lorda di sangue, era divenuta una rossa veste cardinalizia.

"Pupetta... Pupetta..." - balbettava l'uomo, che aveva fatto cadere la pistola ai suoi piedi e s'era presa la testa tra le mani, grondando sangue quasi più della moglie.

Dal fondo della chiesa, tappandosi la bocca con entrambe le mani alla vista di quell'orrore, giungeva intanto di corsa il vero sacerdote, in maglietta e calzoncini, con una vistosa ferita sulla testa: era stato sorpreso dal marito in sacrestia, mentre s'accingeva ad entrare in chiesa per le confessioni, e da lui era stato tramortito e legato e quindi derubato dell'abito talare. Il marito infatti da qualche tempo aveva colto nella cittadina qualche mormorio sul suo conto, che s'era fatto sempre più insistente, e quel pomeriggio, saputo dalla moglie che andava a confessarsi,

aveva voluto andare a fondo della questione, supponendo già la verità e preparandosi al peggio.

Con una bella legge, avevano deciso che per eliminare i matti sarebbe stato sufficiente chiudere i manicomi. Anche a Intra, in un'ala piuttosto malandata di quello che, per distinguerlo da quello vecchio del settecento, era chiamato il nuovo ospedale, costruito per non disturbare un poco fuori mano, accanto al torrente San Giovanni, albergavano una decina di anziani piuttosto fuori di testa, che pensavano ingenuamente d'aver risolto tutti i loro problemi per quel poco o tanto che ancora gli restava da vivere, standosene ben rincantucciati sotto un tetto, con assicurati due pasti caldi al giorno, decenti o meno che fossero: soprattutto erano tenuti lontano dalla possibilità di nuocere a qualcuno. Ma i più felici di tutti di quel soggiorno forzato in manicomio, nome che allora ancora si poteva pronunciare, erano i loro parenti, che così s'erano tolti dai piedi un problema per loro insostenibile.

Quando dunque quel reparto piuttosto particolare venne chiuso non perché gli inquilini fossero guariti, ma perché così era stato decretato, i suoi particolari degenti si trovarono gettati dall'oggi al domani in mezzo ad una strada e per essi sorsero subito problemi enormi di sopravvivenza: pochissimi riuscirono ad essere accolti dai loro parenti, totalmente impreparati ad affrontare questa improvvisa e sgradita evenienza; qualcuno fu ricoverato all'ospizio dei vecchioni, come venivano chiamate allora le case di riposo, mentre un paio dei più fortunati tolsero velocemente il disturbo per sempre passando a miglior vita; i rimanenti quattro o cinque iniziarono un'esistenza da barbone accattonando per le strade di Intra un tozzo di pane.

Se si vuole conoscere la vera anima d'una città rivierasca, si deve frequentare il suo lungo lago. E' lì che si danno convegno, con un passaparola non codificato, perdigiorno e sfaccendati, con l'aria d'aver sempre grandi cose da fare ed importanti impegni da sbrigare, ma in realtà con l'assillante unico problema di come tirare sera e bruciare così un'altra giornata di ozio. E tutto ciò è vero soprattutto nelle nebbiose giornate autunnali, quando, spartite le petulanti frotte di turisti, che dilagano per ogni dove senza ritegno alcuno, il lungo lago viene restituito ai suoi legittimi proprietari, che possono così scegliersi senza problemi le panchine meglio esposte al sole, per raccontarsi le loro vicende e scambiarsi le opinioni di come, secondo loro, in un battibaleno sarebbe possibile raddrizzare questo mondo che gira sempre più alla rovescia oppure confermarsi a vicenda di come ai loro tempi sì che le cose andavano bene e non come adesso che è tutto uno schifo.

Una domenica mattina di fine Novembre del '94 mi aggiravo nei paraggi del monumento ai Caduti del lungo lago di Intra, scioperato per un giorno, confuso tra i colleghi professionisti in tale attività, assaporando un tiepido sole che, appena sorto, dava l'impressione però d'aver già voglia di tramontare. Seduto su una panchina notai uno strano personaggio, piuttosto anziano, di cui qualcuno m'aveva già vagamente parlato, dicendomi che non si conosceva il suo vero nome, ma solo il soprannome che gli era stato affibbiato: curiosamente, era chiamato "il pellerossa". Accostai la mia bicicletta alla panchina, dove sedeva solitario il mio uomo, e mi accomodai accanto a lui, spiegando per bene il giornale che avevo con me e fingendo di immergermi nella sua lettura, perché, quando mi capitano quelle rare mattine d'ozio, il mio hobby preferito diviene quello d'impicciarmi delle cose degli altri.

Fingevo dunque di leggere, mentre di sottocchi controllavo cosa facesse il mio pellerossa, che non aveva smesso un istante di sorridere al mondo che gli stava di fronte, in modo del tutto ebete ed innaturale: del resto, ci sono altri modi per sorridere al mondo? Forse pensava alla sua vita passata, il mio amico solitario, vita che non doveva essere stata molto semplice, in quanto si vociferava che fosse giunto alla sezione dei matti dell'ospedale di Intra, prima che la chiudessero, dopo un soggiorno lunghissimo trascorso al manicomio di Collegno, nella sezione criminale, addirittura. Ora, da quando la legge aveva decretato la sua guarigione, vagava per la città, dormendo alternativamente sotto i ponti dei due torrenti, che stringono Intra in un abbraccio un poco soffocante.

Il mio compagno di panchina continuava a sorridere, in modo decisamente tonto, e non diede segno neppure d'avermi visto. Piuttosto deluso, ritenendo impresa del tutto impossibile agganciarlo per scucire anche solo qualche parola illuminante della sua vita, ripiegai il giornale, me ne stetti lì ancora qualche minuto con le mani in mano e poi mi alzai, dicendogli in faccia, in modo un poco provocatorio: "Ciao, pellerossa! Augh!"

Inforcai la bicicletta per allontanarmi, diedi due pedalate ed in quel momento sentii alle mie spalle una voce che diceva, più che rivolta a me in modo specifico, rivolta al mondo intero:

"Non dovevi tradirmi, Pupetta. Noi pellerossa non perdoniamo mai. Sei tu il suo amante? Lo troverò un giorno. Ti troverò, maledetto. Abbiamo un onore, noi pellerossa. Non dovevi farlo davanti a tutti. E dirmi che non m'amavi. T'ho dovuta squartare ed il tuo sangue m'ha tinto la pelle di rosso. Sono un pellerossa. Non dovevi tradirmi, Pupetta."

Rabbrividi. Ero abituato, impicciandomi dei fatti degli altri, sì a raccogliere confessioni, ma di cosette leggere, da vita di lago, amorazzi più o meno clandestini che si dissolvono come brezza leggera al primo raggio di sole. Costui – ma avevo ben sentito cose un poco strane sul suo conto – mi stava portando in un mondo di passioni e di delitti, che non m'affascinava per nulla. Spinsi sui pedali, e m'allontanai in fretta, mentre il vecchio, alzatosi in piedi, si mise a rincorrermi, continuando a gridare:

"Sono un pellerossa, ho un onore, nessuno può tradirmi, guarda la mia pelle: è tutta rossa" e prendeva dei sassi e se li percuoteva sul petto nudo, sotto la camicia completamente aperta, perché senza bottoni da lungo tempo, arrossandolo per le percosse, e quindi me li tirava dietro, tra le risate sguaiate di alcuni ragazzini che erano subito accorsi per non perdersi lo spettacolo, al quale probabilmente erano abituati, perché il pellerossa, come seppi poi, era uso gratificare sistematicamente di tali attenzioni l'impiccione di turno, evidentemente scambiandolo ossessivamente per l'amante mai trovato della moglie.

Spinsi ancora di più sui pedali, ma non abbastanza in fretta da impedire ad un sasso maligno di raggiungermi proprio al centro della zucca e ciò fu provvidenziale, perché nel buco che si formò nel cranio infilai il giuramento, che feci a me stesso, che per un bel po' mi sarei fatto gli affari miei.

Ma si sa che i giuramenti di lago durano solo tre giorni, proprio come il tramontanone, quando soffia impetuoso dalla Svizzera.

RIUNIONE DELLA SANTA INFANZIA.

I. Lo scopo di questa santa opera si è di mettere Bambini Cristiani sotto la protezione del divin Bambino Gesù, di proporre loro codesto amabilissimo esempio ad imitare ed in un di dar loro occasione, di contribuire per uno del divin Bambino alla salvezza di disgraziati fanciulli pagani.

II. I mezzi, pel salvamento tanto fisico quanto morale di creature, che nella Cina pur troppo spesso vengono da genitori crudeli gettate nell'acqua o esposti ad animali feroci, sono:

Primo: Di battezzare i moribondi.

Secondo: Di salvar quelli che rimasero in vita.

Terzo: Di educarli cristianamente.

Quarto: Di erigere case di educazione a questo scopo.

III. Come membri di questa riunione vengono accettati Bambini, dal giorno del loro battesimo, fin al dodicesimo anno. Tutti quelli che hanno oltrepassato il dodicesimo anno, possono con offerte spontanee rendersi partecipi a questa santa opera, ed ai tesori di grazia, che ne derivano.

IV. L'obbligo de' membri si è quello di dare 3 Centesimi per mese ossia 42 centesimi, all'anno e di recitare ogni dì un Ave coll'aggiunta S. Maria e S. Giuseppe pregate per noi e per i poveri Bambini pagani. Invece di Bambini troppo piccoli possono i genitori stessi soddisfare a quest'obbligo.

V. Le grazie, che ricevono i membri della riunione, quanto quelli che vi partecipano, sono:

Primo: I frutti di due sante messe, che ogni mese vengono dette nelle chiese principali dedicate alla S. Infanzia, ed alla Madonna.

Secondo: Le indulgenze le quali, a seconda del decreto della sacra congregazione della Propaganda, in data del 12 Gennaio 1861, furono accordate da Sua Santità Pio IX. cioè:

a) Una indulgenza plenaria, in un giorno da scegliersi, fra il Natale, fino alla Madonna delle candele, e della seconda Domenica di Pasqua sino alla fine di Maggio, nel qual giorno, dopo che degnamente, avran ricevuta i santi Sacramenti di Penitenza e d'Eucaristia, ogliun di intenzione con Santo Padre, porgheranno divotamente per la prosperità e la propagazione di quell'opera santa.

b) Una indulgenza plenaria, sotto le stesse condizioni, alla festa della Madonna delle candele, dei S. Angeli protettori, di S. Giuseppe, S. Francesco Saverio, e Vincenzo di Paolo.

A norma d'una particolare dispensa papale, ozialtando ragazzi che non hanno ancora fatta la loro prima comunione, possono approfittare di codeste indulgenze.

Cristiani affrettatevi di propagare con ardore codesta pia opera piena di benedizioni.

PREGHIERA

O Gesù, divin Bambino, che nel tempo del massacro degli innocenti Bambini, fosti sottratto alla crudeltà di Erode da Maria e Giuseppe, e che hai preannunciati questi teneri martiri per la perdita della vita temporale, colla corona della vita eterna! Accetta benignamente, benedici e santifica i fanciulli che si consacrano all'opera buona della tua S. Infanzia, onde si facciano, secondo il tuo esempio, sotto la protezione di Giuseppe e Maria, salvatori di poveri fanciulli pagani. Amen.



Benedi questo fanciullo e nutricilo per me,
te ne darò io stesso la ricompensa.

*È stato ricevuto membro dell'
Associazione della S. Infanzia
Risaldi Scisipi il 1. 1867
Novembre*

La valle della luna

Stavo andando a Santa Teresa di Gallura con la famiglia per una breve vacanza: era un caldo settembre del 1983 ed in Sardegna l'estate non doveva certo essere finita. Saremmo sbarcati dalla nave-traghetto ad Olbia la mattina presto, essendo partiti da Genova nel tardo pomeriggio: la traversata sarebbe durata tutta la notte. Mia moglie ed i bambini dormivano già nelle cuccette, ma io, a causa del mare un poco agitato, non riuscivo a prendere sonno, per cui mi rivestii ed uscii sul ponte per fare due passi all'aria aperta. Era l'una di notte appena passata ed i passeggeri s'erano già da tempo ritirati tutti nelle loro cabine. Nelle sale e nei corridoi era un unico dormitorio: alcuni turisti dormivano beatamente sdraiati sulle poltrone, mentre altri, in mancanza di meglio, avevano trovato un angolino per pisolare stesi direttamente sul duro impiantito. Scavalcando le persone sdraiate alla rinfusa, mi avviai verso la murata della nave, per osservare il buio del cielo che si confondeva con il buio dell'acqua, rendendo indistinto il punto dove finisse l'uno e dove viceversa iniziasse l'altro. Lontano, s'intravedevano le luci d'un bastimento, che tagliavano veloci tutto l'orizzonte. Altre vite, altre storie, che andavano a perdersi chissà dove.

Mi appoggiai al parapetto della nave e mi smarrii un poco nel grande spettacolo del firmamento estivo nel quale mi trovai immerso. Accesi una sigaretta e mi misi a fumare, confondendo le boccate del fumo con la fredda aria salmastra. Accanto a me, non me ne ero quasi accorto, c'erano due giovani ragazzi, molto ben vestiti, che guardavano anch'essi lontano, in silenzio. Ero praticamente gomito a gomito con la ragazza, che emanava un sottile piacevole profumo di pulito, in contrasto con il greve odore di sudori che stagnava nelle sale, e mi sentii in dovere di offrire loro una sigaretta, ma entrambi, molto gentilmente, rifiutarono,

dicendo che non fumavano e che preferivano ossigenarsi i polmoni dopo mesi di vita milanese e di smog.

Iniziammo a parlare del più e del meno, come d'uso tra passeggeri insonni che devono trascorrere insieme qualche ora di notte sul mare, simili a naufraghi su un'isola deserta, che incrociano per necessità imprevista le loro vite. Il ragazzo, si chiamava Sandro, non aveva ancora trent'anni e mi disse che lavorava in una banca di Milano come responsabile d'un ufficio, che promuoveva investimenti finanziari: portava i capelli lunghi, com'era in voga in quegli anni, ma nemmeno poi in modo troppo scandaloso. La ragazza, il cui nome era Eleonora, era di alcuni anni più giovane di lui e mi disse che studiava ancora alla Bocconi, mancandole per la laurea solo un paio d'esami; seppi ancora che erano sposati da un paio d'anni: s'erano dovuti sposare molto giovani - mi dissero sorridendo apertamente - per non dare un dispiacere alle loro famiglie, ma poi, ironia della sorte, avevano perso sfortunatamente il bambino nato prematuro, che aveva provocato quel matrimonio riparatore celebrato in fretta e furia. La notte è un grande confessionale e pertanto, dopo quelle confidenze, io mi sentii in dovere di raccontare a mia volta un pezzo della mia vita, tanto per contraccambiare la cortesia. I due ragazzi si sarebbero fermati in Sardegna poco più di una settimana - mi dissero ancora - proprio come avrei fatto io con la mia famiglia, ma qui li battei in particolari, perché mentre io gli dissi che avremmo alloggiato presso la casa di un mio collega di lavoro a Santa Teresa, loro su questo argomento furono un poco più vaghi e misteriosi, accennando genericamente ad un campeggio o a qualcosa del genere.

Venni ancora a sapere che anche il padre del ragazzo lavorava in una banca, come cassiere, ma in un Istituto diverso rispetto al suo, mentre il padre della ragazza era un ufficiale dei carabinieri, prossimo alla pensione, in quel momento comandante di una

stazione in un piccolo paese del Lazio. Cos'altro potevamo dirci? Non restava che scambiarsi le dichiarazioni dei redditi ed i certificati di vaccinazione e poi ci saremmo anche potuti abbracciare e baciare. Fumai un'ultima sigaretta, vergognandomi un poco del cattivo esempio che davo a quei due bravi giovani, mentre il sonno stava prendendo il sopravvento sul malessere allo stomaco: salutai i due ragazzi, che sembrava non avessero una gran voglia di ritirarsi, e li lasciai a contemplare le stelle, nuovamente in silenzio. Rientrai nella piccola cabina e mi misi a letto, cercando di non svegliare moglie e figli.

"Dove sei stato?" - mi chiese mia moglie con la voce impastata dal sonno, sentendomi trafficare per la cabina. "Siamo arrivati ad Olbia?"

"No, c'è ancora tempo. Dormi. Non riesco a prendere sonno e sono salito sul ponte a prendere un poco d'aria e ho scambiato due chiacchiere con una giovane coppia, molto OK, due ragazzi di quelli che oggi si incontrano raramente. Domani ti racconto. Adesso dormi." Spensi la luce e riuscii ad addormentarmi quasi subito: nonostante tutto quello che si leggeva sui giornali, riuscii a pensare prima di prendere sonno, ce n'erano ancora di giovani a modo, anzi, a volte da parte degli adulti, parlando delle vicende dei giovani e della loro vita, si esagerava molto a questo proposito o piuttosto a sproposito, spesso per voluta invidia.

La valle della Luna è una lunga fenditura nelle vicinanze di Santa Teresa di Gallura, che interrompe la continuità della costa. Di fronte, la si può quasi toccare, s'erge la Corsica. Un esile sentiero attraversa la valle per tutta la sua lunghezza, che è di alcuni chilometri, fino a giungere al mare. All'inizio la valle, piuttosto ampia, è ricca di vegetazione, molto fitta e lussureggiante, cre-

ando un paesaggio piuttosto inusuale per la Sardegna; mano a mano che ci si inoltra in essa e si procede verso lo sbocco sul mare, la vegetazione diviene più rada e la valle si incassa, restringendosi lentamente, tra due pareti di bianca roccia, qua e là spaccata orizzontalmente, a formare come dei pulpiti naturali.

Finalmente, dopo un'oretta di cammino, ecco apparire il mare blu, anche se è difficile descriverne il suo effettivo colore con una sola parola: una piccola spiaggia di sabbia dorata costituisce il termine della valle, selvaggia ed affascinante, che ad ogni angolo riserva, a chi la percorre con attenzione e curiosità, prospettive nuove e misteriose.

C'era stato come un passa parola che aveva attraversato, in modo misterioso e fulmineo, tutta l'Italia e gran parte dell'Europa intera ed i giovani erano convenuti con ogni mezzo a centinaia dai più disparati paesi, come attratti da un richiamo irresistibile. Ma la valle amica era stata in grado di accoglierli tutti, inghiottendoli e nascondendoli nei suoi mille anfratti e recessi agli sguardi dei pochi turisti curiosi, che osavano in quei giorni particolari addentrarsi in essa. Qui e là, ove la vegetazione era meno fitta, si intravedevano delle piccole tende ed intorno ad esse gruppi di giovani, seduti in cerchio a suonare e a parlottare indolenti, ma i più dormivano all'aperto in sacchi a pelo o sotto lacere coperte. Sotto alcune rocce c'erano tre tende messe in cerchio, a guisa d'accampamento, ed al centro ardeva un fuocherello, ove in una pentola ammaccata veniva fatta scaldare dell'acqua, chissà per quale uso. Attorno sedevano accucciati un gruppetto di ragazzi e ragazze, vestiti esclusivamente dei loro lunghi capelli e di variopinte collane di conchiglie e chissà di cos'altro. Sul capo, ghirlande di fiori. Sulle braccia, sulle gambe, abiti stravaganti, bracciali di fiori. Poco distanti, in una radura erbosa, altri ragazzi, gli uni ac-

canto agli altri, si lasciavano andare ad effusioni amorose, quasi con svogliatezza, certo più con pigrizia che con passione, scambiandosi con naturalezza senza problemi di sorta compagni e compagne, mentre vicino a loro dei bambinetti, figli di tutti e di nessuno, sgambettavano liberi e felici al caldo sole.

Seduti su un poggio a picco sulle rocce, con le gambe che danzavano nel vuoto, due giovani ragazzi, lui trentenne e lei di qualche anno più giovane, abbronzatissimi nelle loro nude carni giovanili, accanto a dei ragazzi tedeschi conosciuti lì, si passavano l'un l'altro una specie di lungo calumet, dal quale usciva un fumo azzurrognolo dall'odore dolciastro: i ragazzi ne aspiravano avidamente lunghe boccate, chiudendo gli occhi ad ogni respiro, storditi dalle sensazioni confuse e traditrici che entravano in loro.

Altri giovani trascorrevano lunghe ore a parlare, a discutere della vita e del mondo da cambiare, dell'amore che tutto vince e della fratellanza e dell'eguaglianza, idee che intanto mettevano in pratica nella valle della Luna, in una totale sincera comunanza di tutto e di tutti e così bruciavano le ore e con esse la gioventù e quindi la vita.

Si sentivano, come lontani echi, senza capirne bene la loro provenienza, accordi di chitarra ed altri suoni più flautati, emessi da strumenti orientali, che stordivano proprio per la leggerezza ed il fare insinuante della musica. Qualche ragazzo che proveniva dall'Olanda aveva portato con sé anche siringhe con strane bianche sostanze ed erano sempre di più i giovani che, prima di cambiare il mondo, decidevano di cambiare per sempre la loro esistenza, iniziando nuove esperienze senza ritorno. E quando calava la notte, la nera coperta avvolgeva e copriva misericordiosa, sparsi sul terreno, giovani corpi esausti ed invecchiati precocemente nell'animo, prima ancora che nel fisico.

Ogni tanto nella valle della Luna si avventurava qualche adulto, con in mano la foto di un figlio o di una figlia scomparsi misteriosamente da mesi e, imbattendosi in qualche giovane, che non aveva fatto in tempo, nonostante i richiami d'allarme dei compagni, a nascondersi, lo afferrava per un braccio, piuttosto imbarazzato per il suo abbigliamento piuttosto succinto, se non inesistente. Al ragazzo o alla ragazza veniva mostrata la foto, per sapere se mai avessero visto il viso ritratto in quell'immagine aggirarsi per la valle o seduto sui gradini di un monumento in una delle tante piazze del mondo. Ma la risposta era sempre negativa, nonostante la promessa di una ricca ricompensa in denaro, in cambio solo di un'indicazione, seppur sommaria e vaga: spesso quel genitore cercava solo di far sopravvivere la speranza. I giovani, stratonandosi, si liberavano e correvano a nascondersi nel fitto della vegetazione. Subito si levavano tutt'intorno grida più irridenti che minacciose, ed il padre, rimesso sconcolato la foto in tasca, usciva mestamente dalla valle, non potendo sapere che magari il figlio o la figlia cercati ed amati erano a pochi metri da lui, forse addormentati proprio lì vicino, con la mente intorpidita ed il fisico sfinito. Chiedeva al cielo un miracolo, quel padre, ma mai questo capitava, e lui riprendeva il suo vano peregrinare.

La notte di plenilunio tutti i giovani si riversarono sulla piccola spiaggia dorata e, come in un rito pagano, ballarono a lungo, tuffandosi nelle calde acque del mare, abbracciandosi ove e con chi capitava, ponendosi liturgicamente sui petti e sui seni nudi ghirlande di fiori. Erano i figli dei fiori, pensavano di essere fiori loro stessi, senza rendersi conto di come la loro gioventù stesse appassendo, prima ancora d'aver avuto la possibilità di sbocciare: non sarebbero stati loro, che sarebbero riusciti a cambiare il mondo, né loro, né nessun altro prima o dopo di loro. Il mondo non si può cambiare, perché il mondo siamo noi. Ballarono tutta la notte e la luce dell'alba sorprese i giovani disseminati per ogni dove; solo a giorno inoltrato, iniziarono a destarsi lentamente, ri-

tornando ai dolori e alla realtà della vita e constatando che il mondo era quello di sempre: il raduno era terminato e alla spicciolata sarebbero tornati alle loro case, almeno quelli che pensavano d'averne ancora una.

Quei pochi giorni di vacanza erano volati veramente in un attimo e, con la mia famiglia, stavo ritornando a casa. Avevamo visitato un poco l'entroterra della Sardegna, alternando le gite ai bagni nelle cento cale solitarie dall'acqua cristallina. Erano stati giorni di riposo e di serenità, con i pensieri degli affanni quotidiani lasciati per una volta lontano, al di là del mare.

Il traghetto, sul quale c'eravamo imbarcati per il rientro a Genova, era affollato di persone, che facevano ritorno alle loro occupazioni di sempre. Passeggiavamo sul ponte per tirare l'ora di pranzo, quando scorsi, appoggiati alla balaustra a guardare il mare in silenzio, i miei amici Sandro ed Eleonora, proprio quei due simpatici ragazzi, che avevo conosciuto nel viaggio d'andata. Mi avvicinai sinceramente contento nel rivederli e, salutatili, presentai loro tutta la mia famigliola. Notai che i due ragazzi avevano lo sguardo triste, fors'anche un poco appannato, tipico di chi si lascia alle spalle giorni di serena vacanza e si accinge ad affrontare un nuovo anno di impegnativo lavoro; mi sembrarono anche un poco sciupati, ma del resto spesso le vacanze vengono vissute così intensamente, da ritornare al lavoro più stanchi di quanto s'era partiti. Riprendemmo la reciproca confessione là dove l'avevamo interrotta solo una settimana prima e raccontai con abbondanza di particolari ai miei giovani amici, ciò che io e la mia famiglia avevamo fatto in quei pochi giorni di svago. Mi attendevo un racconto altrettanto dettagliato, ma i due ragazzi quel giorno non dovevano essere particolarmente in forma, perché se la cavarono con poche parole.

"Noi invece ci siamo proprio riposati" - mi disse infatti Sandro con aria stanca ed assente - "e abbiamo passato tutte le giornate in campeggio, a prendere il sole e a fare i bagni."

In effetti avevo già notato la perfetta abbronzatura dei due ragazzi, segno evidente di intere giornate passate al sole; non solo, ma poiché la ragazza indossava un abitino scollato, e non si vedevano sulla pelle le striscioline bianche delle spalline del costume, pensai maliziosamente che magari aveva preso il sole in topless, secondo la moda che - come io e mia moglie avevamo avuto modo di constatare, piuttosto imbarazzati per via dei nostri bambini piccoli - si stava diffondendo velocemente tra le donne più 'femministe', specie nelle spiagge più solitarie. Poiché avevamo da parte due lire, ricordandomi del lavoro che svolgeva il giovane, pensai di approfittarne e gli chiesi alcune informazioni e consigli su alcuni fondi d'investimento, di cui avevo sentito dire un gran bene, ed il giovane mi rispose in modo esauriente ed appropriato, mentre sua moglie scambiava con i miei piccoli figli le solite moine di circostanza: come sei bello qui, come sei bella là.

Era l'ora del pranzo ed i due ragazzi dissero che si sarebbero fermati sul ponte, perché non avevano fame e volevano oltretutto godersi quell'ultimo scampolo di mare e di libertà fino alla fine. Ci salutammo molto cordialmente e mancò poco, che ci scambiasimo i biglietti da visita, per promettere bugiardamente, come sempre avviene tra compagni di vacanza, telefonate reciproche, che poi mai vengono effettuate, aumentando così i rimpianti. Ma ben si sa, che la vita è tutta un addio.

Stavamo mangiando nel salone ristorante, quando notai solo in quel momento, che i miei due figli portavano al collo ciascuno una collana fatta di conchiglie e di fiori intrecciati.

"E questa roba cos'è?" - chiesi interrogativamente a mia moglie, indicando le collane. "Le avete comprate al negozio della nave?"

"Non te ne sei accorto?" - mi rispose mia moglie. "Sono le collane che quella ragazza ha detto che lei e il marito portavano al collo durante il campeggio: la ragazza le ha regalate ai bambini, dicendo che a loro a Milano non sarebbero servite più."

"Per la verità" - concluse poi mia moglie concreta come sempre - "non mi sono sembrati poi tanto giusti, come dicevi tu, quei tuoi due amici. Avevano lo sguardo vecchio di cent'anni e dietro gli occhi c'era un grande vuoto. Ma è mai possibile che tu devi attaccare bottone con chiunque, basta che sia un poco fuori di testa?"

"Forse sono io un poco fuori di testa" - pensai a quel punto, ma non lo dissi, temendo una risposta affermativa.

**Prière à réciter chaque jour
devant l'image de la Sainte Famille.**

APPROUVÉE ET ENCOURAGÉE PAR N.S.P. LE PAPA LÉON XIII

O Jésus, très aimant, qui avez sanctifié par vos ineffables vertus et les exemples de votre vie domestique la Famille que vous aviez choisie sur la terre, regardez avec bonté notre famille, qui se prosterne à vos pieds pour vous implorer. Souvenez-vous que cette famille vous appartient, puisqu'elle s'est vouée et consacrée à Vous par un culte particulier. Dans votre miséricorde, daignez la protéger, la soustraire aux périls, l'assister dans ses besoins, et lui donner la grâce de persévérer toujours dans l'imitation de votre sainte Famille, afin que, vous ayant fidèlement servi et aimé pendant sa vie mortelle, elle puisse vous glorifier éternellement dans les cieux.

Marie, très douce Mère, nous implorons votre protection, assurés que votre divin Fils exaucera vos prières.

Et vous aussi, très glorieux patriarche saint Joseph, assistez-nous de votre puissant patronage et offrez, par les mains de Marie, nos vœux à Jésus-Christ!

(Indulgence de 300 jours à gagner quotidiennement une fois par ceux qui se consacrent à la Sainte Famille, selon la formule donnée par la Sacrée Congrégation des Rites. — Léon XIII, Pape.)

« Jésus, Marie, Joseph, éclairez-nous, secourez-nous, sauvez-nous. Ainsi soit-il ! »

(Indulgence de 300 jours à gagner quotidiennement une fois. — Léon XIII, Pape.)



SAINTE JOSÈPH
établi
par le Père Étienne
Chef de la Sainte Famille,
Patron de l'Église universelle
et Père de tous les chrétiens.

✠

No. 1170. Librairie ... Pl. 499. ... Avenue de ... 6617. ... 15, ...

Il figlio

Stava pensando se aveva fatto tutto: s'era potuta fermare a casa solo due giorni, perché l'avevano chiamata prima del previsto e aveva dovuto riprendere subito a lavorare in un'altra città e non era sicura se avesse sbrigato tutte le faccende, che s'accumulavano sempre così numerose durante le sue lunghe assenze a causa del lavoro.

Le bollette erano state pagate, in banca era andata, era passata anche in Comune per quella storia che era venuta fuori sul valore dell'acquisto della villetta, per la quale s'era tanto sacrificata e che finalmente, pur dando fondo a tutti i suoi sudati risparmi, ora era sua. Bhè, non restava da fare altro che rimboccarsi le maniche e riprendere a lavorare duramente, come del resto aveva fatto dalla bella età di quindici anni in poi, sacrificando domeniche e sere: in definitiva non aveva nemmeno trenta anni e, ringraziando il cielo, le forze e la volontà non le mancavano di certo.

Si spostò leggermente, perché stando a letto così supina e ferma, da qualche tempo le veniva un fastidioso mal di schiena.

In quei due giorni di vacanza Adua era riuscita anche a passare in lavanderia, dove la sua amica d'infanzia Rosa le aveva rimesso a nuovo e stirato le tende del salotto, che ora, appese, facevano nuovamente bella mostra di sé. Erano tende leggere, di un tenue colore rosa a fiori, e con il sole del mezzogiorno, quando s'affacciava invadente contro le vetrate, tutta la stanza assumeva una bella luce diffusa, molto calma e distensiva, rasserenante. Quando Adua poteva fermarsi qualche giorno nella sua casetta, non voleva vedere nessuno, per disintossicarsi di tutta la gente che vedeva sul lavoro: si metteva elegante, con un nero abito lungo, e passava le serate nel suo salotto, come una vera signora, a fumare con calma una sigaretta Turmac, a bere un bicchie-

rino e, mentre sfogliava senza leggerlo Grand Hotel, ascoltava la radio. Unica visita che ammetteva, era quella dell'amica Rosa: si sedevano sul divano una accanto all'altra, si prendevano per mano, proprio come erano avvezze fare quando erano bambine e si sdraiavano al sole su un prato, chiudevano gli occhi, e davano libero sfogo ai pensieri e ai ricordi: oggi però ridevano tristemente dei loro sogni giovanili, confrontandoli con la dura realtà attuale e come si fossero infranti in mille cocci, difficili da far ricombaciare, puzzle da mille pezzi irrisolubile.

Si rimosse leggermente, perché quella sera il male di schiena era veramente fastidioso: si sarebbe dovuta ricordare di segnalarlo al dottore, quando l'avrebbe visitata, perché sul lavoro era un bell'impiccio e poi non le piaceva provare dolore e stare male.

Chiuse gli occhi, come se fosse stata seduta sul divano di casa sua, e in un attimo i ricordi iniziarono a galoppare veloci, e spesso aveva l'impressione di esserne travolta, talmente violento era il loro impeto. E non poteva non ripensare alla sua recente storia d'amore, che in definitiva era stata l'unica della sua vita e che, come tutte le storie d'amore che si vivono non più da giovanissimi, era penetrata nell'animo con forza dirompente. Quella storia non riusciva a svanire come rugiada sui petali d'un fiore al primo sole dell'alba, senza lasciare traccia alcuna: le ferite provocate avevano sanguinato a lungo e, anche se rimarginate, erano restatesi ruvide cicatrici. S'erano conosciuti solo quattro mesi prima, lei e Gianni, lui uno dei tanti, che all'inizio non l'aveva nemmeno colpito particolarmente. Sempre allegro, sorridente, amava scherzare su tutto e la metteva di buon umore e fu forse per questo che, dopo qualche incontro, iniziò a piacerle tantissimo. Erano così entrati in sintonia e Adua s'era anche lasciata andare a confidenze, a discorsi personali, cosa che non faceva mai, e in un momento d'abbandono s'era anche fatta baciare, cosa che anche questa non faceva mai, ed una strana tenerezza, mai pro-

vata, le era entrata fin nel profondo, turbandola. Gianni se ne era accorto e ne aveva approfittato per convincerla ad uscire insieme la domenica successiva, dal momento che Adua gli aveva detto che avrebbe avuto una giornata di libertà dal lavoro.

Adua osservò com'erano sporchi i vetri della finestra di quella casa, così diversi da quelli di casa sua, che faceva pulire meticolosamente, come del resto ogni angolo anche più riposto di ogni stanza: pensò con orgoglio che nei suoi pavimenti, tirati a cera, ci si poteva specchiare e lei ci camminava sopra solo in pantofole o con le pattine, obbligando a quello strano esercizio anche Rosa, quando la veniva a trovare; l'amica la tirava in giro per questa sua mania quasi ossessiva, tipica di chi è costretto per lavoro a trascorrere lunghi periodi fuori di casa. Si rimosse solo leggermente, per allontanare un principio di crampo alla gamba, perché finalmente aveva trovato una posizione, grazie alla quale la schiena non le doleva nemmeno molto.

Dunque quella domenica Adua e Gianni erano usciti insieme: la primavera era arrivata in fretta nel 1957 sul lago Maggiore e per innamorarsi fino alla perdizione non c'era da fare altro che camminare per i sassosi viottoli periferici, mano nella mano, facendosi stordire dalle mille sensazioni, che provocavano i prati profumati. E loro si persero, buttandosi su un prato, ove l'erba maggengale iniziava già a divenire alta e li copriva dagli sguardi indiscreti dei curiosi, perché lei aveva fame di baci, mentre lui aveva solo voglia di lei. Vivaci colorate farfalle si dispiegavano in volo su di loro, disturbate da quel rotolarsi infinito, essendo i due giovani avvinghiati l'uno all'altra, più che abbracciati. Ora che era successo, cosa sarebbe stato di lei? Cosa poteva significare tutto ciò? Era una svolta nella sua vita? Adua non lo sapeva, sapeva solo che, nel donarsi a Gianni senza freni, non era mai sazia dei suoi baci, che il suo amante non le faceva mancare e quelle sue cento mani ovunque su di lei ed il sole negli occhi e caldo in-

finito e sensazioni sottili e profonde mai provate prima e subito il desiderio di rinnovarle appena scemavano.

Quando ero un ragazzino, scendevo da casa al bar dell'angolo della piazza Teatro, dove abitavo, per andare a comperare il latte. Infatti verso sera, quando arrivavano all'imbarcadero le corriere un poco traballanti delle linee Barbini che scendevano dai paesini della Vallintrasca, venivano rifornite le varie mescite della cittadina di bidoni di lamiera contenente latte appena munto, che veniva distribuito anche nei bar. In tanti ne approfittavamo: veniva versato nelle nostre bottiglie di vetro, che portavamo con noi, e spesso il latte recava ancora il tepore della mucca che l'aveva prodotto, in quanto la povera bestia sperava che a beneficiarne sarebbe stato il suo vitellino. Acquistato il latte, invece di rientrare subito a casa, bighellonavo un poco nel bar, perché in una grande stanza laterale v'erano due biliardi tentatori, sempre occupati da giovanotti sfaccendati.

Io non sapevo giocare a stecca, come si diceva tra persone del giro, e del resto la mia giovane età non me l'avrebbe nemmeno permesso: mi piaceva però vedere con quale abilità venivano manovrati quei lunghi affusolati bastoni e come le palle finivano in buca, correndo veloci sul verde tappeto dopo essersi urtate con uno schiocco secco. Mi capitava così di ascoltare inevitabilmente e con curiosità anche i discorsi dei giovanotti, discorsi che spesso faticavo a decifrare; i ragazzotti parlavano tra di loro spesso con ammiccamenti, allusioni e sottintesi e gli argomenti quasi sempre spaziavano su mondi a me sconosciuti.

"Sì, l'ho finita quella storia con l'Adua." - disse uno dei giovanotti dopo aver fatto un bel filotto - "l'ho finita per davvero."

"Era ora Gianni: si incominciava a parlarne un poco troppo anche in giro. Ti stavi mettendo in un bel casino: è proprio il caso di dirlo" - rise il secondo giocatore di biliardo in modo un poco sarcastico nel pronunciare queste parole. Parlò dopo aver colpito la bianca sfera con un effetto preciso, che l'aveva mandata in buca.

Il giovanotto, che era stato chiamato Gianni, era impegnato a fare un tiro e, alle parole dell'amico, sbagliò di grosso, rischiando di fare un costoso sette al tappeto: oltretutto sarebbe stato il primo strappo, il più costoso. Si alzò, posò la stecca ed iniziò a gessarla con cura meticolosa, ma si capiva che dell'operazione non gliene importava un bel niente e che stava pensando ad altro.

"Non so nemmeno io cosa m'aveva preso... e perché mai" - proseguì Gianni - "perché Adua era una delle tante, nemmeno la più bella oltretutto, lo sai anche tu. Però, aveva un qualcosa di particolare: quando mi guardava con quei suoi grandi occhi, sembrava di poterla leggere dentro come un libro, ed il libro diceva 'prendimi, fai di me, anima e corpo, ciò che vuoi', e m'ha mandato completamente fuori di testa."

"Ma è vero che anche lei s'era innamorata di te ed è per questo che la madama non la vuole più qui? Nessuna complicazione con i clienti, è il suo motto. Sembra che la vogliono spedire nel giro delle case della Liguria."

"Chi lo sa? Certo, dalla prima volta che, una domenica, ci siamo visti fuori perché era di riposo, non ha più voluto che andassi da lei sul lavoro, che la vedessi con altri clienti; ci vedevamo solo quando aveva il turno di libertà, di nascosto da tutti, sai che non possono farsi vedere insieme a qualcuno, e passavamo dei pomeriggi da morire. Mi dava l'impressione che volesse bruciare in quelle ore tutto l'amore che non aveva mai avuto e di cui aveva

un grande bisogno, quasi una necessità dell'animo, prima ancora che fisica."

"Gianni, ascoltami, sai che ti sono amico: meglio, molto meglio che hai trovato il coraggio di troncare; lo sai anche tu che non era una storia da poter proseguire, perché si vede lontano un miglio che avevi perso la testa per quella... quella ragazza, e, ti dirò, da come ne parli, da come ti comporti in questi giorni, mi sembra che ne sei ancora innamorato, e nemmeno poco."

"Gianni" - disse a voce alta un terzo giovanotto entrando rumorosamente in quel momento nella sala. Gli occhi gli brillavano ed era evidente che voleva tirare in giro Gianni, anche se in modo pesante ed inopportuno, non avendo sentito la conversazione che s'era svolta prima: ma del resto nel bar, quando Gianni non c'era, non si parlava ormai d'altro e quella storia aveva iniziato a girare anche per tutta la cittadina, avida di pettegolezzi, meglio se piccanti. Il nuovo venuto proseguì: "sono stato in via degli Orti e indovina da chi sono salito, a svolgere un'opera di pia misericordia cristiana e a consolare gli afflitti? Sono salito dalla tua..." Non riuscì a finire lo scherzo inopportuno, sempre che poi fosse uno scherzo e non la verità, perché Gianni prese la stecca, che stava gessando, con le due mani e la picchiò, con tutta la forza della rabbia che aveva in corpo, sulla testa dell'amico. La stecca rimbalzò, scivolò, strisciò sull'orecchio del malcapitato, facendolo sanguinare abbondantemente e provocando un grido di dolore da parte del giovanotto, che rimase stupito per la violenza della reazione dell'amico.

Gianni scaraventò la stecca sul tappeto verde del biliardo, facendo schizzare le palle tutt'intorno, e, senza dare retta agli amici che lo chiamavano, né preoccupandosi d'altro, se ne uscì, come se tutto ciò che capitava intorno a lui non lo riguardasse più. Era amore, certo che era amore. Lo dovetti pensare anch'io.

S'era fatto tardi e, un poco imbambolato da quei strani discorsi, che peraltro avevo capito poco, tornai a casa tenendo ben stretta la bottiglia del latte, perché, con una strana agitazione addosso, le mani mi tremavano ed avevo il cuore in tumulto, senza saperne bene il motivo, ma percependo però perfettamente che sarebbe stato meglio non chiedere a casa troppe spiegazioni su quei discorsi che avevo sentito. Sorvegliando dalla bottiglia il latte ancora caldo, salivo le scale di casa, pensando che oltretutto i giovanotti avevano parlato di via degli Orti, e già altre volte a scuola avevo sentito citare quella via da parte di qualche mio compagno, ma sempre con strani sorrisi e sottovoce.

Passai una notte molto agitata, durante la quale sognai alternativamente i giovanotti del biliardo ed una donna, dalle fattezze sconosciute, avvolta in veli trasparenti, che non poteva essere altri che la citata misteriosa e sconosciuta Adua.

Il giorno dopo, tornato da scuola e mangiato un boccone in fretta e furia, con la scusa di dover andare a studiare da un mio compagno, inforcai la bicicletta e pieno di curiosità mi avviai alla ricerca di via degli Orti, che mi sembrava di ricordare che dovesse essere in periferia, verso l'argine del torrente San Bernardino. Giunto nei paraggi, chiesi informazioni ad una signora, che, alla mia domanda, arrossì e si mise ad imprecare su questi maledetti tempi moderni e sull'educazione che la scuola non dava più, per non parlare dei genitori che trascuravano i figli o chissà che altro ancora, andandosene peraltro via senza rispondere alla mia domanda e rimpiangendo a gran voce i suoi bei tempi andati. Sempre più perplesso trovai infine la strada incriminata, che non mi sembrò così terribile e misteriosa: non era altro che una piccola viuzza all'estrema periferia, completamente deserta. Sulla sinistra v'era un basso muretto di cinta, contro il quale avevano trovato posto - da qui il nome, ne dedussi - una lunga teoria d'orti ben curati. Dal lato opposto solo due casette, abbastanza disco-

ste l'una dall'altra: una m'incuriosì, perché aveva tutte le finestre sprangate, pur essendo pieno giorno. Dal portoncino dell'ingresso all'improvviso uscirono tre o quattro militari, vociando chiassosi; passandomi accanto, uno di essi mi disse, dandomi una manata sulla spalla e provocando le risate dei suoi commilitoni:

"Hai premura? Mi sa che devi aspettare ancora qualche anno, pupo."

Certo, sarebbe dovuto passare ancora qualche anno, prima che potessi capire il significato di quelle parole e sapere quali traffici si consumassero in quella casa, ma nel frattempo era stato deciso di chiudere le case chiuse aprendole e rovesciando ipocritamente sui marciapiedi le loro inquiline, con tutto il loro fardello di umanità dolorosa.

Finalmente il cliente, con un gemito simile ad un rantolo, raggiunse il suo intendimento. Appena Adua se ne accorse, lo spostò bruscamente con uno strattone e lui le si sdraiò di fianco. Adua si mise a sedere sul letto, si infilò una vestaglia e si alzò, stirandosi: le dolevano tutte le ossa e si sentiva intorpidita. Si accostò allo specchio e, preso un pettine, si riavviò i lunghi capelli, che portava sciolti sulle spalle. Quante volte Gianni aveva giocato con essi, baciandoli, lisciandoli, tirandoli, arrotolandoseli sulle dita. Sì, ora riusciva a vedere perfettamente in lei, ma solo ora che lui non c'era più, solo ora che lui le aveva detto che la lasciava, che la loro relazione non poteva continuare, solo ora lei si rendeva conto, che si era innamorata di lui. Che storia senza senso! Che vita, senza più alcun senso. Sentì un rumore alle sue spalle: guardò nello specchio e vide la porta della stanza chiudersi: il militare aveva rivestito in silenzio la divisa ed era uscito alla chetichella senza nemmeno salutare, forse vergognoso di farsi vedere in faccia. Cinque minuti di pausa e poi sarebbe salito un altro cliente. La porta si sarebbe aperta e chissà, forse sareb-

be apparso Gianni, su un bianco cavallo e, dopo aver tagliato la testa alla madama, avrebbe rapita Adua e l'avrebbe portata nel suo castello sulle nuvole. Sorrise: quante volte avevano così scherzato nei brevi intervalli di quiete, tra un abbraccio ed un altro, nei quali lei si donava completamente, senza nutrire alcuna preoccupazione per un futuro inesistente! Ma ora lui era scomparso e lei era tornata quella di sempre, con un dolore in più nell'animo ed una speranza in meno.

Sentì alle spalle la porta cigolare: guardò nello specchio e, un poco impacciato e titubante, vide entrare il nuovo cliente, perché la madama non era tipo da perdere tempo.

"Buongiorno, signorina" - disse sorridendo, tanto per rompere il ghiaccio, il nuovo venuto.

Lei si girò, alzò dolente la mano in un cenno di saluto, si tolse la vestaglia e si sdraiò sul letto e, mentre il cliente iniziava a darsi da fare, ripensò alla sua casetta, a quelle tende rosa, che filtravano la luce del sole per nessuno, a quei pavimenti sempre troppo lucidi, lucidi come i suoi occhi in questo momento.

"Ti faccio piangere dal piacere, eh?" - disse stupidamente il cliente accorgendosi del velarsi degli occhi di Adua.

Lei non rispose nemmeno e pensò a quel giovanotto che scherzava sempre, che la metteva subito di buon umore, rasserenandola e rassicurandola, e che aveva aperto, solo per un istante, uno spiraglio di speranza nella sua vita, schiudendole nuovi orizzonti, lungo i quali aveva però potuto compiere solo pochi passi incerti, prima che tutto le franasse attorno e addosso.

Adua guardò il soffitto sopra di lei, che s'aprì solo per un istante nei cieli blu nei quali si perdeva con Gianni, quando scherzavano

esausti dopo aver fatto l'amore, ma il profumo dell'erba china su di loro non era certo il puzzo di tabacco che emanava questo cliente.

"Se almeno gli dicevo del nostro bambino" – pensò Adua – “magari restava.”

Sanctus
 O gran Santo, chiamato comen-
 nemente il Santo di Padova, ma
 degno di esser nominato il Santo
 del mondo, perchè in ogni terra
 si onora il vostro merito, deh!
 non isdegnate di ricevere anche
 i piccoli tributi della mia divo-
 zione e d'accogliermi sotto il vo-
 stro patrocinio. Voi, che di fre-
 quente stringeste nelle braccia il
 Celeste Bambino e ve l'accostate
 al seno, riconducetelo in questo
 mio cuore, donde più volte l'ho
 scacciato peccando, e fate che non
 parta mai più dandomi perseve-
 ranza in servirlo e gratitudine in
 riamarlo.

Pater, Ave e Gloria.

IMPRIMATUR
 Meliolani e Curia Arch. 2 Julii 1861
 M. CAROLUS NANNI: P. P. S. S. S.

*Luigi Maria Saverio
 Boglietti*



La lontananza

Atraversato il fitto strato di nuvole, la notte si rischiarò all'improvviso, in quanto all'orizzonte apparvero le luci della costa siciliana. L'aereo perse decisamente quota e, superata Messina, iniziò la manovra d'atterraggio verso il piccolo aeroporto di Catania. L'Etna, che apparve all'improvviso, visto da quell'altezza era null'altro che una massa nera con al centro un punto di rosso vivace, una semplice attrazione turistica, che non poteva certo incutere paura o presagire calamità. Seguendo le indicazioni degli interfoni, tutti i passeggeri indossarono la cintura di sicurezza ed iniziò a serpeggiare nella cabina quel sottile mal dissimulato nervosismo, che sempre precede le fasi dell'atterraggio.

L'ingegner Doppini depose nella borsa di buon cuoio le numerose carte, che aveva continuato a leggere durante tutta la durata del volo, annotandole e scarabocchiandole, completamente disinteressato al paesaggio sottostante, che peraltro conosceva a memoria per le innumerevoli volte che aveva compiuto quel tragitto nei due sensi. Guardò finalmente attraverso il finestrino, osservando le case della periferia di Catania a portata di mano. Volava una o due volte al mese, sempre per lavoro, e le trasvolate non suscitavano in lui più nessuna emozione. Erano anni di fermento, quelli, in Italia, e si pensava ancora di sviluppare un polo per l'estrazione e la raffinazione del petrolio nel siracusano. L'ingegner Doppini era l'autore di uno dei progetti più importanti, per cui era costretto a dividersi tra San Donato Milanese, ove aveva sede l'AGIP, azienda della quale era uno stimato dirigente, e Augusta, ove trovavano realizzazione pratica quei progetti. L'ingegnere passava quindi al Nord lunghe settimane fitte di incontri, di riunioni, di discussioni, per poi trascorrere un analogo periodo al Sud, per mettere in pratica tutto ciò che era stato definito a tavolino nelle settimane precedenti e verificare il lavoro, che nel frat-

tempo era stato fatto in sua assenza. Tutto ciò andava avanti ormai da più di tre anni.

Il lavoro non pesava all'ingegnere, anche se da qualche mese aveva superato la soglia dei quarant'anni; ciò a cui non si era ancora rassegnato erano questi lunghi periodi di assenza dalla famiglia, di lontananza dalle persone care, forse perché era orfano di guerra di entrambi i genitori (era stato estratto miracolosamente vivo dalle macerie della sua casa di Milano bombardata nel 1943, bombardamento a causa del quale erano morti i suoi genitori e suo fratello maggiore). Proprio perché non aveva conosciuto cosa volesse dire avere una famiglia vera e propria, superato lo choc dell'orfanotrofio grazie a degli zii che l'avevano generosamente ospitato in casa loro e fatto studiare fino al conseguimento della laurea, sentiva molto il peso della lontananza dagli affetti più cari e, appena partito, sentiva già il desiderio di ritornare in seno alla famiglia.

L'aereo, rullando fortemente, si posò sulla pista e dopo poco s'arrestò. I passeggeri scesero e s'avviarono verso i nastri trasportatori per attendere l'arrivo delle valigie. Chissà perché ci voleva sempre più tempo a recuperare i bagagli, che non a compiere l'intero viaggio da Linate a Catania! Ma questi disagi erano proprio poca cosa e si potevano ben sopportare, perché dopo pochi minuti l'ingegner Doppini si sarebbe trovato tra le braccia di Sara, la sua compagna, e avrebbe potuto baciare nuovamente il loro piccolo bambino; la sua permanenza in Sicilia questa volta si sarebbe protratta per una ventina di giorni, durante i quali avrebbe potuto riassaporare le gioie della vita in famiglia: Sara ed il loro figlioletto, con i quali avrebbe trascorso ogni ora del suo così esiguo tempo libero.

Recuperati finalmente i bagagli, si avviò verso l'uscita e, accanto ai cancelletti, vide, come ogni volta che rientrava, qualunque fos-

se l'orario del suo arrivo, radiosa e sorridente, Sara con in braccio il loro bambino di un anno. Sara agitò festosa il braccio in segno di saluto e, presa la manina del figlio nella sua, l'agitò con allegria. Ma allegri erano anche gli occhi, il suo sorriso e tutto il suo giovane corpo, che palpitava d'emozione. Lui le corse incontro, abbracciando forte entrambi e posando le sue labbra impazienti su quelle della compagna. Così stretti l'uno all'altra, s'avviarono all'uscita dell'aeroporto, scambiandosi parole miste a baci, e raggiunsero l'automobile, in quanto ora li aspettava una buon'ora di viaggio lungo la stretta e trafficata litoranea prima di giungere alla loro casetta di Brucoli, grazioso e tranquillo paesino sul mare a pochi chilometri da Augusta.

In quegli anni settanta le donne siciliane, specie delle zone lontane dalle grandi città, erano ancora molto trattenute nelle occasioni pubbliche e proprio per questo, nell'intimità, si abbandonavano senza remore con intenso desiderio ai loro uomini. Anche Sara non era da meno e, come si misero a letto, abbracciò forte forte il suo uomo, coprendolo di baci appassionati.

"Tano, Tano" - sussurrava Sara sulle labbra del suo uomo e le parole erano frammiste a sospiri e a gemiti, venendo avvolta sempre più strettamente dalle spire della voluttà - "Tano, non partire più, stai sempre qui con me ed il figlio tuo, sposiamoci."

E l'ingegner Sebastiano Doppini si lasciava andare al piacere di sentire quel giovane corpo di donna sul suo, nel riscoprirne ogni piega, ogni duna, ogni incavo, e si rendeva conto come gli fossero mancati questi momenti nelle settimane in cui s'era dovuto trattenere a Milano.

Quei venti giorni passarono inesorabili, come passano implacabili e veloci tutti i giorni della nostra vita. L'ingegner Doppini trascorse quasi tutte le giornate in cantiere; pur tuttavia riuscì a ritagliare qualche spazio del suo poco tempo anche per Sara, per sbrigare delle commissioni. Ma la loro vera giornata iniziava verso le nove di sera, quando, dopo che lui s'era ritirato - tra i borbottii di Sara - nella stanza da letto per telefonare al suo ufficio di Milano per sentire le ultime novità (il suo vice rientrava in ufficio a quell'ora), messo a letto il bambino, apparecchiata la tavola sulla terrazza della loro casetta sul mare, indugiavano a cenare a lungo, raccontandosi a vicenda come avevano trascorso le ore passate l'uno lontano dall'altra, sfiorandosi le mani tremanti, intrecciando leggeri baci, pregustando ben altre carezze, che si sarebbero scambiati a lungo di lì a poco. Dopo l'ultimo brindisi, con negli occhi lo splendore del mare scintillante sotto i raggi della luna ed i cuori che sanguinavano di desiderio, lui s'alzava, prendeva in braccio Sara, così piccola e minuta nei suoi ventuno anni, e dondolandola, sussurrandole nell'orecchio una nenia infantile, la adagiava delicatamente sul letto. Spogliatola lentamente, iniziavano la loro notte d'amore, amore che si faceva sempre più disperato di notte in notte, mano a mano che s'avvicinava la fine del soggiorno di Sebastiano in Sicilia, in quanto nel piacere del presente si insinuava la tristezza della nuova lontananza, sempre più vicina ed incombente.

All'aeroporto di Catania gli aerei partivano ed arrivavano incessantemente con il loro carico di vite umane, a loro volta ciascuna carica di gioie e di dolori, di speranze e di segreti, spesso inconfessabili. Al cancelletto delle partenze Sara, con in braccio il figlioletto, gli occhi gonfi di pianto, salutava con ampi cenni della mano il suo uomo, che partiva ancora una volta per il freddo Nord, freddo come il gelo che era sceso nel suo cuore. I venti giorni appena trascorsi erano stati brevi come venti secondi, eppure quelle venti notte erano state lunghe come venti anni ed

ogni ora era impressa nelle sue carni e avrebbe potuto sfogliare con calma il libro dei ricordi nei giorni futuri, durante la nuova lontananza. Questa volta l'attesa sarebbe stata un poco più lunga, una trentina di giorni le aveva detto Tano, e a lei non sarebbe restato altro da fare, che attendere la telefonata serale del suo uomo e spuntare sul calendario, sperando che potessero correre veloci, le giornate, che la separavano dal ritorno a casa del suo amore e riaccendere così in lei il calore della vita e per la vita. Nel frattempo le restava il bambino, a cui dedicare ogni cura ed attenzione, rivedendo in lui un poco del suo uomo e del loro grande amore.

Ero stato a Catania per lavoro. Avevo steso un progetto con alcune soluzioni piuttosto innovative, che potevano aprire nuove interessanti prospettive di marketing; il progetto aveva suscitato l'interesse dei grandi capi della multinazionale nella quale allora lavoravo e m'avevano mandato in Sicilia per un paio di giorni per illustrarlo ai colleghi siciliani, onde sondare le nuove possibilità commerciali anche in quella regione. Dopo una ventina di minuti dal decollo, l'aereo, che mi stava riportando all'aeroporto di Linate, stava sorvolando l'immenso golfo di Napoli: ero tutto preso dalla visione della penisola sorrentina e delle sue isole, quando giunsero gli assistenti di volo e portarono il vassoio per il solito caffè e biscotti.

Il mio vicino di poltrona era stato silenzioso ed immerso fino a quel momento nella lettura di certe carte, che aveva continuato a scarabocchiare; ora le aveva riposte in bell'ordine nella sua borsa di cuoio, per poter abbassare il tavolinetto e bere il caffè con comodo. Si volse verso di me e mi sorrise in modo accattivante, come se si fosse accorto solo in quel momento della mia presenza. Era un ometto non troppo alto, mi sembrò che potesse avere

quarant'anni o forse poco più. Correva il 1972 ed in quei lontani anni quella del mio vicino mi sembrava già una bella età, quasi da persona anziana. Non avevo ancora iniziato la malinconica abitudine di spostare in avanti di qualche anno, ad ogni mio compleanno, l'età da raggiungere per essere considerato anziano, onde assicurarmi ipocritamente un congruo margine di sicurezza.

Il mio vicino allungò una mano sottile e ben curata verso di me e, sorridendo forse in modo un poco troppo cerimonioso, si presentò:

"Sono l'ingegner Sebastiano Doppini e lavoro all'AGIP. Dipartimento nuovi progetti."

Fui preso un poco alla sprovvista dall'inaspettato attacco del mio vicino, perché sono piuttosto riservato e taciturno, e non amo confessarmi in pubblico e men che meno con il primo venuto. In aereo poi preferisco dormire. In ogni caso fu giocoforza presentarmi a mia volta, perché non volevo certo sembrare scortese, specie con un collega.

"Piacere, sono l'ingegner Liborio Rinaldi e lavoro all'IBM, filiale di ricerca nuovi mercati."

"Allora siamo colleghi: potremmo quasi darci del tu." - proseguì il mio invadente compagno di viaggio. "Anche se operiamo in settori diversi. Ma entrambi cerchiamo cose nuove, affinché gli altri le possano vendere e l'umanità intera beneficiarne e gli azionisti delle nostre società arricchirsi. E noi portare a casa un aumento di stipendio." Rise.

Non so se il mio vicino di viaggio si aspettasse da me una qualche risposta arguta o magari addirittura intelligente: in ogni caso, non sapendo che cosa dire, guardai distratto attraverso il fine-

strino, sorseggiando il pessimo caffè, che il latte che vi avevo versato aveva reso, se mai fosse stato possibile, ancora peggiore. Speravo che, grazie al mio silenzio imbarazzato, il mio compagno desistesse dall'abbordaggio, ma evidentemente dovevo avere l'aspetto di un confessore, perché l'ingegner Sebastiano Doppini, implacabile, proseguì.

"Mi sono fermato venti giorni in Sicilia" - mi informò il mio collega di studi e di sventura, probabilmente sperando di suscitare in me un qualche vago interesse verso le sue vicende professionali. Cercai di affettare una distaccata indifferenza, ma il mio compagno proseguì: "Con il lavoro che faccio io mi devo dividere in continuazione tra Nord e Sud per lunghi periodi, anche intere settimane."

"Io no" - mi sentii in dovere di rispondere, tanto per non sembrare maleducato - "ogni tanto mi tocca viaggiare, anche all'estero, ma solo per due o tre giorni. Così facendo" - dissi tentando una misera battuta, in un vago tentativo di socializzare - "conosco bene gli aeroporti, ma poco le città."

"Lei è fortunato" - proseguì il mio inarrestabile vicino, che aveva iniziato a dilagare attraverso la falla che aveva aperto - "perché così non sentirà il peso d'essere lontano dalla sua famiglia." Esaurito l'argomento lavoro, ora l'ingegnere passava all'argomento famiglia, che tra compagni di volo è il più lacrimevole. "La lontananza dalla famiglia: è questa una cosa per me intollerabile, alla quale non riuscirò mai ad abituarci, anche perché da bambino non ho mai avuto una vera famiglia. Sa" - proseguì abbassando la voce ed accostando in modo spiacevole la sua bocca al mio orecchio sinistro, come per confessare un segreto disdicevole - "sono stato allevato da una sorella di mio padre: io sono orfano di guerra. Ho avuto tanto amore, devo riconoscerlo, ma non so però cos'è l'amore dei genitori per il proprio figlio."

Cercai, per consolarlo, un qualche mio guaio giovanile altrettanto triste da raccontargli, tanto per non essere da meno, ma, scartate perché troppo banali morbilli e malattie esantematiche, non trovai nulla di così tragico nei miei ricordi d'infanzia e pensai bene di non rispondere, per lasciare cadere l'argomento e possibilmente l'intero colloquio. Ma l'ingegnere, che aveva afferrato la preda, sembrava che non avesse alcuna intenzione di mollarla.

"La gioia più grande per me, dopo una lontananza di qualche settimana, è ritornare a casa e ritrovare la mia famiglia. Sa, ho una compagna" - e qui si riaccostò all'orecchio e abbassò ancora di più la voce in modo quasi complice, tanto che feci non poca fatica a capire ciò che mi stava bisbigliando, anche perché l'aereo stava attraversando delle fastidiose turbolenze, che lo facevano vibrare rumorosamente - "non proprio una moglie, lei mi intende vero? del resto, cos'è oggi il matrimonio? l'importante è l'amore e quindi con una compagna ci può essere un legame ancora più forte, proprio perché non obbligato da un qualche contratto. Lei mi capisce, immagino, del resto siamo alle soglie del 2000 e tutto cambia, anche le convenzioni più radicate. Ecco, ho una compagna, come le dicevo, che mi ha dato un bellissimo figlioletto. Il ritrovarli, dopo qualche settimana di assenza, mi ricompensa di tutte le tristezze della lontananza e m'aiuta a superare le fatiche del lavoro."

Anche su questo argomento non seppi cosa rispondere, perché, pur essendo anch'io prossimo alle soglie del 2000, la mia compagna era molto banalmente anche mia moglie.

L'ingegnere infilò la mano nella tasca interna della giacca e tenne per un attimo, che stesce estraendo le foto della Sacra Famiglia, ma per fortuna ne uscì solo un fazzoletto, con il quale si soffiò rumorosamente il naso: constatai con stupore che l'ingegnere s'era commosso alle sue stesse parole, ed anch'io, per la

verità, iniziavo ad essere coinvolto dall'amore viscerale di questo orfanello per la sua compagna ed il figlioletto lontani.

"Certo, la lontananza dalla famiglia pesa anche a me" – replicai decidendo di dire qualcosa di triste anch'io - "anche se, come le ho detto, le mie assenze sono sporadiche e molto brevi e quindi sono quasi positive, perché non fanno altro che accrescere il piacere del ritrovarsi."


L'hostess passò a ritirare le tazzine ed il mio compagno, sollevato il tavolinetto, riprese a leggere molto concentrato le sue carte e non mi disse più nulla. Per quel giorno evidentemente le confessioni erano terminate e per tutto il resto del viaggio si disinteressò totalmente di me, al punto che mi dovetti chiedere se era stato proprio lui, solo pochi minuti prima, a confessarsi così apertamente. Forse mi aveva scambiato per un accessorio del coffe break offerto dall'ALITALIA ed ora non servivo più.

Dopo poco ci accolsero le luci di Milano e l'aereo atterrò leggero senza problemi, tra gli applausi di un gruppetto di passeggeri. Prima di sbarcare il mio vicino mi strinse la mano sbrigativamente e mi salutò con un arrivederci: si allontanò verso il nastro dei bagagli. Gli occhi gli luccicavano contenti, certo al pensiero dell'imminente ricongiungimento con la sua famiglia, pensai.

Al cancelletto d'uscita dovetti aspettare qualche minuto, perché mia moglie non era ancora arrivata per prendermi, forse attanagliata nel traffico dei taxi attorno a Linate o forse perché partita tardi da casa, stimando l'usuale ritardo dell'aereo, o forse ancora semplicemente perché s'era dimenticata del mio arrivo e m'aveva abbandonato al mio destino. Ma non era così per il mio compagno di viaggio, perché mentre ero lì che mi guardavo in giro, vidi uscire l'ingegner Doppini e lo scorsi dirigersi, quasi correndo e festante, verso una giovane ragazza, che avrà avuto forse vent'anni: graziosa e minuta, reggeva in braccio un piccolo

bambino. La giovane si sbracciava verso di lui, chiamando a gran voce: "Seby, Seby!". L'ingegner Sebastiano Doppini, vistala, depositò le valigie per terra e, sprizzando gioia da ogni poro, strinse entrambi con un forte abbraccio. Mi resi conto, vedendo quella scenetta, che cosa aveva inteso dire il mio compagno di viaggio, parlando della lontananza dalla famiglia. Arrivò mia moglie, che dunque non s'era dimenticata di me, e ce ne andammo.

Recuperati finalmente i bagagli, l'ingegner Doppini si era avviato verso l'uscita e, accanto ai cancellotti, aveva visto, come ogni volta che rientrava a Milano dal suo viaggio catanese, qualunque fosse l'orario del suo arrivo, radiosa e sorridente, Daria con in braccio il loro figlioletto di un anno. Daria agitò festosa il braccio e, presa la manina del figlio nella sua, l'agitò con allegria. Ma allegri erano anche gli occhi, il suo sorriso e tutto il suo giovane corpo che palpitava d'emozione. Lui le corse incontro, abbracciando forte entrambi e posando le sue labbra impazienti su quelle della compagna. Così stretti s'avviarono all'uscita dell'aeroporto, scambiandosi parole miste a baci, e raggiunsero l'automobile, in quanto ora li aspettava una buon'ora di viaggio lungo la stretta e trafficata provinciale prima di giungere a Lodi, cittadina a pochi chilometri da San Donato Milanese, ove aveva sede l'AGIP e dove avevano la loro casetta.


IHS

Je m'offre à Vous,
 ô Cœur de mon Jésus, avec l'intention
 que toute ma vie, toutes mes souffran-
 ces, toutes mes actions, tout mon être
 soient employés pour vous aimer, vous
 adorer et vous glorifier

Puisse mon cœur se consumer et se réduire en
 cendre par la véhémence de son amour pour vous!
 Que ne suis-je tout cœur pour vous aimer et tout
 esprit pour vous adorer ! Faites je vous en con-
 jure, que je ne puisse plus rien aimer que Vous !
 en Vous et pour Vous !

• Mon Dieu, je vous offre le Cœur de votre
 Fils bien-aimé pour me servir d'actions de
 grâces pour tous les biens que vous m'avez
 faits, pour ma prière, pour mon offrande, pour
 mon adoration et pour toutes mes résolutions.
 .. Recevez-le, Père Éternel, pour suppléer
 à toutes que vous désirez de moi, puisque
 je n'ai rien à vous offrir qui ne soit
 indigne de Vous, si ce n'est Jésus,
 mon Sauveur, dont vous me donnez
 la possession et la jouissance. »

E. MARG.-MARIE

197

La femme le 24 Octobre 1886



LE SACRÉ CŒUR DE JÉSUS

Apparition de N. S. J. C. à St. Marguerite-Marie
 Voilà ce Cœur qui a tant aimé les hommes qu'il a été
 jusqu'à se donner pour leur procurer son amour.

La curva della morte

“Jahooo... tenetevi forte... arriva la curva della morte!”

Quante volte avevano lanciato, i due amici, il loro grido di guerra, avvicinandosi a quel punto della litoranea, che inaspettatamente, con una curva improvvisa, stringeva, cambiando raggio di curvatura, traendo così in inganno anche automobilisti esperti e conoscitori del posto. Quella curva era divenuta tristemente nota per il numero elevato di incidenti spesso mortali che in essa si verificavano costantemente e proprio per questo era chiamata da tutti con timore “curva della morte”, anche se in realtà il vero nome della località era “Eden”, certamente per via dei grandi giardini in fiore che la sovrastavano.

Dalla strada quelle fioriture erano invisibili, ma il loro perenne profumo, che mutava solo al variare delle stagioni, scendeva fin sulla curva, forse stordendo così chi la percorreva, al punto d'essere sviato dalla retta via e finire fuori strada, proprio come un novello Ulisse perduto dal canto delle sirene sulla via del ritorno a casa. Chissà per quale arcano mistero l'Eden, il paradiso anche se solo terrestre, poteva identificarsi con la morte: forse è proprio vero che molto spesso gli estremi si toccano, fino a confondersi l'uno nell'altro.

Carlo e Riccardo o Karl e Rick, come si chiamavano tra di loro, erano sempre insieme, indivisibili in ogni occasione, e lanciavano a turno o più spesso in coro, per fasi forse un poco di coraggio, l'urlo di battaglia, quasi il loro emblema, pulsante di rischio giovanile, di temerarietà fino all'incoscienza, di uno strano miscuglio di vita e di morte, che si possono permettere solo i giovani, proprio perché la morte sembra loro ancora così vaga e lontana, quasi inesistente, una brutta favola ad uso e consumo dei vecchi: desiderio di dimostrare a sé stessi ed agli altri chissà che cosa,

amara coppa colma di voglia di stupire e di stupirsi da bere fino in fondo.

“Jahooo... tenetevi forte... arriva la curva della morte!”

Una serata passata in allegria, magari in compagnia di qualche ragazza sradicata come loro, tra risate e brindisi, a festeggiare tutti insieme il passare del tempo, un'altra giornata bruciata nel nulla, tutti stipati nella stessa macchina, che diveniva, a seconda delle circostanze, casa, covo, alcova o luogo intimo e sacro confessionale, dove la notte tardi, prima del commiato, parcheggiata l'auto sotto la casa dell'uno o dell'altro, era possibile, ad occhi chiusi, raccontarsi i segreti più riposti, svelare le speranze più segrete, spalancare il proprio cuore, insomma, come è possibile fare solo a vent'anni, con la mente impastata dal sonno e tra amici dello stesso sesso.

E dopo una di quelle serate, spesso, la degna conclusione era una bella corsa lungo la buia strada che, costeggiando dall'alto il lago, portava all'Eden, al paradiso in terra, ma per otto persone, che negli ultimi anni erano stati tratti in inganno dalla curva, semplicemente inferno in cielo.

“Jahooo... tenetevi forte... arriva la curva della morte!”

L'affrontavano sempre insieme, fianco a fianco nella stessa macchina, ed il ricordo di quella prova certo deve essere rimasto indelebile per sempre, ovunque ora saranno, nella mente di Karl e di Rick. Non possono certo aver dimenticato, così come non si può dimenticare la propria gioventù, comunque la si sia consumata od impiegata. In piena velocità affrontavano la curva, guidando a turno, senza toccare il freno, le gomme perdevano aderenza sull'asfalto, l'automobile sbandava e così riusciva a fare la curva senza capovolgersi: era questo il trucco, era questa l'abilità, era questo il rischio mortale.

E dopo, freddi di sudore, si guardavamo negli occhi senza parlare per qualche minuto, stupiti per lo scampato pericolo, finché si mettevamo a ridere un poco istericamente e a cantare a squarciagola, per festeggiare la vita, che riprendeva a scorrere tumultuosa nelle loro vene. Perché dopo, dopo c'era sempre un dopo.

“Jahooo... tenetevi forte... arriva la curva della morte!”

Risuona ancora tremendamente palpitante di vita, il grido che squarciò quella buia notte senza luna del 12 ottobre del 1969: anche a me, sembra di sentirlo, mi rimbomba nelle orecchie vuote di suoni e mi fa scoppiare il cervello, lasciandomi intontito, senza forze. Chi lo lanciò? Fosti tu, Karl? O tu, Rick? Sì, la testa che si sporse dal finestrino aveva i tuoi lunghi capelli biondi, Riccardo. Eri proprio tu, che ti sporgevi all'impossibile verso Carlo, che ti seguiva in motocicletta, ridendo beffardo come solo lui sapeva fare. Oh, cari amici, quella notte non eravate assieme, ad affrontare la curva della morte, l'esame della vostra vita. Quell'unica volta vi eravate separati.

“Ti seguo con la mia motocicletta” – avevo detto Karl. “Vediamo chi è più bravo” - aveva mentito con uno strano triste sorriso sulle labbra.

E Rick era restato stupito di quanto aveva deciso l'amico, non aveva capito il motivo della secessione. Sì, era ben vero che ultimamente Carlo era sembrato un poco strano e silenzioso; nelle confessioni serali Riccardo gli aveva anche chiesto il motivo, ma l'amico era stato sempre un poco vago su quell'argomento, anche se non poteva nascondergli il suo stato d'animo, celare il suo disagio: si conoscevano da troppo tempo e troppo bene, per riuscire a nascondersi qualcosa.

Carlo non poteva certo confessare che s'era innamorato della Piera: anche solo a parlarne adesso, a distanza di anni, mi rendo ben conto che Karl non poteva fare questa confessione, che avrebbe provocato inevitabilmente risate sguaiate e volgari da parte dell'amico. Sì, s'era innamorato proprio di quella servetta che caricavano il giovedì sera, quando aveva la sua serata di libertà settimanale, e che, forse per recuperare tutte le altre serate e giornate di grigio lavoro, l'impiegava sfruttandola al massimo, accompagnandosi a turno con entrambi gli amici, onde non correre il rischio di perdere neppure un minuto di libertà.

L'avevano rimorchiata qualche settimana prima al supermercato, la Piera, avendola notata mentre faceva la spesa: loro erano a zonzo ad infastidire le commesse; poi l'avevano appostata ed abordata più volte per strada, lungo il tragitto tra i negozi, ove si recava per le commissioni, e la casa dove lavorava, e così, entrati piano piano in confidenza, avevano scoperto che la Piera era una delle tante ragazzotte mandate a 'servire' in città presso le famiglie della ricca borghesia dai paesini arroccati sulle montagne dell'entroterra intrese, alla ricerca di lavori meno faticosi e più puliti di quelli tradizionali del governare le bestie negli alpeggi, che tra l'altro erano in fase di inesorabile e progressivo abbandono.

E così i due amici iniziarono quella strana e del tutto particolare routine del giovedì sera: quando la Piera usciva dalla casa dei suoi padroni, ove alloggiava per tutta la settimana lavorativa (la domenica risaliva a casa sua), aveva solo tre ore a disposizione; usciva dal portone alle otto in punto (i due ragazzi l'attendevano con la macchina un isolato più avanti, un poco defilati, per non dare nell'occhio) ed aveva la ritirata alle undici e quindi bisognava fare in fretta, perché tre ore possono anche essere poco tempo per sbrigare certi bisogni e loro desideravano svagare un poco quella povera ragazza dalle tribolazioni di una intera settimana.

na di lavoro. Per un paio di serate, prima d'appartarsi in macchina, avevano portata la Piera in un bar a bere un chinotto, ma poi decisero che questi preliminari erano tutto tempo perso e quindi, appena caricata in macchina la ragazza, subito s'infrattavano in qualche piazzola ospitale dei viali periferici. Quest'impegno veniva assolto dai due amici con zelo a turno o, se capitava che il tempo a disposizione era ancora di meno perché la Piera per un qualche motivo era uscita in ritardo o doveva rientrare prima, allora era meglio mettersi d'impegno tutti e tre insieme, per non far perdere alla povera ragazza nemmeno un minuto della serata.

E dopo che l'avevano riaccompagnata a casa, rifugiatisi ancora accaldati ed eccitati in un qualche bar, con in mano un bel bicchierone di birra e davanti agli altri amici, giù senza fine a raccontare i particolari, ed io ho fatto così, ed io invece ho fatto così ed io sono arrivato fin lì, ma questo è niente ascolta cosa ho fatto io. Certo ad ogni racconto e ad ogni nuovo boccale di birra, più la birra diminuiva e più la storia s'ingrossava e si faceva piccante, per la rabbia invidiosa di chi stava ad ascoltare. Era quasi più bello raccontarle quelle cose, che farle, anche perché raccontandole si potevano adattare opportunamente ad uso dell'invidia degli amici. Ma ciò nonostante, o forse fu proprio per questo? Carlo si rese conto all'improvviso una notte, svegliandosi di colpo con un grande crampo allo stomaco, di essersi innamorato proprio di lei, e non v'è alcuno che possa riuscire neppure oggi a capirne bene il motivo, anche riandando con il pensiero a come si svolsero i fatti e dopo anni che uno può aver continuato a riflettere su questa strana storia: ma forse non c'è mai una vera spiegazione logica quando uno si innamora, se no, che amore sarebbe?

Carlo tenne gelosamente nascosto questo suo amore e poco per volta, più gli sembrava che l'amore crescesse in lui, più non riusciva a sopportare più questo giro di valzer e la condivisione del suo amato bene con l'amico e gli sembrava d'impazzire quando il

giovedì la prendeva tra le braccia, e l'abbraccio della ragazza era ancora caldo di quello di Riccardo, del suo carissimo maledetto amico.

La settimana diveniva insopportabile, vissuta in una continua lotta tra il desiderio del giovedì sera, in cui avrebbe riabbracciato la Piera, ed il contemporaneo intollerabile pensiero, che o prima o dopo di lui l'avrebbe abbracciata anche l'amico. Ed allora decise - così, drasticamente, come solo i ventenni sanno essere drastici - che lui, alla curva della morte, quella sera sarebbe morto e avrebbe posto fine così a quello strazio senza uscita e che peggiorava di volta in volta.

Si muore per tanti stupidi motivi, per una volta si può ben morire d'amore!

Si sarebbero separati, per una sera, Carlo avrebbe seguito Riccardo con la motocicletta e prima di raggiungere la curva della morte lo avrebbe superato, non avrebbe sterzato, avrebbe chiuso gli occhi e avrebbe infine sfondato il parapetto della strada, squarciando in realtà il muro del suo grande dolore, finendo nel gelido abbraccio del nero lago, che attendeva anche quella sera il suo pasto di umani sprovveduti. Solo che Carlo sarebbe stato cosciente e deciso, avrebbe gridato in quell'attimo fatale "Piera!" e questo urlo di dolore avrebbe coperto solo per un istante il loro usuale grido di guerra e Riccardo, ma solo lui, avrebbe capito e saputo infine la verità, provandone amaro rimorso per tutta la vita. Questo era il piano di Carlo, sul quale, prima di quel giovedì sera, si era arrovellato per tutte le ultime notti passate insonni, continuando a vedere quei momenti, fotogramma dopo fotogramma, come in un film, di cui lui però - pur essendone il protagonista - non avrebbe potuto vedere, ma solo immaginare, il finale.

Ma ancora Rick non sapeva tutto ciò quel giovedì sera, quando, raccolta la Piera, partirono uno dietro l'altro, tra stridori di gomme che strisciavano sull'asfalto: Rick guardava solo interrogativo l'amico, non capendo il perché di quell'abbandono, non capacitandosi della defezione improvvisa, che giungeva però come degna conclusione di giorni di comportamento strano ed incomprensibile.

Quando Karl salutò per l'ultima volta il suo caro amico, mentre pensava che dopo la curva questa volta per lui non ci sarebbe più stato un dopo, si guardarono dritti negli occhi, ma Rick non capì, poiché era già teso ed eccitato insieme per la nuova prova da affrontare. Costrinsero a salire in macchina anche la Piera, che, recalcitrante, avendo intuito che stava per capitare qualcosa di strano, voleva essere riaccompagnata a casa, ma anche Karl la convinse a salire, perché pensava che così sarebbe morto sotto i suoi occhi e anche lei, udendo il suo grido straziato e straziante: Piera! avrebbe infine capito la forza del suo amore, e pentita ed in lacrime avrebbe cambiato modo di passare la serata di libertà ed avrebbe trascorso il resto della sua vita, tra rimorsi strazianti, a piangere il suo ricordo ed il bene immenso che avrebbe potuto avere e che invece aveva perduto tra le gelide acque del lago.

Una sola volta, in macchina, durante il suo turno, Karl aveva tentato di accennare qualcosa alla Piera, di farle balenare il suo sentimento, ma la Piera, ragazza molto semplice, l'aveva guardato non capendo, quasi smarrita nel sentirsi fare dei discorsi più grandi di lei ed anzi, a quelle vaghe confuse parole, si era staccata da lui, sciogliendosi dall'abbraccio, ed i suoi baci erano divenuti improvvisamente freddi; ciò aveva convinto ancor di più Karl a prendere la tragica decisione che aveva già maturato da qualche tempo e lei si era così guadagnato il soffrire per sempre.

Tutto questo era limpido e trasparente negli occhi di Karl, chiunque avrebbe intuito il suo intendimento, ma Rick, il caro amico Rick, quella sera non riuscì a decifrarlo nel suo sguardo: eppure era tutto molto evidente e se solo lo avesse guardato meglio, capendo, avrebbe forse fatto ancora in tempo a fermarlo.

Ma invece Rick partì con la Piera in macchina e Karl si mise subito in motocicletta al suo inseguimento. Nel cielo brillavano le stelle, quelle stelle che guardano e tacciono, lasciando dai tempi dei tempi gli uomini liberi di fare tutto ciò che vogliono, come se fossero loro i padroni della terra.

Carlo salutava il mondo che sfuggiva attorno a lui, lasciandoselo veloce alle spalle e con esso era la vita stessa che si allontanava. Osservava, forse non così di ghiaccio come aveva immaginato che si sarebbe sentito in quel momento, oltre le rosse luci della macchina che lo precedeva, la curva della morte, che s'avvicinava sempre più rapidamente.

“Jahooo... tenetevi forte... arriva la curva della morte!”

Ma a quella curva, oh, a quella curva, proprio mentre Karl accelerava per superare la macchina dell'amico, perché Rick, sporgendosi forse un poco troppo dal finestrino, per lanciare il grido di guerra, perse il controllo della vettura? Perché sbandò? Urtò il muro sbriciolandolo come un estivo castello di sabbia ed il fragore delle lamiere si confuse con il suo grido, che stava lanciando con la testa fuori dal finestrino, i lunghi capelli biondi scomposti dal vento. Le portiere della macchina si spalancarono per l'urto e il Riccardo e la Piera vennero proiettati fuori con grande violenza e quel tuffo che fecero nel gelido lago fu senza fine, con Rick che volava come se inseguisse sgambettando la incolpevole Piera che urlava e due tonfi quasi sommessi nell'acqua e poi più nulla,

solo pochi cerchi concentrici, che si accavallavano inseguendosi, senza mai raggiungersi, divenendo sempre più esili.

Più nulla poi e solo Carlo, fermo sul ciglio della strada, a guardare inebetito il nero lago, chiuso sui suoi amici, il nero lago che li avrebbe restituiti solo giorni e giorni dopo. E Carlo restato solo, in quella notte stellata ed in tutte le notti che sarebbero venute, d'estate e d'inverno, cieli limpidi con le stelle, sempre quelle di sempre, Carlo che voleva perdersi e che invece aveva perso in una sola volta l'amore, gli amici e la gioventù.

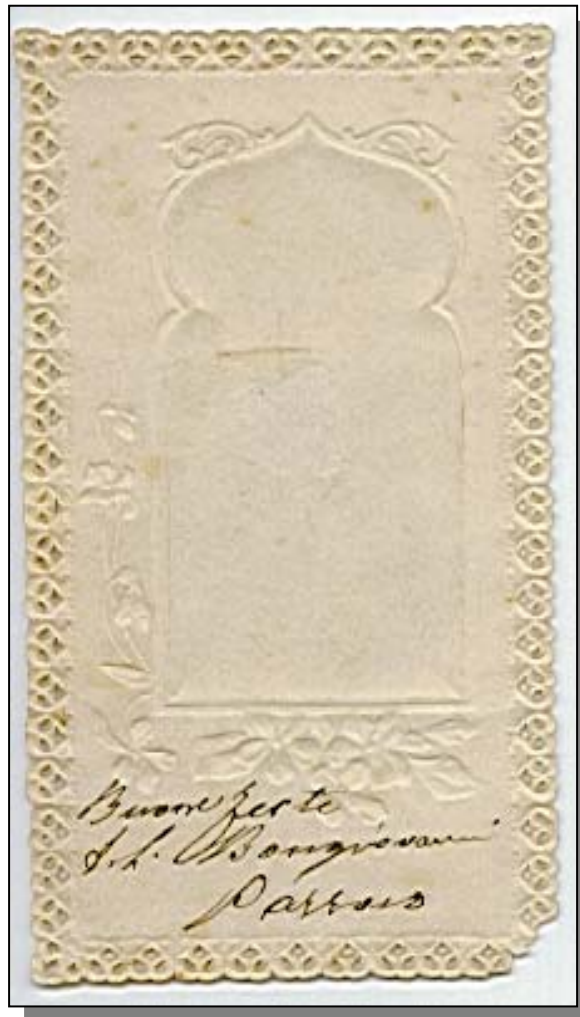
Sono decenni che la curva della morte non miete più vittime. E' stata costruita una nuova comoda strada, che ha reso minimo il traffico sulla vecchia litoranea, oltretutto recentemente ridotta a senso unico, per ricavarne una pista ciclo - pedonabile ad uso dei turisti stranieri e di qualche raro inguaribile innamorato dei profumi e del colore del lago che la percorre a piedi o in bicicletta.

Siccome io mi reputo un esemplare di questa razza in via d'estinzione, la percorro spesso in bicicletta quella strada, pedalando lentamente, costeggiando il lago e beandomi della sua vista, assaporandone a pieni polmoni la profonda fragranza. E sosto sempre proprio in prossimità della curva della morte, ormai nota solo come curva dell'Eden, in quanto proprio lì è come se il lago si arrotolasse su se stesso e, mentre da una parte si raccoglie nella tranquillità del golfo Borromeo, con l'incanto delle sue isole, dall'altra parte si allunga slanciato verso le asprezze delle non lontane montagne svizzere.

E talora vedo una persona, più o meno della mia età, ferma proprio sulla curva, le mani in tasca, lo sguardo assente, guardare le

profondità delle acque del lago di fronte a lui. Io rallento, m'accosto, mi fermo: quell'uomo mi incuriosisce e avrei voglia di attaccare discorso per sapere qualcosa di lui (come si diventa impiccioni con l'avanzare dell'età). Ma quell'uomo non si muove, non dà segno d'avermi neppure visto, forse non vede nemmeno il lago dispiegato di fronte a lui: infatti, mi sembra quasi che tenga gli occhi socchiusi. Forse, ciò che rivede è un rumore di lamiera, un salto nel vuoto, due tonfi e poi più nulla, all'infuori di un grido di sfida alla vita, che continua a rintonargli nel cervello, a vagare fin negli angoli più riposti di ogni cellula, imprigionato per sempre nel suo animo, cercando una via d'uscita, che non troverà mai.

E quell'uomo rimane, statua di sasso, a scrutare il vuoto della sua vita persasi trent'anni prima in quel punto del lago.



Cera Unavolta

"Nonno, raccontami una storia" - disse il bambino al vecchio che, stanco, sedeva accanto al suo lettino: Pucci s'era svegliato piangendo, con un urlo, per un incubo ricorrente, che da qualche settimana lo terrorizzava quasi tutte le notti, senza dargli pace. Ora gli era rimasta la paura, anche se non ricordava più il sogno, a causa del quale s'era destato dopo poco che s'era addormentato. Il nonno, che dormiva in una stanzuccia adiacente alla sua, era corso subito accanto a lui, in quanto aveva il sonno molto leggero e spesso, non riuscendo ad addormentarsi, stava desto a lungo origliando ogni respiro del nipotino. Erano lunghe da far passare le notti per il vecchio, e, non volendosi alzare per non disturbare la figlia ed il genero, che l'ospitavano, era costretto spesso a vegliare in silenzio, con l'unica compagnia, che si faceva via via sempre più ingombrante, dei ricordi della sua lunga vita. Pertanto, da quando ultimamente capitava che il bambino si svegliava nel sonno e lo chiamava, era quasi contento che ciò succedesse, per poter correre da lui e sentirsi ancora utile a qualcuno. Anche quella notte, entrato nella stanza del nipote e accomodatosi su una poltroncina accanto al suo letto, aveva preso la manina di Pucci tra le sue grandi mani rugose, sulle quali le infinite giornate passate al sole a lavorare di vanga nei campi avevano lasciato per sempre il segno di una vita da contadino passata all'aria aperta.

Il nonno, parlando dolcemente al nipotino, era riuscito a tranquillizzarlo. Il bambino ora singhiozzava solo di tanto in tanto, emettendo grandi respiri; gli occhi gli si chiudevano dal sonno, ma non voleva addormentarsi, per paura di ricadere in quell'incubo indistinto; desiderava solo sentire il suono della voce rassicurante e suadente del nonno e lasciarsi andare piano piano sulle ali di quella compagnia, per scivolare indistintamente in un sonno senza incubi.

Il vecchio s'era ormai abituato alla richiesta di farsi raccontare una storia, che sempre gli rivolgeva il nipotino in quei frangenti, quando si destava all'improvviso e lo chiamava, per averlo accanto ed avere un poco di compagnia; però il suo pur ampio repertorio di favole, per il quale tra l'altro era ben noto a tutti i bambini della corte, stava rapidamente esaurendosi, poiché ultimamente, per i frequenti inviti del nipote, aveva dovuto dar fondo a tutte le sue reminiscenze in materia. Frugò dunque nella sua memoria e "C'era una volta" - iniziò a raccontare il nonno, rammentandosi di una fiaba forse mai raccontata - "in un castello tra le nuvole, su un'alta montagna, un principe azzurro, sempre triste perché non aveva ancora trovato una ragazza da incoronare e con cui dividere il regno e..."

"No" - l'interruppe il bambino - "questa la conosco, le conosco tutte queste fiabe, me le hai già raccontate tante volte, e poi sono tutte eguali: non voglio ascoltare una favola; raccontami invece una delle tue storie, nonnino."

Ogni tanto il vecchio raccontava al nipotino pezzi della sua vita, spacciandole per storie inventate, che, riferendosi a tempi ormai così lontani nel tempo, per il nipote potevano essere del resto vere e proprie favole. Però, per aprire il cuore ai ricordi, ci voleva un'atmosfera un poco più intima e complice. Il vecchio prese allora un fazzoletto e lo pose sul paralume, per ombreggiare meglio la stanza. Rimboccò le coperte al nipote, con la mano rugosa accarezzò leggermente, temendo che potesse fargli del male, la testa del piccolo bambino, si mise comodo sulla poltroncina accanto al letto, si raschiò leggermente la gola ed iniziò a raccontare, con voce lenta e distesa, una storia, che i bambini nati in quegli anni settanta, così grigi, se non addirittura incolori, non potevano certo conoscere.

"C'era una volta per avvolgere lo zucchero che si acquistava in

certe buie drogherie, che sapevano di misteriosi odori orientali, e che accendevano in me bambino fantasie di futuri viaggi avventurosi, sempre inseguiti e mai raggiunti, c'era una volta, ti dicevo, per avvolgere lo zucchero una carta spessa, di un blu forte, intenso, quasi notte, di un bel blu carta da zucchero, insomma, e quel blu diveniva ancora più intenso proprio in contrasto con il candido zucchero, che conteneva.

Quando ero bambino ed andavo con la nonna di tua madre, che tu non hai purtroppo conosciuto, a fare la spesa in quei negozietti di allora, non visto aprivo a casaccio una delle cento grandi scatole di latta dalle variopinte scritte, che venivano poste sotto l'alto bancone del droghiere, e prendevo di nascosto una manciata di ciò che mi capitava sottomano: talvolta un pezzettino di verde liquirizia, talaltra qualche nero caramellino di Tabù, che era fuoriuscito dalle sue verdi scatolette."

Il vecchio si interruppe. Era da qualche tempo che il parlare a lungo l'affaticava ed il respiro gli diveniva subito pesante ed affannoso, proprio come gli stava capitando in quel momento, anche se stava raccontando quella storia a bassa voce, quasi bisbigliando. E pensare che da ragazzo teneva banco nelle compagnie: aveva anche una bella voce quasi baritonale e quando si ritrovavano in numerosa brigata in qualche trattoria per un allegro brindisi, dopo una bella scampagnata passata tra amici in spensierata allegria, veniva sempre incitato a cantare qualche bella arietta musicale e lui non era certo tipo da tirarsi indietro e da sottrarsi a tali inviti. Alternava dunque struggenti serenate, indirizzate a qualche ragazza presente, a robusti bicchieri di vino rubicondo, che rendevano le dette serenate ancora più appassionate.

Il bambino nel frattempo aveva chiuso gli occhi, facendosi cullare dal suono armonioso della voce del vecchio. Non sentendo però

più il nonno raccontare, li socchiuse pigramente e - "nonno, continua ancora, non smettere, ti prego: mi piace tanto, questa storia, che mi stai raccontando, anche perché non l'avevo mai sentita prima" - lo incitò a proseguire.

Il vecchio tirò un grande respiro, che lo fece tossire leggermente, facendogli dolere i polmoni, quindi chiamò a raccolta i ricordi e le sue deboli forze e proseguì il racconto a voce ancora più bassa. E' strana, anche questa faccenda dei ricordi: sembra di non averne, di essere senza storia e radici, ma se si apre una falla, essi irrompono inarrestabili come fiume tumultuoso e ti travolgono inesorabili ed incontrollabili.

"E c'era anche, una volta, per avvolgere la carne che si acquistava in quelle fredde macellerie bianche di marmi, con i vitelli squartati miserevolmente appesi a crudeli ganci, che, simili a tanti San Sebastiano martirizzati, ti guardavano con gli enormi occhi spenti, suscitando un certo timore, c'era una volta, ti dicevo, per avvolgere la carne ancora sanguinante, una carta spessa, ruvida, non più gialla, non ancora arancione, che riusciva a mascherare le rosse chiazze di sangue lasciate dalla carne ancora fresca di macello, impedendole di sgocciolare tutt'intorno.

Ricordo ancora adesso tutte le occhiatacce ed i mugugni che mi sono conquistato dal macellaio, quando mi mandavano a comperare la carne macinata, ma dovevo tassativamente chiedere di macinarla, solo dopo che era stata tagliata ed impacchettata, nella convinzione generale che diversamente il macellaio avrebbe imbrogliato, rifilandomi chissà quali avanzzi e frattaglie. Ricordo ancora con quale tremore, mentre l'omone, con le maniche della camicia arrotolate fin sui gomiti ed il bianco camice sempre lordo di rosso sangue, già stava avvolgendo la fettina, preso il coraggio a due mani, con un filo di voce gli dicevo, se per favore me la macinava, quella carne, con la tenue scusa che mi ero dimentico

cato di domandarglielo prima. Ed il macellaio sembrava cascarci ogni volta, ma forse era tutto un gioco ed il primo a giocare era proprio lui, che magari vinceva sempre, mettendo già sulla bilancia in partenza una fettina forse non troppo per la quale, intuendo dal mio fare timido ed impacciato come sarebbe andata a finire e la richiesta che avrei fatto."

Il ricordo fece sorridere il vecchio, ma l'accento di risata divenne un accesso fastidioso di tosse, che svegliò il bambino che già s'era appisolato e che gli imperlò la fronte di freddo sudore.

"Ancora nonno, ancora. Mi piace tanto, questa tua storia. E' la più bella che mi hai mai raccontato."

Il vecchio spense la luce. Ora a rischiarare debolmente la stanza c'era solo un tenue lumicino violetto, flebile candelina elettrica, sempre accesa sotto un quadretto della Madonna appeso alla parete. Il vecchio volse lo sguardo verso l'immagine e si rattristò. Poi proseguì, anche se si sentiva molto stanco.

"Per contenere il pane invece c'erano una volta dei sacchetti di un bel marroncino, che sapevano conservare e trasmettere fino alle nostre case il caldo e la fragranza delle pagnotte appena uscite dal forno ancora un poco bianche di farina. Con il profumo del pane, croccante come un biscotto, sembrava quasi emanare da quei sacchetti anche la fatica del fornaio che, insonne, aveva lavorato fino all'alba per noi. Poteva capitare, se si andava a prendere il pane abbastanza presto, di vedere il fornaio seduto su uno sgabello accanto alla porta della panetteria, con addosso solo una canottiera bianca di farina e lui stesso qui e là spruzzato di bianco. Un poco accaldato, guardava il sorgere del sole, rosseggiante nelle nebbioline del primo mattino, prima di andare a letto a dormire, in quanto le sue ore di veglia erano quelle del nero cielo della notte."

Il bambino s'era appisolato, ma era irrequieto e scalciava nel sonno. Forse tornava l'incubo a tormentarlo? Il vecchio liberò con garbo la sua mano da quella del bambino e se la stropicciò, perché stando così ferma s'era un poco intorpidita. Per la verità sentiva un poco di fastidiose formiche anche lungo le gambe ed allora, silenzioso, s'alzò in piedi. La poltroncina cigolò leggermente, ma più forte d'essa rumoreggiarono le sue ossa, ed il bambino mugolò qualcosa d'incomprensibile.

Il nonno proseguì, muovendo solo le labbra, come se stesse recitando l'ultima posta del rosario della sua vita; non era stato però il bambino ad incitarlo a ciò, ma invece era lui che chiedeva a se stesso di ripercorrere fino in fondo i sempre dolorosi sentieri del ricordo. "E come dimenticare i fogli di giornale che avvolgevano una volta l'insalata, per conservarla fresca ed invitante nel suo verde genuino? Il leggiucchiare quei fogli umidi e spiegazzati era sempre una sorpresa: si scopriva la notizia sfuggita o si ritrovava quel fatto così importante che però, a distanza magari di solo qualche settimana, era ormai diventato del tutto trascurabile. Forse, i giornali andrebbero sempre letti con un bel mese di ritardo."

"Tutti questi personaggi, appartenuti ad un passato variopinto e ricco di personalità, che tu, caro il mio bambino, purtroppo non hai potuto conoscere, erano molto consapevoli del loro ruolo e perfettamente consci della loro limitata missione: dopo l'uso, raggiunto il loro scopo di trasportare a casa i vari cibi, essendo perfettamente biodegradabili, come si dice oggi, sparivano con dignità, dissolvendosi nel nulla, senza restare ad impicciare e a dare fastidio, proprio come dovrei fare io, invece di star qui ad elemosinare ai miei figli un letto ed un pasto caldo e di essere ritenuto utile solo quando i tuoi genitori escono di casa e si ricordano di me, perché c'è necessità di un baby sister fidato ed a buon

mercato. Eccomi, sono qua, fate di me ciò che volete. Prendetemi tutto: sono gratis."

Il vecchio aveva detto queste ultime parole alzando un poco la voce e - ascoltando sé stesso - rimase stupito ed un poco attonito. Non era nel suo carattere l'essere astioso. Si rese conto che forse s'era lasciato andare un poco troppo all'amarezza che portava in sé da tempo e che forse si stava comportando ingiustamente verso la sua famiglia. Ma non è facile, per le persone anziane, essere obiettive nel vedere le cose, specie se queste li riguardano direttamente. Ma aveva troppo tempo libero, di giorno e di notte, da impiegare solo rimuginando sulla sua lunga vita passata, su quella modesta attuale e su quella esigua ed incerta futura, sempre che la potesse chiamare ancora vita. Ed allora, come quella notte, si lasciava andare oltre il dovuto.

"Dio! Dio! Cosa sto mai dicendo?"

Gli girò leggermente la testa e si appoggiò al cassettone. Osservò il bambino, che s'intravedeva nell'oscurità e che ora sembrava aver preso finalmente sonno, dormendo profondamente. Uscì dalla stanza, mantenendo però l'uscio socchiuso, nel caso che il nipotino, svegliandosi, lo chiamasse di nuovo. Andò a tentoni senza accendere la luce in sala, si sedette sul divano davanti al televisore, prese il telecomando ed accese l'apparecchio, staccando completamente l'audio, per non correre il rischio di svegliare il nipotino. Qualcuno stava declamando le qualità eccezionali di un tappeto persiano di un bel rosso scuro o giù di lì. Ombre. Su un altro canale una ragazza prometteva chissà quali cose fantasmagoriche, raggiungibili semplicemente chiamando un numero di telefono esotico, che passava in sovrimpressioni sulle sue rosee fattezze discinte. Null'altro che ombre. Da un'altra parte ancora gialli indiani cadevano come birilli, sotto le pistolettate delle giacche blu. Ombre, solo ombre grigie.

"Tutti, tutti sparivano, esaurito il loro compito. Si salvava talvolta solo la carta da zucchero, che veniva nobilitata e trasformata in un improbabile cielo di Palestina, quando si preparava, sotto Natale, un presepe alla buona, con i materiali che si rimediavano in casa. I soldi erano pochini, caro mio, e servivano a mala pena per mangiare e per vestirci, e per il resto dovevamo arrangiarci."

Su un altro canale una chiromante, con in testa un variopinto turbante, prediceva, leggendo i tarocchi, matrimoni felici a piene mani. Ombre sempre più grigie, negli occhi del vecchio, che ora parlava a sé stesso, ma non uscivano nemmeno più le parole: muoveva solo appena impercettibilmente le labbra.

"Ma oggi, caro il mio nipotino, le cose vanno molto meglio, con tutti i soldi che girano; c'è più ordine, meno confusione, più eguaglianza: basta andare in un luccicante super-iper-extra-mercato per trovare ogni genere di conforto, senza dover girare in pellegrinaggio negozi su negozi, e così ci si risparmia la fatica di fare due chiacchiere con il negoziante e capire di essere ancora vivi; si può trascorrere lì, vagando da un piano all'altro, intere giornate, tutta la vita, senza sapere nemmeno se le stagioni stanno sfilando sulla passerella del tempo e se fuori c'è ancora un mondo che gira; ogni cosa viene avvolta negli stessi incolori sacchetti di plastica, per non fare torto a nessuno, anche se spesso, come succede sempre più spesso, per cercare di essere accomodanti e quindi di non fare torto a nessuno, si finisce con lo scontentare tutti. Così il pane non si sentirà meno intellettuale dell'insalata, che era l'unica a leggersi le notizie e a farsi una cultura, e la carne, sempre un poco vanitosa, non invidierà più il bel colore alla moda con cui si pavoneggiava lo zucchero. Che meravigliosa eguaglianza! C'è, è vero, il piccolo problema di come eliminare quei candidi sacchetti, che non vogliono saperne di sparire per conto loro, ma forse è inutile porsi il problema e conviene lasciarli ammucchiare per sempre sulle rive dei fiumi, dei

laghi e dei mari, reperti perenni e squallidi testimoni del nostro tempo. Eliminare me, invece, reperto archeologico di un'epoca finita per sempre, non sarà un problema complesso. Non faccio storie, io e sono perfettamente biodegradabile."

I matrimoni felici da predire dovevano essere finiti, perché quel canale aveva terminato le trasmissioni ed ora lo schermo sfarfalleggiava d'un bianco abbacinante, rendendo ancora più pallido il viso del vecchio, che risaltava maggiormente nella buia stanza. Il bel viso era incorniciato dai candidi capelli, piuttosto trascurati. Le labbra non si muovevano più. La posta del rosario era terminata.

Mentre il vecchio stava seduto in poltrona davanti al nulla, il bambino si svegliò all'improvviso nella sua buia stanza urlando a pieni polmoni, ghermito nuovamente dall'incubo che lo tormentava da qualche settimana. Ma ora, destandosi in lacrime e chiamando a gran voce il nonno, quell'incubo gli rimase nitido in tutta la sua crudezza davanti agli occhi: aveva sognato, in quella notte così come in tutte quelle precedenti, che il nonno, il suo nonnino racconta-storie, era morto e che lui era rimasto solo.

In quel novembre del 1970 la sera rientravo a casa tardi per cena, perché avevo iniziato a lavorare da pochi mesi in una grande ditta americana strizzacervelli e mi volevo dare un gran da fare, per mettermi in bell'evidenza ed in buona luce: mi era stato prospettato dai grandi capi che c'era davanti a me l'intero mondo da conquistare, e, per Bacco!, non mi sarei certo tirato indietro nell'affrontare questa banalità.

Erano dunque circa le nove di sera quando in quel fine novembre rientrai a casa dal lavoro e posteggiavi la macchina nel box se-

minterrato del palazzone all'estrema periferia di Milano dove abitavo. Salii nel cortile e, inaspettatamente, mi imbattei nel portone di casa lugubramente parato a lutto. Lessi distrattamente l'avviso funebre appeso sul tendaggio, ma il nome della persona defunta non mi diceva nulla. Abitavano in quel palazzo decine e decine di famiglie, isole sconosciute di un grande arcipelago di solitudine.

Presi l'ascensore leggiucchiando i titoli del "Corriere" che, acquistato la mattina, non avevo neppure trovato il tempo d'aprire, e salii in casa. Salutai mia moglie e mi cambiai, pensando già al lavoro che avrei dovuto svolgere il giorno dopo. Stavo inseguendo un progetto complesso ed originale, che mi assorbiva totalmente e che sicuramente m'avrebbe permesso di fare qualche piccolo passo avanti nell'azienda in cui lavoravo, sgomitando solo un pochino a destra e a manca per raggiungere ciò. Del resto, che la vita è dura, lo sanno tutti e da sempre. Sedutomi a tavola, mentre stavo mangiando un piatto di pasta con la colonna sonora di un qualche stupido varietà televisivo, non so per quale motivo mi tornò in mente l'addobbo del portone osservato poco prima e chiesi a mia moglie, se l'avesse visto anche lei e se sapesse per caso chi fosse morto.

"Mi sembra una persona che abitava al piano sopra di noi o all'ultimo piano" - rispose mia moglie. E poi proseguì: "Era un uomo molto anziano. Forse ne hai sentito parlare: si fermava in cortile con tutti i bambini a raccontare delle strane storie un poco sconclusionate e per questo, poiché nessuno dei bambini sapeva il suo nome, era stato soprannominato 'Cera Unavolta'. Mi ha accennato qualcosa la portinaia: pensa, ha sentito dire che l'ha trovato morto stamattina rientrando a casa la figlia che era fuori città con il marito."

Il concorrente di quel varietà aveva indovinato il quiz ed aveva vinto un bel pacco di soldi; l'indomani sarei dovuto andare all'uffi-

cio marketing per mettere a punto quella proposta, che stavo macinando: forse anch'io avrei portato a casa qualche soldo in più. Il mondo girava per il verso giusto, era tutto OK.

"Che storia" - continuò mia moglie - "l'hanno trovato morto in poltrona davanti al televisore acceso, con il nipotino che gli dormiva tranquillo tra le braccia, come se nulla fosse. Ne ha parlato anche il Gazzettino Padano a mezzogiorno, ha detto che sembravano Marcellino Pane e Vino con il Cristo nella scena finale del film, ma alla rovescia."

"L'ho sempre detto che i programmi della televisione fanno schifo e sono micidiali" - dissi spegnendo il televisore.



Amicizia per sempre

Bocchetta di Campo: il rifugio apparve all'improvviso.

Visto così da lontano l'edificio dava l'impressione di essere ancora intatto, riuscendo a celare - quasi pudico - i danni provocati dal feroce bombardamento tedesco del 1944. La visione di quella costruzione, che sembrava essere stata incastrata a fatica nella piccola sella erbosa, occupandola praticamente tutta, dà sempre un'impressione un poco sinistra, suscitando timore e rispetto in chi giunge in quel posto così selvaggio e solitario. Tutt'intorno ai resti del rifugio s'ergono nere montagne scoscese, che si dipartono verso le misteriose Strette del Casè da un lato ed in direzione delle strapiombanti torri del Pedum dall'altra. Solitudine e mistero, sono le sensazioni predominanti che s'impadroniscono di chi giunge in quel posto sempre un poco tetro.

La giornata era all'inizio ed il sole, basso all'orizzonte, non era ancora riuscito a dissolvere le nebbie che s'erano addensate nel corso della notte. Ma quel giorno il tempo non sembrava promettere nulla di buono: nere nubi si scorgevano accumularsi attorno ai monti della Svizzera e quello non era certo un buon segnale. Ma i due amici, esperti escursionisti, avevano deciso quella mattina di tentare egualmente il complesso e delicato attraversamento delle Strette del Casè ed ora, dopo tre ore di marcia spedita, erano giunti al termine del tratto meno impegnativo, proprio accanto al vecchio rifugio diroccato di Bocchetta di Campo, e lì si erano fermati per una breve sosta, per rifocillarsi qualche momento e decidere il da farsi.

"Cosa facciamo?" - chiese Luigi in tono interrogativo, mentre, seduto su una roccetta ed addentando un panino, osservava perplesso il cielo che andava rannuvolandosi. Luigi era un profondo conoscitore della montagna e sapeva percepire ogni se-

gno di pericolo, quasi epidermicamente, valutandolo con attenzione e dandogli la giusta importanza. "Proseguiamo impavidi o battiamo in ritirata?" Ben si capiva che cercava di scherzare per mascherare l'evidente preoccupazione.

Tutti i frequentatori di quei posti selvaggi e solitari ben sapevano che le 'Strette', come semplicemente venivano chiamate dagli escursionisti, non potevano e non dovevano essere affrontate con il cattivo tempo, divenendo in tali condizioni una trappola pericolosissima anche per gli alpinisti più esperti. L'esile suggestiva traccia di sentiero diveniva in tali condizioni indecifrabile ed infida.

"Tornare?" - rispose Mario - "siamo mai tornati indietro noi? Ci siamo qualche volta fatti sconfiggere dalle difficoltà? Noi andiamo sempre avanti!" Il tono era un poco sbruffone, da spaccone, ma in realtà qualche timore l'aveva anche lui, anche se però lo celava in sé, confidando soprattutto nella maggior esperienza dell'amico, che più di una volta l'aveva tirato fuori da qualche brutta situazione. Mario si buttava sempre avanti, senza pensarci su troppo: voleva sfidare la montagna e nel contempo sfidare se stesso. Anche quella volta. Ancora una volta.

I due amici sostarono poco più di un quarto d'ora, rifocillandosi velocemente e senza più riprendere l'argomento, decidendo così tacitamente di proseguire; quindi, riaffardellato lo zaino, lasciarono i ruderi del rifugio alle loro spalle e s'avviarono lungo il piccolo sentiero, appena visibile, che portava all'imboccatura delle Strette. Non si girarono, a controllare il sorgere del sole, in quanto era inutile: ben sapevano che esso, dopo un debole tentativo di apparire, era stato inghiottito dalle nuvole e per quel giorno aveva terminata la sua missione di scaldare ed illuminare, e quindi di confortare.

I due escursionisti si affacciarono all'imboccatura delle Strette: si intravedeva solo l'inizio della pericolosa via, che avrebbero dovuto percorrere fino a sbucare sull'altro lato della vallata: essa non era altro che una traccia appena accennata, spesso da intuire, appena delineata tra dirupi e cime desolate, attraverso tratti franosi e rocce strapiombanti, in un continuo scendere per malagevoli piccole gole e salire per ripidi canali. Ogni tanto, tra una roccia e l'altra, si aprono all'improvviso scorci di tranquilli paesaggi lontani, brevi visioni di lago, dove si desidererebbe essere.

Durante la prima ora furono impegnati duramente ed in qualche punto umido e scivoloso del percorso si dovettero aiutare con dei tratti di corda. Furono talmente occupati nel loro lento incedere, che non s'avvidero neppure (ma non era colpa loro, in quanto nelle Strette la luce era sempre fioca), che il cielo s'era completamente rannuvolato e si faceva sempre più cupo e minaccioso. A peggiorare la situazione, dopo poco iniziò a salire un fitta nebbia dalla valle sottostante ed iniziò a piovere dapprima in modo leggero, poi in maniera sempre più violenta. Era quanto di peggio potesse capitare durante la traversata delle Strette: i due amici si gettarono le mantelline sulle spalle e proseguirono silenziosi e preoccupati, cercando di accelerare - per quanto la situazione lo consentisse - il passo.

Ci vollero oltre due ore per superare le prime due strette, in quanto la nebbia celava i passaggi, che dovevano quindi essere individuati con grande pazienza, spesso dopo più tentativi errati, che portavano fuori pista ed in punti dai quali era poi molto difficile ritornare sui propri passi.

Giunsero nel punto più pericoloso di tutto l'itinerario: una piccola depressione su roccette scivolose, che doveva essere superata per entrare nel ripido canale, colmo di detriti franosi, che immetteva nella terza ed ultima stretta. Quel passaggio obbligato, già problematico con il bel tempo, diveniva arduo e molto rischioso

sotto la pioggia. I due amici si fermarono sotto una piccola balma naturale, per prendere un attimo di respiro a riparo alla belle e meglio dalla pioggia. Sotto le mantelline, erano zuppi di gelido sudore.

"Quasi quasi potremmo tornare indietro" - disse Mario, ma la battuta ironica, pronunciata per farsi animo, non venne molto bene, sapendo benissimo entrambi che, giunti a quel punto, non si poteva che proseguire. Proprio in quel momento si sentì un gran frastuono: un fulmine era caduto non molto distante da loro ed il rombo del tuono, impigliato tra le vallette delle Strette, rimbombò a lungo, prima di spegnersi lontano.

Discussero brevemente se non sarebbe stato il caso di ritornare sui propri passi, per non avventurarsi in quelle condizioni così proibitive verso l'ultima stretta, ma conclusero che ormai erano avanzati troppo e sarebbe stato certo più pericoloso il far ritorno, che non il tentare di completare la traversata. In ogni caso l'unica cosa che non andava fatta era il prolungare la sosta.

"Forza" - disse Luigi come a rincuorare l'amico - "è meglio se seguiamo subito, è troppo pericoloso fermarci qui, in questo posto siamo troppo esposti ai fulmini. Vado avanti io per cercare l'imboccatura del canale che porta alla stretta e poi torno a prenderti."

Così dicendo Luigi non diede all'amico neppure il tempo di rispondere, in quanto - come in altre situazioni - prendeva lui in mano la situazione: uscì allo scoperto e, fatti pochi passi, svanì nella fitta nebbia. Mario si sentì improvvisamente solo e provò una profonda angoscia, come se fosse restato l'ultimo uomo sulla terra. Ed una immensa tristezza, che gli gonfiò gli occhi di pianto, ebbe la meglio sulla sottile paura, che aveva iniziato a catturarlo. Iniziò a pensare a tutte le volte che, con Luigi, s'era

trovato ad affrontare difficoltà, forse anche superiori alle sue forze, e che però, anche con una buona dose di fortuna, ma soprattutto con l'aiuto sicuro dell'amico, aveva sempre superato. Almeno fino a quel momento.

"Sarà così anche questa volta" pensò per incoraggiarsi, ma non poté indugiare troppo su questo rassicurante pensiero, perché un fulmine esplose a poche decine di metri da lui, facendo tremare le rocce, proprio all'imbocco della terza stretta, dove s'era diretto il suo amico. Si sentì gelare, il frastuono lo stordì, la luce l'abbagliò. Chiuse gli occhi e s'appoggiò alla roccia alle sue spalle, come tramortito. E forse perse veramente i sensi per qualche secondo, ma si riprese subito; si stropicciò gli occhi, che ancora faticavano a vedere, e gli sembrò di scorgere, a poca distanza da lui, un'ombra indistinta, che poi assunse le fattezze di Luigi, Luigi che gli sorrise e che con un cenno deciso lo invitò ad uscire allo scoperto, a seguirlo, mettendogli nel contempo premura.

Mario tirò un sospiro di sollievo: il suo amico evidentemente aveva trovato l'imboccatura e, ancora una volta, grazie a lui ed alla sua abilità era salvo.

Si mosse, anche perché il suo amico lo sollecitava insistentemente con la mano, quasi pressandolo, ad affrettarsi, e si diresse verso di lui. Ma Luigi non si faceva raggiungere, nonostante Mario gli gridasse a gran voce di fermarsi e d'aspettarlo, per ricongiungersi e proseguire insieme. Luigi si muoveva silenzioso e rapido attraverso le asperità del terreno, sollecitando sempre l'amico a spicciarsi, indicandogli i passaggi da utilizzare, rallentando solo nei punti più pericolosi per additarglieli meglio. Spesso Mario doveva aguzzare lo sguardo, perché Luigi diveniva evanescente nella nebbia, quasi svanendo nel nulla, e faceva fatica a vederlo. Ma con davanti una guida esperta, che, pur nella nebbia fitta e sotto scrosci di pioggia continua, riusciva ad individuare

con estrema sicurezza e senza alcun errore dove passare, Mario, totalmente rinfrancato, avanzava veloce.

Se Dio volle alla fine anche la terza stretta finì, il sentiero si fece più agevole, i veri pericoli erano terminati. Ora Mario sorrideva, rendendosi conto che il peggio, grazie all'amico, era stato lasciato alle spalle.

"Questa volta senza di lui sarei certamente morto!" - pensò Mario e poi sentì il desiderio di esternare ciò a Luigi, come sincero ringraziamento, senza nessuna remora nel fare capire all'amico la drammatica difficoltà nella quale s'era trovato, il rischio mortale che aveva corso, e disse, ad alta voce: "Luigi, amico mio, senza di te sarei morto! Mi hai proprio miracolato! E questa volta non ho nessuna vergogna a confessartelo!"

Ma Luigi non rispose, Luigi non c'era. La nebbia ora era meno fitta, si vedeva fino ad una cinquantina di metri, ma ciò nonostante Luigi non si vedeva più.

"Diavolo d'un Luigi! Sei scappato avanti per arrivare al rifugio prima di me e farti bello!" - disse Mario ad alta voce, con falso tono di rimprovero rivolto all'amico invisibile. Ma all'improvviso lo prese una stanchezza enorme, che la lunga tensione aveva fino a quel momento mascherato. Le gambe, di piombo, non gli permettevano più d'avanzare; si sdraiò sul terreno reso fradicio dall'acqua, si coprì con la mantellina per proteggersi in qualche modo dalla pioggia che continuava a cadere insistente e s'addormentò o, meglio, fu vinto da un pesante torpore, che gli fece perdere i sensi.

Un poco riposato, si svegliò perché il rumore sopra di lui era mol-

to forte. Mario aprì gli occhi e come prima cosa si accorse che era cessato di piovere e le nuvole s'erano un poco sollevate. Poi scorse, sopra di sé, un rosso elicottero, che provocava tutto quel frastuono che l'aveva destato, e da esso scendere un uomo del soccorso alpino, imbracato e appeso ad una fune d'acciaio: si abbassava velocemente verso di lui.

"Questa volta Luigi ha fatto le cose in grande" - pensò Mario sorridendo - "è arrivato al rifugio e ha chiamato il soccorso alpino! Forse aveva capito quanto sono sfinito."

Il soccorritore, sempre appeso alla fune, toccò terra, con pochi passi raggiunse Mario e l'abbracciò ruvidamente ed in silenzio, felici entrambi d'essersi trovati. "Presto" - gli disse poi l'uomo del soccorso alpino - "le previsioni del tempo danno un nuovo peggioramento, abbiamo pochissimo tempo per poter rientrare con l'elicottero. Non possiamo perdere neppure un solo minuto!"

Così dicendo, con mani esperte il soccorritore assicurò Mario alla stessa fune con una seconda imbracatura, avvisò con un ampio gesto delle braccia i suoi compagni dell'elicottero, che erano pronti in attesa del recupero, ed il verricello iniziò ad avvolgere la fune con appeso il suo carico umano. Prima ancora che Mario, stretto forte al suo soccorritore, fosse entrato all'interno dell'abitacolo, l'elicottero iniziò a muoversi, perché si stava levando il vento e ritornava a piovere.

Mario, insieme al suo soccorritore, finalmente entrò all'interno del piccolo elicottero, ove poté bere avidamente, da un thermos che gli passarono, del caffè bollente abbondantemente corretto di grappa. Gli sembrò di ritornare alla vita, risentendo il sangue scorrere nelle vene. Gli uomini del soccorso alpino erano stranamente silenziosi e non manifestavano la gioia, che viceversa s'era impadronita di Mario. Forse perché il pilota era impegnatis-

simo a riportare l'elicottero il più velocemente possibile a casa, perché il tempo s'era nuovamente e velocemente rimesso al brutto, non avevano molto tempo per i festeggiamenti.

Mario cercò di distendersi nel piccolo spazio a disposizione per rilassarsi, ma allungando le gambe i suoi piedi urtarono qualcosa. Fu allora che s'accorse che accanto al seggiolino del pilota, davanti a lui, c'era posato a terra uno zaino da montagna, mezzo bruciacchiato e annerito dal fumo. Guardò meglio e, lentamente, mano a mano che riusciva a metterlo a fuoco, sentì come una sensazione di caldo salirgli dai piedi, che avevano urtato quell'oggetto, ed invaderlo tutto, diffondendosi per ogni cellula. No, non era l'effetto del caffè bollente e della grappa a provocare in lui quella sensazione, era qualcosa di ben diverso.

"Ma quello zaino" - cercò di dire ad alta voce, ma le parole uscirono strozzate: la gola s'era completamente inaridita. Chiuse gli occhi, come per scacciare un sogno angoscioso, poi li riaprì, ma lo zaino, quello zaino, non era sparito, come se l'avesse sognato in un incubo, quello zaino mezzo bruciato era ancora lì davanti a lui, reliquia di dolore. "Ma quello zaino, io lo conosco: è lo zaino di Luigi!" E come avrebbe potuto non riconoscerlo, con tutte le escursioni che avevano fatto insieme, Luigi davanti e Mario dietro, ad osservare innanzi a sé quello zaino che avanzava sempre veloce e sicuro, aprendogli la strada.

"Già" - disse il soccorritore - "è proprio del tuo amico: lo zaino l'abbiamo preso, prima di trovare te, ma il tuo amico no, era proprio sotto l'attacco dell'ultima stretta, deve averlo beccato un fulmine e scaraventato giù, perché era tutto carbonizzato, poveretto: che pena che m'ha fatto quando l'ho raggiunto! Poi abbiamo visto te e ti abbiamo recuperato. Ma ci vuole troppo tempo per prendere il tuo amico, così conciato: torneremo domani, se il

tempo ce lo permetterà. Dobbiamo anche chiedere il permesso al magistrato."

"E poi" - proseguì il pilota dell'elicottero - "devi ringraziare quell'altro tuo amico, che ci ha telefonato avvisandoci di venire in vostro aiuto. Hai proprio ricevuto una grazia grande come una casa." Ma chi sapeva della loro escursione? Nessuno, come loro abitudine non l'avevano detto a nessuno.

In una sera d'inverno del 1989, seduti su due seggiole attorno ad un caminetto acceso di una vecchia casa di Suna, con in mano un bicchiere di rosso Freisa, Mario mi raccontò che l'elicottero del soccorso alpino, tornando velocemente a Malesco, sorvolò l'ultima stretta, che si scorgeva appena nella nebbia che si stava rapidamente richiudendo sotto di loro. Lui, con gli occhi gonfi di un pianto che non riusciva a sgorgare, guardava giù, intravedendo tutto il pericoloso tragitto che aveva percorso guidato passo passo da Luigi ed aveva capito solo in quel momento perché non riusciva mai a raggiungere l'amico e perché questi lo incitasse a fare in fretta: Luigi non poteva indugiare più molto con lui, non poteva attardarsi in quel posto perché era chiamato altrove, ed era riuscito a rubare attimi d'eternità solo per salvare ancora una volta lui, il suo amico.

Incredulo, io non avevo aperto bocca per tutto il tempo del racconto di Mario, che era durato un'intera serata d'inverno. Fuori iniziava anche a nevicare e attraverso i vetri appannati si intravedevano già i tetti, che andavano lentamente imbiancandosi. Il campanile della chiesa di Santa Lucia batté dodici rintocchi, ma, pur vicinissimo, il suono giunse soffocato. Come sempre capita quando nevicava, un silenzio irreale era calato sulle strade ed un silenzio ancora più profondo era sceso in noi. E ciò aumentava

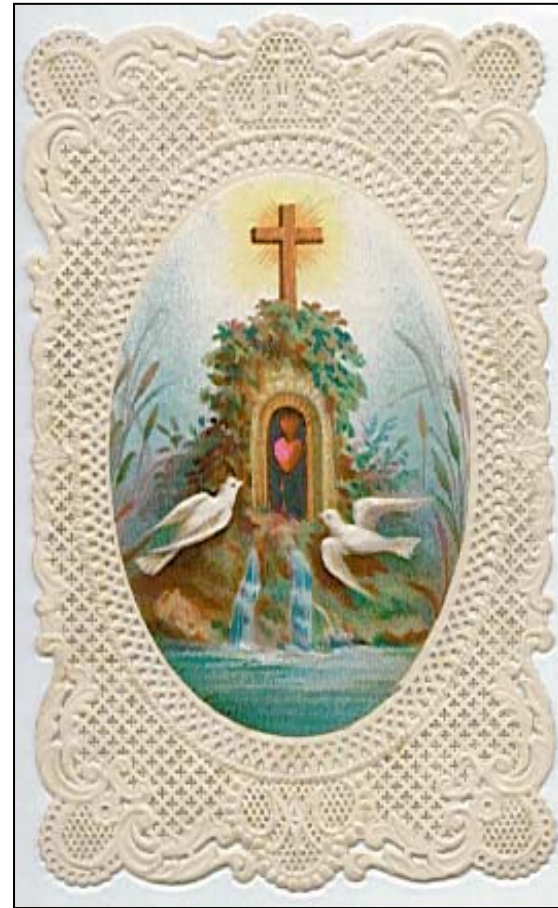
ancora di più l'intimità ed il piacere di stare vicini, accanto ad un fuoco acceso, senza più dirsi niente, stando così solo a guardare lo scintillio delle fiamme attraverso il vetro iridescente del bicchiere.

Feci per dire qualcosa, ma subito zittii, perché qualsiasi parola avessi pronunciato, sarebbe suonata inutile e di circostanza, e avrebbe rotto quel momento di così intensa e sofferta vicinanza. Alzai una mano e la posai sul braccio di Mario, stringendoglielo con forza, per trasmettergli tutta la mia simpatia, riandando col pensiero, perplesso e commosso, a ciò che avevo sentito. Mario si alzò, strinse con forza il bicchiere con la mano fino a spezzarlo e gettò i frantumi di vetro con impeto e disperazione nel fuoco del caminetto con la mano rigata di rosso sangue misto a vino.

Anch'io, istintivamente, mi alzai, senza sapere però che cosa fare, e mi fermai impacciato nel mezzo della stanza.

Mario si girò verso di me, mi guardò smarrito negli occhi e, dopo sette anni, finalmente, buttandosi tra le mie braccia, riuscì a liberare il suo animo e a piangere senza vergogna l'amico morto per lui.

Lo strinsi a me più forte che potei e le nostre lacrime si confusero.



L'amore imbottigliato

Carlotta aveva due lunghe trecce bionde, invidiatissime dalle sue amichette, che terminavano con due eleganti fiocchetti rosa, mentre invece Antonio portava i capelli a spazzola, o, meglio, a scodella, come dicevano tirandolo in giro i suoi compagni di classe.

Carlotta era slanciata e con un corpicino proporzionato, che già faceva prefigurare un futuro di prosperosa ragazzina, mentre Antonio non riusciva a crescere velocemente come i suoi compagni di pari età ed era oltretutto in costante sovrappeso.

Carlotta aveva una voce armoniosa, quasi cantilenante, e quando parlava con le sue coetanee, subito le si formava attorno un crocchio di amiche gelose e di amici adoranti, mentre la voce di Antonio era di uno stridulo faretto, che si prestava a tormentose imitazioni e dileggi da parte indifferentemente di maschi e di femmine.

Eppure Antonio amava Carlotta, come nessun uomo sulla terra aveva mai amato una donna e più pensava che il suo amore fosse senza speranza e privo d'ogni possibilità d'essere contraccambiato, più quest'amore disperato s'accresceva d'intensità.

Finalmente annunciava il *finis* la campanella della scuola media Cadorna di Pallanza, piuttosto fatiscente e con i muri scrostati, che ricordavano ancora quand'essa era stata nell'ultima guerra freddo alloggio per i militi della X MAS, e le nere grandi scritte NOI TIREREMO DIRITTO e quant'altro erano ancora perfettamente leggibili e più venivano coperte di vernice, e più risaltavano evidenti, proprio come un tappo, che più lo si sospinge nell'acqua, più ne rimbalza fuori prepotente e impertinente. Quando dunque la campanella suonava liberatoria annunciando

la fine delle lezioni e le scolaresche si riversavano vocianti e festose di corsa nei corridoi, Antonio, uscendo dall'aula di prima A maschile, cercava sempre, pur spintonato e stratonato sulle strette scale dai suoi compagni di sgobbata, di individuare Carlotta, già attorniata e corteggiata dai ragazzi più grandi delle classi terze, che a buon diritto potevano sperare di ricevere le sue attenzioni.

Ma qualche volta capitava che, pur nella confusione, gli sguardi dei due ragazzi s'incrociavano per qualche attimo ed Antonio arrossiva all'istante d'un fuoco lavico ed abbassava vergognoso gli occhi, al che Carlotta volgeva i suoi altrove e non si capiva bene se facesse così perché infastidita dall'essere stata guardata o viceversa dall'esserlo stata per troppo poco tempo a causa della timidezza di Antonio.

Il ragazzo abitava a Pallanza e dopo la fine delle lezioni seguiva Carlotta a debita distanza, fino alla fermata della corriera delle linee Nerini di piazza Gramsci, ove uno scassato pullman dopo pochi minuti d'attesa l'inghiottiva e la portava nella vicina Intra, lasciando ad Antonio un lungo pomeriggio da trascorrere pensando a quando, il giorno dopo, suonata la campanella del *finis*, avrebbe potuto rivedere la ragazza: quella era l'unica occasione che aveva, in quanto i dieci minuti dell'intervallo mattutino venivano trascorsi separatamente dai maschi in cortile e dalle femmine in aula, per precisa disposizione del preside, che pensava così di raggiungere l'obiettivo di evitare incontri potenzialmente pericolosi tra sessi diversi e scongiurare quelle che allora erano considerate inammissibili promiscuità. Erano ancora lontani e di là da venire i tempi delle lezioni di anatomia tenute in classe sotto lo sguardo compiaciuto dei professori stessi.

Antonio non conosceva esattamente dove abitasse Carlotta: sapeva solo che la ragazza prendeva la corriera per Intra e quindi

tutte le case lungo i tre chilometri del tragitto erano possibili abitazioni della sua innamorata. Un pomeriggio ebbe un'idea brillante: fattosi coraggio, prese la sua bicicletta e la posteggiò poco distante dalla fermata della corriera, nell'androne di un caseggiato; il giorno dopo, all'uscita dalle lezioni, corse per prendere la bicicletta con l'intenzione di inseguire così la corriera, ma trovò il portone d'ingresso del caseggiato ove aveva nascosto la bicicletta sprangato e non poté dar seguito al suo progetto. Solo al pomeriggio riuscì a recuperare il suo mezzo, subendo in compenso una lunga sgridata dalla portiera dello stabile, che s'era trovato lo sconosciuto velocipede tra i piedi. Riconquistata la bicicletta, a scanso di ulteriori contrattempi, nello stesso pomeriggio la posteggiò, assicurandola con una catenella, al palo di un segnale stradale lì vicino, onde poterla recuperare il giorno dopo senza problemi. Ancora una notte ed una mattinata di ansiosa attesa: il giorno dopo, al suono del *finis* corse verso la sospirata bicicletta, ma un professore lo chiamò proprio in quel momento, per ricordargli che doveva recuperare un brano di latino, materia nella quale era piuttosto scadente, e così la corriera arrivò e partì e con lei Carlotta, mentre lui era lì impalato davanti al professore, che diceva cose che il ragazzo nemmeno stava a sentire, tutto preso com'era da ben altre preoccupazioni.

Ma siccome, a dar retta al noto proverbio, chi la dura la vince, il terzo tentativo alla fine riuscì, perché se è vero come è vero che Dio esiste per tutti, evidentemente ed incredibilmente doveva esistere anche per Antonio. Il ragazzo inforcò dunque la bicicletta e si mise all'inseguimento della corriera: fortunatamente essa si arrestava ad ogni fermata, per scaricare qualche alunno, e quindi, grazie alle soste, Antonio riusciva a recuperare il terreno che perdeva lungo il tragitto tra una fermata e l'altra. Affannato, Antonio giunse ad Intra e, proprio al capolinea sul lungolago, scorse Carlotta che scendeva dalla corriera attorniata dalla sua piccola corte di ragazzine e, soprattutto, osservò con dispetto, di ragaz-

zini. Si fermò a debita distanza per non farsi notare: la ragazza si avviò verso piazza Teatro, per risalire poi corso Garibaldi. Mano a mano che procedeva, qualcuno del gruppo si staccava, perché nel frattempo era giunto a casa. Antonio, a passo d'uomo e a debita distanza, seguiva riverente il gruppetto, come quando lo portavano alla processione del Corpus Domini, ma qui il Santissimo era la ragazza, peraltro riverita certo non di meno. Mancava solo che gettassero petali di fiori al suo passaggio, ma, anche se ciò fosse successo, Antonio non se ne sarebbe stupito per nulla, ritenendo ciò cosa degna e giusta. Quando Carlotta girò per via La Marmora, era rimasta da sola, perché l'ultimo a lasciarla era stato un certo Walter, che Antonio conosceva appena, in quanto a scuola era due anni più avanti di lui, e che abitava alla fine di corso Garibaldi, quasi sotto il campanile di San Vittore. Questo di trovarsi solo con Carlotta fu un nuovo inaspettato problema per Antonio, che si trovò a dover fronteggiare questa situazione per lui tanto favorevole, quanto imprevedibile. Diede un colpo sui pedali per raggiungere la ragazza e poi frenò, vedendola pericolosamente vicina, quindi riaccelerò per rifermarsi subito dopo, in uno snervante procedere a fisarmonica, ma la sua musica era stonata.

Carlotta, giunta davanti ad un portoncino verde al numero 5 della citata strada lato sinistro, si fermò e si girò all'improvviso verso Antonio, dal momento che ovviamente lo stava osservando e controllando in ogni movimento fin da quando era iniziato a Pallanza il suo goffo inseguimento, che solo il ragazzo poteva pensare, che sarebbe passato inosservato, mentre invece era stato argomento di discussione e di dileggio sulla corriera prima e per strada poi.

Carlotta guardò Antonio, che nel suo tira e molla era giunto a poco più di un metro dalla ragazza: era così vicino a lei, che ne po-

teva aspirare il profumo, e lei gli sorrise. Era forse un angelo, no, doveva essere perlomeno un cherubino o forse più.

Antonio guardò Carlotta diritto negli occhi, annegando in quel grande mare azzurro, e non avvampò di rosso fuoco solo perché non ne ebbe il tempo fisico; iniziò infatti a girargli la testa in modo vorticoso, tutto s'annebbiò attorno a lui e gli sembrò che Carlotta venisse rapita in cielo, come cosa naturale e logica, nonché prassi consolidata per gli angeli: lui, che invece di certo non era un angelo, e anzi a pensarci un poco non si sapeva bene che cosa fosse, stramazza privo di sensi a terra, rovinando sulla bicicletta e sparpagliando tutt'intorno i libri di scuola, che, quando aveva iniziato il pedinamento, aveva gettato alla rinfusa nel cestello portapacchi.

Quando, dopo pochi momenti, riaprì gli occhi, il serafino doveva effettivamente essere volato in cielo, perché davanti al verde portoncino al numero 5 lato sinistro di via La Marmora non c'era più nessuno, ma solo, fortunatamente, una strada deserta di testimoni della sua goffa malefatta.

Rimise mestamente i libri nel cestello portapacchi e, poiché cadendo si era storta una ruota, bloccandosi tra le raggiere, tornò malinconicamente a piedi a Pallanza, strascinando per tutti i tre chilometri di strada la sua povera bicicletta, con gli occhi velati di pianto e maledicendo il solito destino cinico e baro che lo perseguitava, nell'attesa, anche se ciò quel giorno era l'ultimo dei suoi pensieri, della sfuriata che avrebbe ricevuto per sovrannumero giunto a casa.

Dopo un paio di giorni di una strana febbre, che il medico di famiglia non seppe diagnosticare e che curò con uno sciroppino

dolciastro ed inconsistente, Antonio si riprese e tornò a scuola: all'uscita però sfuggiva gli sguardi di Carlotta, che, nemmeno a farlo apposta, sembrava quasi che lo cercasse, certo per rimproverarlo per la sua audacia, pensò il ragazzo.

Quando si fu un poco rinfrancato ed il ciclista gli restituì la sua bicicletta riparata, un pomeriggio Antonio si recò a Intra. Risalì il corso Garibaldi e, trepidante, si avviò per la via La Marmora, passando accanto al portoncino verde al numero 5, lato sinistro. Giunto davanti ad esso, rallentò e sbirciò i nomi sulle targhette dei campanelli e, come lesse il cognome di Carlotta, avvampò, proprio come se avesse avuto di fronte lei in carne ed ossa, che lo stava osservando. Ma questa volta non svenne, anche se ne aveva una gran voglia. Giunse in fondo alla via, poi tornò indietro fino all'inizio e poi fece ancora dietro front e percorse così per due o tre volte la strada in su ed in giù, a passo di carica, proprio come il generale dei bersaglieri al quale la strada era intitolata. Non sapeva bene cosa si aspettasse dalla vita in generale e in quel momento in particolare: certo aveva una vaga speranza mista a paura all'idea che il portoncino si potesse aprire e si materializzasse Carlotta. Ma, proprio mentre ripassava per l'ennesima volta davanti alla casa dell'amata, la serratura elettrica del portoncino scattò, segno evidente che qualcuno era in procinto d'uscire dallo stesso. Antonio si fermò, preso da sudori freddi ed incapace di muovere un'altra pedalata. Il portoncino s'aprì in effetti, ma non fu Carlotta ad uscire, bensì quel certo Walter, il suo compagno di terza, che conosceva appena, ma che iniziava ad incontrare un poco troppo spesso e nei momenti e luoghi più inopportuni. Questi, come venne fuori in strada, si imbatté inopinatamente in Antonio e si mise a squadrarlo da capo a piedi, quindi gli rivolse la parola con tono severo.

"Cosa ci fai qui? Ho capito tutto, sai: e adesso mi ricordo anche che l'altro giorno ci hai seguito dalla fermata della corriera fin sot-

to casa: avevo ben ragione io, anche se Carlotta diceva che mi sbagliavo e che avevo le traveggole e che nemmeno ti conosceva. Bene, piccolino, ti dò un consiglio per il tuo bene: Carlotta è la mia fidanzata, per cui non farti vedere più qui in giro o attorno a lei. Aria, sparisci!"

Dette queste parole, gli diede con le due mani una leggera spinta di sfida, che lo fece barcollare, quindi si allontanò, ma, giunto all'incrocio con via Garibaldi, sollevò la testa, sorrise, e fece verso l'alto un ampio gesto della mano, quindi se ne andò (al diavolo, sperò Antonio) verso casa sua. Il ragazzo, stupito, alzò anch'egli il capo e scorse, affacciata al balcone del terzo piano, Carlotta, che aveva osservato tutta la sceneggiata che si era consumata sotto i suoi occhi con lei evidentemente grande protagonista.

Anche Antonio sorrise, un poco stupidamente, verso la ragazza, ma poi inforcò la bicicletta e se la batté di gran carriera, non potendo così notare il sorriso che di rimando gli aveva inviato con tanto di interessi Carlotta e la sua bianca mano vanamente levata in un cenno di saluto verso di lui.

Nei giorni successivi Antonio dovette rinunciare ai suoi giri, non tanto per paura di incontrare Walter, quanto perché la scuola stava finendo e c'era un mucchio da studiare, per evitare in extremis di essere rimandato in latino; inoltre in casa doveva aiutare i genitori ad imballare tutte le loro masserizie, perché il padre, secondino o agente di custodia che dir si voglia presso le carceri mandamentali di Pallanza, era stato trasferito a Bologna e, appena terminato l'anno scolastico, tutta la famiglia sarebbe partita per quella lontana città.

In quegli anni era ancora consuetudine chiudere l'anno scolastico con una gita fuori porta: tutte le classi della scuola media Cador-

na, sezioni maschile e femminile, avrebbero compiuto un'escursione in battello ai castelli di Cannero.

Il giorno prima della gita, accampando la scusa di un compito in classe di latino, che in realtà non c'era, Antonio s'isolò nella sua stanzetta e passò l'intero pomeriggio a scrivere una lettera. La corresse a lungo, poi la mise in bella, poi la corresse nuovamente, quindi la ritrascrisse, per poi stracciarla e ricominciare daccapo: solo verso sera, quando già lo chiamavano per la cena, sfinito come dopo aver completato di tessere la tela di Penelope, ne venne a capo. Piegò il foglio con cura e se lo mise nel portafoglio: il giorno dopo, sul battello, sfruttando la grande occasione che la sorte gli offriva ed il certo allentamento della sorveglianza dei professori, che durante le gite in genere mollavano gli alunni al loro destino per intendersela tra di loro, avrebbe ben avuto l'occasione, la sua ultima occasione, l'ultima occasione della sua vita, di consegnare la lettera a Carlotta e – ne era certo – anche la sua vita sarebbe cambiata, dopo che la ragazza avesse letto la sua missiva.

Era più di un mese che facevo il filo a quella ragazza. Mi piaceva veramente tanto e m'ero invaghito di lei forse per i suoi lunghi capelli biondi, tenuti sciolti e vaporosi sulle spalle, oppure forse per quel suo guardare in modo pulito e disarmante, o magari per quelle sue lunghe mani bianche. Le facevo insistentemente la ruota, ma lei non dava particolari segni di interesse verso di me, anche se come alunno della terza classe del liceo classico avrei pur dovuto avere una qualche importanza ed ascendente verso quella modesta alunna della terza classe di ragioneria e quindi di due anni più giovane di me, ma soprattutto frequentante un corso di studi infinitamente inferiore rispetto al mio. I miei assalti si facevano ogni giorno più insistenti, nella speranza di aprire una pur

piccola breccia nel suo muro d'indifferenza.

Ma finalmente un giorno notai in lei una piccola incrinatura e approfittai dell'esiguo varco, che mi sembrava si fosse aperto, per infilarvi subito una zeppa, e consolidare così la posizione conquistata con così grande fatica. L'invitai a fare una gita sulla mia Vespa 125: modestamente, in quei tempi non era da tutti il possederne una e questa era un'altra bella freccia che potevo infilare nel mio arco di Cupido, da scoccare al momento opportuno.

Raggiungemmo in pochi minuti, seguendo la litoranea per Ghiffa, la spiaggetta sotto il grande sasso, che allora era chiamato ancora 'degli studenti', ove posteggiai il mio bolide, bene in vista. Presi la fanciulla per mano e ci avviammo, lungo il breve sentierino che si stacca dalla strada asfaltata, verso la spiaggia deserta. Sottili brividi passavano dalle sue dita affusolate in me, agitando tutto.

Ci sedemmo ai piedi del sasso, che dava il nome alla località: il lago era blu, ma il sole di Maggio delle quattro, non più così alto, lanciava sulle acque riflessi d'un colore indecifrabile tra l'azzurro ed il rosa, che si inseguivano confondendosi a tratti. Bianchi gabbiani giocavano, striduli e felici, ora inseguendosi alti, ora lanciandosi repentinamente nell'acqua. Ci intenerimmo. Cinsi le spalle della fanciulla con un braccio più delicatamente che potei e l'attirai a me e lei posò, dolcemente e spontaneamente, il suo capo sulla mia spalla, annegandomi in un lago di biondi capelli e fui felice di non saper nuotare.

"Appoggia il tuo capo sulla mia spalla, Carlotta" - le mormorai imitando la canzone di Paul Anka in voga in quel periodo.

E Carlotta, contrariamente al suo carattere piuttosto chiuso ed altero, si lasciò un poco andare; io accostai lentamente le mie lab-

bra alle sue e stemmo così, toccandoci lievemente senza osare di baciarsi veramente; stemmo immobili penso per anni, tanto il tempo s'era fermato tutt'intorno a noi. C'eravamo tolte le scarpe, Carlotta s'era alzata la gonna appena sopra le ginocchia, io m'ero arrotolato gli stretti pantaloni a metà polpaccio e tenevamo i piedi nell'acqua, facendoci accarezzare dalle bianche onde del lago.

Ma il tempo, che s'era fermato, all'improvviso riprese a correre con la velocità d'un fulmine per l'urlo improvviso che lanciò Carlotta alzandosi in piedi di scatto ed allontanandosi con violenza da me.

"Un pesce, un viscido pesce" - si era messa a gridare, portandosi all'asciutto sulla spiaggia ed indicando nell'acqua qualcosa di verde, che le si era appiccicato al piede, prima che si scostasse con quelle urla scomposte.

Guardai anch'io sorpreso ed irritato l'ospite inatteso ed inopportuno, che aveva infranto quel momento magico, e m'accorsi che il colpevole era null'altro che una innocente bottiglia, tutta coperta di alghe, che, spinta dalle onde, era incappata nel piede di Carlotta, provocandole quella reazione inconsulta e rompendo quell'incantesimo beato, che s'era impadronito di noi.

Mi chinai, presi l'oggetto in mano e, scherzando, agitandolo verso Carlotta, le dissi:

"E' una bottiglia il pescecane che stava divorando il tuo piedino: solo un'inoffensiva bottiglia, sporca di alghe. Forse sono anni che vaga per il lago alla tua ricerca." Perché non faccio l'indovino, mi chiedo a volte. Così dicendo, mentre tenevo la bottiglia con una mano, con l'altra la stavo intanto ripulendo per bene: era una bottiglietta di Coca Cola, di una foggia di qualche anno prima, appa-

rentemente vuota, ma sigillata. La sollevai trionfante verso Carlotta, per farle passare la paura, e la bottiglia si trovò inopinatamente tra la fanciulla ed il sole, che lanciò attraverso ad essa un raggio maligno, illuminandone l'interno.

"Cosa c'è dentro?" - mi chiese Carlotta strizzando gli occhi per vedere meglio. Già sapevo che le disgrazie non capitano mai da sole e quel giorno ne ebbi un'ulteriore conferma. In effetti dentro la bottiglia s'intravedeva qualcosa, ma non si capiva bene che cosa potesse essere. La stappai, mimando un brindisi, ma la cosa non ebbe successo, perché Carlotta era tutta presa dall'avvenimento e mi incitava nervosamente ad estrarre dalla bottiglia il suo misterioso contenuto. Dovetti appoggiare la bottiglia sulla spiaggia, prendere un sasso e frantumarla ed alla fine venne alla luce un giallo foglietto, tutto ripiegato su se stesso, come se stesse abbracciando un grande dolore e, visto come era rattrappito, forse questo grande dolore lo teneva abbracciato da anni.

"Ecco la mappa del tesoro!" - dissi rivolto a Carlotta, tentando una facile ironia, che però nuovamente non ebbe presa sulla fanciulla, che - "dammi! dammi!" - mi gridò quasi sgarbata e con una strana ansia nella voce. Aveva i lineamenti del viso alterati e quasi faticavo a riconoscerla.

Allungai la mano verso di lei per porgerle il fatidico biglietto, ma non potetti darglielo, perché Carlotta me lo strappò letteralmente di mano, s'allontanò da me d'un paio di passi, come per cercare un poco d'intimità, lontano da occhi indiscreti, lo aprì, spiegandolo di fretta, tutta agitata, e s'immerse nella sua lettura, che mi sembrò particolarmente interessante, notando perlomeno come avvampava il suo viso procedendo nella lettura.

Doveva essere una cosa tosta e di difficile comprensione il contenuto di quel foglietto - forse era davvero la complicata mappa d'un tesoro - perché Carlotta non si stancava mai di leggerlo e

rileggerlo, come se lo volesse mandare a memoria; alla fine lo ripiegò con religiosa cura, proprio come fa la vedetta d'un avamposto in terra nemica, quando ripiega la bandiera dopo averla ammainata al tramonto. Ma qui di ammainato c'era solo il nostro amore, che per la verità non aveva ancora avuto occasione di garrire al vento. Carlotta si infilò le scarpe e mi chiese - ma aveva gli occhi gonfi di pianto o era una mia impressione? - di riportarla a casa e mai ritorno da un'incompiuta avventura amorosa fu più mesto e silenzioso. I fanti italiani scesero da Caporetto più allegri di me in quel frangente.

Quel giorno di sette anni prima, durante la famosa gita di fine anno scolastico in battello ai castelli di Cannero, Antonio aveva cercato disperatamente di incontrare Carlotta: ma la ragazza era costantemente attorniata da amiche e ragazzi; ogni tanto incrociava il suo sguardo, e ad Antonio sembrò quasi che i suoi occhi lanciassero messaggi disperati d'aiuto, ma tutto ciò che riuscì a fare, fu di sostenere il suo sguardo senza avvampare come al solito.

Ad un certo momento Antonio scorse Carlotta assorta nei suoi pensieri sola, appoggiata alla balaustra del battello, che solcava rapido il tratto di lago davanti a Ghiffa. Le si accostò veloce, prese il biglietto che aveva in tasca, glielo porse e le disse, con voce ferma trovata chissà dove:

"Carlotta, questo è per te. Leggilo, aspetto una tua risposta prima che la scuola finisca."

Proprio in quel momento, si materializzò dal nulla Walter, che s'era allontanato per andare al bar del battello e prendere una bottiglietta di Coca-Cola, che stava bevendo a canna. Come lo

vide, intuendo la tresca, strappò il biglietto di mano ad Antonio, lo infilò nella bottiglietta, la ritappò e scaraventò il tutto in acqua, dicendo:

“Mandiamo ai Caraibi questo disperato messaggio d’aiuto d’un naufrago perso su un’isola deserta” – e rise beffardo, molto fiero di sé, pensando d’aver sistemato tutto, avendo messo il paffuto antagonista ancora una volta in cattiva luce di fronte alla ragazza. Ma poiché non tutte le ciambelle riescono con il buco, ad avvampare di rossa rabbia questa volta fu Carlotta, che, giratasi verso Walter, gli diede un sonoro ceffone, dicendogli:

”Sei proprio un cretino” e quindi, rivolgendosi questa volta ad Antonio, proseguì con rabbia ancora maggiore, anche se fortunatamente non lo prese a sberle:

“E tu sei proprio un dannato stupido, che non capisce niente!”

E così finì quella gita in battello e con essa la scuola e quello strano intreccio, con tre vite di ragazzi, che presero direzioni diverse, mentre una piccola bottiglia di Coca-Cola iniziava la sua perigliosa navigazione di anni, alla ricerca del suo destinatario.

Dopo il giorno del miracoloso ritrovamento sulla spiaggia del sasso degli studenti del messaggio d’amore e di disperazione imbottigliato, Carlotta non volle più uscire con me, dicendomi confusamente che gli ricordavo non so bene che cosa, ed io la dimenticai ben presto.

Di certo però io per un bel po’ non riuscii più a bere una Coca-Cola.



Il grande Disastro

Nella piccola comunità la giornata era trascorsa come al solito e cioè febbrile, ma senza particolari scossoni. In quel luogo del resto i giorni venivano consumati così, sempre molto intensi e senza un attimo di respiro, anche se immancabilmente eternamente eguali a se stessi. E tutto ciò non da una settimana o da un mese, ma fin da quando la piccola comunità si era formata, per cui nessuno della popolazione si ricordava di un modo di vita diverso o anche solo poteva immaginare, che esistesse una differente possibilità di trascorrere le giornate e quindi un'alternativa alla vita stessa, che conducevano.

Ora, iniziando a tramontare il sole e rinfrescandosi l'aria, l'incessante via vai dei componenti della comunità andava notevolmente scemando, mano a mano che si ritiravano nelle proprie abitazioni per il riposo notturno. Infatti non s'era ancora diffusa l'abitudine d'andare in giro di sera, a tirare tardi non per un motivo preciso, ma così, tanto per il gusto di farlo e bruciare il tempo nel nulla. Ma per la verità nessuno degli abitanti, giunte le ombre della sera, avevano poi una gran voglia di bighellonare di qua o di là: intanto c'è da dire che la comunità era molto piccola e non c'era un gran ché da spassarsela in giro e quindi le tentazioni erano molto poche, per non dire nulle del tutto; poi, dopo una giornata di ininterrotto lavoro, che iniziava alle prime luci dell'alba e proseguiva senza sosta finché c'era ancora un poco di luce, gli abitanti erano tutti molto stanchi e avevano solo voglia di andare a riposarsi, per ritemparsi ed essere pronti a riprendere il giorno dopo la loro usuale vita di sacrificio, anche se esso non era percepito come tale. Ma nessuno di loro aveva da ridire su ciò o si lamentava del tanto lavoro e della sua pesantezza, e dell'altrettanto poco o nullo svago, perché quello era il loro destino e l'accettavano serenamente, senza porsi troppe domande o problemi.

Si erano succeduti alcuni giorni di pioggia continua, anche se non torrenziale, che aveva intralciato non poco il lavoro degli abitanti, rendendo ancora più complicato girare per i viottoli infangati; poiché l'economia della piccola comunità era ancora piuttosto arretrata e si basava esclusivamente sull'agricoltura e sulla caccia, nelle giornate di brutto tempo gli abitanti più anziani erano dispensati dai lavori più pesanti e non uscivano all'esterno della comunità, ma si dedicavano al riordino dei magazzini (tra di loro tutto era messo in comune, non esistendo il concetto di proprietà privata o, peggio, il desiderio di primeggiare l'uno sull'altro).

Altra attività importante era la manutenzione incessante delle strade o, meglio, delle gallerie, che collegavano a ragnatela le varie abitazioni, in quanto tutta la comunità viveva sotto terra. Prima che avvenisse il grande Disastro, invece, le residenze erano tutte in superficie. Gli scampati a quel tragico evento, quando si ripresero dallo choc provocato dal grande Disastro, superato lo smarrimento iniziale, impiegarono qualche giorno per radunarsi e ritrovarsi; fatta la conta dei superstiti, piante (ma nemmeno poi troppo) i morti, decisero, dopo un triste esodo che li portò lontano dalle loro abitazioni distrutte, di insediare per sicurezza la nuova comunità nelle viscere della terra, facendo affiorare solo alcune abitazioni, che mascheravano gli ingressi principali e permettevano anche l'areazione del tutto.

Del grande Disastro si parlava sempre meno, perché i ricordi tristi vengono rapidamente rimossi e dimenticati. Solo qualche vecchio se ne rammentava ancora, forse perché aveva più tempo a disposizione per pensare al passato, ma se qualche giovane un poco sfaccendato gli porgeva qualche domanda in merito, gli rispondeva con malgarbo, sia perché i vecchi trattano male i giovani, scorgendo in essi ciò che loro non sono più, sia perché li vedevano di malocchio bighellonare in giro anche solo per il bre-

ve tempo di una domanda, anche se per la verità la più parte di essi – instancabili - trascorrevano le giornate affaccendati ad accatastare fuscilli d'erba o ad andare a caccia di piccoli insetti, vermi e mosche. Non c'era proprio posto in quella comunità per i nulla facenti.

Dunque, come si diceva all'inizio, nel piccolo formicaio dopo la giornata di lavoro tutti si stavano addormentando, quando all'improvviso la terra iniziò a tremare, un agghiacciante rumore si avvicinò sempre di più ed un fortissimo vento spazzò le ultime formiche, che ancora si attardavano attorno agli ingressi. I più anziani alzarono il capo stanco, abbassarono rassegnati le antenne e rabbrivirono: avevano riconosciuto in quel frastuono, accompagnato da un vorticoso mulinellare dell'aria, tutti gli indizi del grande Disastro che, ancora una volta, si stava abbattendo senza pietà alcuna sulla comunità, già così duramente provata. Dunque l'esodo, la fuga, le sofferenze, a nulla erano servite e non avevano potuto evitare di ricadere in quel tragico evento luttuoso.

L'uomo fischiava contento. Rientrava a casa in auto in quel pomeriggio di sabato 20 settembre 1980 ed era contento perché, come gli avevano promesso la settimana precedente, avevano fatto in tempo a riparare la sua taglia erba; era due settimane che non tagliava il praticello davanti casa e l'erba era cresciuta un poco troppo, complice il pioggerellino insistente degli ultimi giorni e la temperatura ancora estiva. Arrivato a casa, l'uomo scaricò la taglia erba dal baule dell'auto e, sudando non poco, la portò fino in giardino. Andò a cambiarsi, scambiò un veloce saluto con la moglie che stava trafficando in cucina per preparare la cena e, allegro, si accinse al suo abituale lavoro del fine settimana.

Gli piaceva tagliare il prato. Gli dava la sensazione di mettere ordine, di pulire, di collocare ogni cosa al suo posto. Proprio come in ufficio: la parola confusione non esisteva sulla sua scrivania ed era per questo che, mentre i superiori lo stimavano, i colleghi lo avevano invece un poco in antipatia. Il suo lavoro, anche se non brillante e piuttosto ripetitivo, tutto sommato lo soddisfaceva, proprio perché, grazie alla sua pignoleria, riusciva a trovare ogni giorno qualche minuzia, qualche piccola cosa diversa, che peraltro s'affrettava a ricondurre nella normalità. In ogni caso, tagliando il prato, tutti i piccoli fastidi e le banali preoccupazioni del lavoro che si portava a casa, si dissolvevano in un attimo, mano a mano che vedeva tratti sempre più ampi di prato livellarsi sotto il suo meticoloso e preciso lavoro. Anche la sua mente si livellava, sgombrandosi di ogni pensiero.

L'erba cadeva docile sotto la nuova lama affilata: ogni tanto si sentiva il colpo secco di un sassolino colpito e scagliato lontano; si fermò un attimo a detergersi il sudore, guardando ammirato

non tanto l'azzurro del lago Maggiore che si dispiegava di fronte a lui e che dalla sua villetta in collina poteva scorgere in tutta la sua bellezza, quanto il tratto di prato già tagliato.

“Amore, è pronto. Vieni a mangiare?” – gli gridò la moglie affacciandosi alla porta finestra della cucina.

“Ancora due minuti ed arrivo: ho quasi finito” – rispose il marito, riaccendendo la taglia erba e riprendendo con maggior vigore il lavoro. Voleva terminate il taglio, per dedicarsi il giorno dopo esclusivamente a rastrellare il prato.

Ma ad un tratto un colpo improvviso, molto forte, bloccò quasi completamente la lama e costrinse l'uomo a spegnere il motore della taglia erba e a spostarla, per constatare cosa fosse mai successo. Fu così che s'accorse, che l'erba alta del prato aveva nascosto la sommità di un formicaio, che sporgeva dal terreno, e l'affilata lama del taglia erba l'aveva spianata d'un solo colpo.

“Come due settimane fa” – pensò irritato l'uomo – “è di nuovo successo come due settimane fa', solo che allora il formicaio era un poco più in là”.

Capovolse la macchina e guardò sconsolato la lama irrimediabilmente rovinata. Per quel week end, il taglio del prato era concluso.

“E questa è la seconda che ci rimetto!” – disse sedendosi afflitto sul prato, senza badare troppo alle formiche che, senza più rifugio, correvano impazzite da ogni parte.

Mentre l'uomo stava così pensando, il cielo si abbuiò ed un vento improvviso, freddo, iniziò a soffiare dall'alto, con sempre maggiore violenza, con movimento vorticoso.

Dapprima volarono le prime foglie dell'autunno, che quell'anno era giunto precoce, poi si spostò qualche oggetto, quindi fu un turbinio di tegole che venivano smosse dal tetto e l'uomo, che s'era messo in piedi per osservare stupito ciò che stava capitando, si ritrovò in un primo momento a terra e quindi iniziò a rotolare per il prato. Riuscì ad aggrapparsi ad una pianta per arrestare la sua folle corsa, ma l'albero stesso fu sradicato ed insieme vennero spazzati via e furono proiettati lontano e l'ultima stupidissima cosa che l'uomo pensò, prima di venire inghiottito in un ammasso di macerie ed alberi, fu “mai visto un ciclone sul lago Maggiore. Questo sì che è un grande Disastro.” Era stato colpito più dall'anomala stranezza della cosa, che non dalla sua tragicità, che colpiva lui stesso.

“Capitano, abbiamo iniziato la manovra di discesa” – annunciò il navigatore al comandante Igor.

Erano due anni luce che la navicella aveva lasciato il pianeta Sol2 per affrontare il lungo viaggio. Dopo che, costruito un potentissimo radiotelescopio, erano stati captati dei segnali radio, debolissimi ma sicuramente emessi da esseri umani, il governo di Sol2 aveva deciso di finanziare la missione, alla ricerca di questo lontanissimo pianeta appartenente ad un'altra galassia ed abitato da altri esseri umani. Da pochi anni erano state terminate le ricerche sui nuovi vettori, che permettevano alle navicelle di viaggiare alla velocità della luce e quindi ai suoi passeggeri di non invecchiare troppo durante il lunghissimo viaggio.

Finalmente la meta era stata raggiunta, il pianeta da cui provenivano i segnali radio era stato agganciato e la navicella si era messa in parcheggio su un'orbita molto elevata per decidere il

possibile punto d'atterraggio, ispezionando le zone sottostanti con i potenti radio-telescopi di bordo. Il capitano individuò una zona con molti laghi e scelse un punto d'atterraggio accanto ad uno di essi, che sembrava favorevole, iniziando così la complessa manovra di discesa. La navicella era molto grande, in rapporto agli oggetti del pianeta dove stavano atterrando, la differenza di gravità era pertanto notevole ed il capitano dovette dare ordine di attivare i freni fotonici, concentrandoli sul luogo ove si sarebbero posati, per rallentare la velocità del loro impatto con il terreno sottostante.

“Speriamo che questa turbolenza non provochi qualche grande Disastro là sotto” – pensò il capitano Igor osservando preoccupato sugli schermi di navigazione della navicella lo sconquasso che i razzi fotonici stavano provocando sotto di lui – “non è certo questo il modo migliore per presentarci a queste persone!”

Ma mentre stava così ragionando ancora ad una quota altissima, fu sorpreso perché gli strumenti all'improvviso impazzirono ed i comandi non risposero più e la navicella venne risospinta con una forza inaudita verso gli spazi siderali, come se fosse stata colpita a sua volta da un raggio fotonico di una potenza enormemente superiore a quella che stavano emettendo loro stessi. La navicella, con la strumentazione irrimediabilmente danneggiata, sospinta da questa grande forza si perse per la galassia con il suo carico di navigatori, divenendo pulviscolo insignificante tra le stelle eterne.

Dio starnutì improvvisamente e per tutto il paradiso si mise in movimento come una gigantesca onda d'urto, che, superato il portale d'oro, attraversò i cieli, scese verso i sottostanti mondi travolgendo tutto sul suo cammino e...

(Questa storia me l'ha raccontata il mio angelo custode, una sera che era in vena di confidenze, davanti ad un bicchiere di vin santo).

1890

Segno della Comunione Pasquale
nell'insigne Basilica di
S. M. di Campagna in Sana

Come sei dolce, o Dio,
Quando Ti degni scendere
Nel povero cor mio!

Ti sento e non Ti vedo ;
Ma nel Mistero altissimo
Meco, Gesù, Ti credo.

L. Bongiovanni, parr.



Il Buon Pastore richiama la
pecorella smarrita

Una strana cosa normale

Giorgio - Sono tre giorni che sono fuori di casa.

Liborio - Come mai? Tua moglie s'è finalmente decisa e ti ha cacciato?

Giorgio - La mè dona sta' sira m'ha dumandà se ho dimenticato il numero della casa.

Angelo - Ma dove sei stato?

Giorgio - Giovedì sul Pizzo Ragno e poi, appena tornato, siamo andati a trovare la Gisella all'alpe, in Val Sesia, e stanotte abbiamo dormito tutti là nella stanza che ha sistemato.

Liborio - E domani si va al passo di Monscera.

Rachele - Non si va più a Bognanco, non hai sentito il messaggio che ho lasciato sulla segreteria?

Angelo - Come non si va più a Bognanco? Siamo venuti apposta!

Paolo - Ecco lo spezzatino: tirate giù, che si fredda.

Dario - I salamini non hanno fatto in tempo a freddarsi.

Rachele - Ho telefonato al nostro amico di là e m'ha detto che sarà brutto, allora la gita la recuperiamo settimana ventura.

Riccardo - Ma non dovevamo recuperare il Limidario, settimana ventura?

Paolo - Ecco anche il brasato d'asino: la carne è di Borgomanero, è una meraviglia. Conosco l'allevatore, è un mio amico.

Rachele - No, il Limidario a questo punto salta, perché non ci sono più domeniche libere. Lo faremo l'anno venturo.

Angelo - Che fregatura, siamo venuti apposta per il Monscera.

Dario - Quest'anno è stato tutto una fregatura.

Liborio - Tra il cattivo tempo e il fatto che hanno operato mia moglie ho saltato un mucchio di gite.

Renata - E allora cosa fate domani?

Angelo - A questo punto veniamo su da te in baita a Bignuno, a mangiare la polenta.

Renata - Basta, sono tre giorni che non faccio altro che mangiare polenta. Ma se venite la faccio per voi.

Liborio - Giorgio, come sta la Gisella? E' dall'anno scorso che non la vedo.

Giorgio - Bene, ma adesso scende dall'alpe, perché inizia a fare freddo; però quest'anno ha fatto un casino di formaggio e l'ha venduto tutto.

Angelo - Le sue figlie sono sempre su?

Giorgio - Eh sì, *poar tusan*, fanno una bella vita anche loro.

Renata - Allora vi aspetto davvero domani a mangiare in baita? Posso fare la pasta.

Oswaldo - Ma manca ancora il Carlo e la moglie. Lasciate due posti.

Dario - Soprattutto lasciate un po' di roba da mangiare.

Paolo - Pensavo in settimana di andare alla *Colmi*.

Oswaldo - Da dove?

Paolo - Qui da Ompio.

Oswaldo - Sarebbe bello: telefonami un giorno prima, *se l'è bel, a vegni anca mi*.

Liborio - Alla Colma da qui? Ma per cresta?

Paolo - Bhè, dopo la Corte Lorenzo si aggira il, *cuma l'è che sa ciama...*

Oswaldo - Il Lesino e il...

Paolo - Sì quei *robb* lì, si scende, si taglia e poi si risale per un canalino fino al Proman. Conosco uno che l'ha fatto, un mio amico.

Giorgio - *S'a po' mia 'nà in muntagna* così: io quei posti li conosco bene, conosco ogni pietra, ho sessantun'anni io, ma se uno non li conosce, scende la nebbia e sei finito.

Angelo - Ma vai ancora che è un piacere.

Dario - Non doveva venire stasera anche la Bea ed il Titti?

Giorgio - Non mi fermo mai, non capisco quelli che vanno in pensione e poi non sanno cosa fare. Io faccio più cose adesso di quando lavoravo.

Rachele - Con il fatto della figlia che si sposa, la Bea non si vede più.

Oswaldo - Ci vogliono due giorni da qui ad arrivare alla Colma.

Rachele - Liborio, lo sapevi che si sposa la figlia della Bea?

Paolo - Tirando bene ci si mette anche solo un giorno, ma se non si sbaglia mai. E' meglio farlo in due giorni e dormire in qualche buco con il sacco a pelo, almeno c'è più tempo e posso anche fare qualche ripresa.

Angelo - Sì, lo sappiamo che si sposa, ce l'ha detto quando a Maggio siamo stati da lei a Vrei, a mangiare in baita. C'era anche l'Antonio.

Dario - E' un sacco che non vedo l'Antonio.

Liborio - Paolo, non mi hai mai fatto vedere i filmini del Pedum.

Elena - Ecco lo zola con la polenta.

Renata - Forse l'Antonio s'è finalmente fidanzato.

Giorgio - Io conosco ogni pietra, ma se viene la nebbia... è così che capitano le disgrazie... non si può sottovalutare la montagna. La *Colmi* da qui...

Liborio - Siamo arrivati a Vrei dal Pernice; l'Antonio m'ha detto che aveva la morosa, ma non andava in montagna e si sono lasciati.

Rachele - Tieni: guarda le foto del passo di Biordo... sono poche perché era brutto.

Dario - Non come adesso che piove.

Paolo - Oswaldo, potremmo partire martedì.

Liborio - Tu c'eri al Biordo? Io non sono venuto perché non potevo star via due giorni. Hanno operato mia moglie in quei giorni.

Giorgio - Dal passo a Vald, *te disi*, solo ortiche, alte due metri: tre ore solo per scendere a Vald, senza sentiero. Non si può andare in montagna così.

Dario - Ecco che è arrivato il Carlo. Dai, *setat giò*.

Elena - Basta il gorgonzola?

Dario - Non basta il vino.

Liborio - Giorgio, non hai assaggiato il gorgonzola? E' veramente squisito, dolcissimo.

Giorgio - No, non ce la faccio. *Cià, da chi sultant un tuchet*, tanto per assaggiare.

Genovese - Come le dicevo prima, noi veniamo da Bordighera, e stanotte dormiamo qui.

Liborio - Mi sa che con questo tempo anche voi domani andate buchi. Ma non ho capito bene cosa volete fare.

Genovese - Speriamo di no: siamo in dieci venuti apposta per il raduno del CAI interregionale di quest'anno. Ci troviamo sul Montorfano.

Angelo - Strano che il raduno venga fatto però sul Montorfano.

Giorgio - Robe da CAI.

Rachele - Hai visto le foto? Ho anche quelle del Pozzolo.

Dario - Basta, fai sempre vedere le foto.

Liborio - Poi riprendi solo chi vuoi tu: io non ci sono mai, sai che farei sfigurare tutti.

Oswaldo - Allora d'accordo, se martedì è bello andiamo da qui alla Colma. Converrà portare un bel po' di corda.

Paolo - Se non troviamo i canalini giusti dobbiamo farci tutte le cime e scendere in corda doppia.

Rachele - Ricordatevi la Marona il 16, l'anno scorso eravamo pochi.

Liborio - Se poi non telefoni per ricordarcelo, saremo ancora meno.

Giorgio - Domani vado a Bignuno a vedere le bestie.

Angelo - Che bestie hai?

Giorgio - Ah, ormai ho solo 14 capre, ma le ho insieme alla Renata: io vado solo ogni tanto, che le tiene proprio è lei, che ha la passione e la voglia.

Angelo - Quanto latte fa una capra al giorno?

Carlo - Non è che avete avanzato dei salamini?

Dario - Tieni, c'è ancora anche della polenta.

Elena - Arriva il dolce di mirtilli, li abbiamo ancora trovati ieri verso corte Buè.

Renata - Se non è incinta anche quattro litri; ma adesso stiamo smettendo di mungerle perché devono essere coperte per fare il capretto in primavera.

Rachele - Avete visto la Gisella stamattina come mungeva le mucche? E tutto a mano, è una bella fatica, altro che con le macchine come fanno tutti adesso.

Liborio - A proposito di Buè, come vanno i lavori alla baita?

Giorgio - Bene, bene, è quasi a posto.

Angelo - L'inaugurazione?

Giorgio - Questa primavera, inauguriamo la baita e il cappellino, abbiamo restaurato anche quello.

Dario - Se non ci fossimo noi, a fare qualcosa di buono nel Parco...

Rachele - Già, il cappellino l'abbiamo sistemato l'hanno scorso: è venuto che è una bellezza. Avete visto le foto?

Elena - Ecco le crostate: però le fette ve le tagliate da voi.

Liborio - Quella ragazza è cresciuta qui in rifugio: me la ricordo che camminava appena.

Angelo - Hai visto? Ci sono tre dita di mirtilli.

Dario - Quest'anno che rogna con il tempo.

Paolo - Ti ricordi Osvaldo l'anno scorso quando abbiamo fatto la traversata via fiume? Io ricordo solo i tuoi scarponi, da tanto che abbiamo corso. Ma c'era l'acqua alta e l'Arca è stata dura da passare.

Giorgio - Per Natale poi le portiamo a casa, le capre: sono incinte e vanno nutrite bene.

Genovese - L'anno scorso ho organizzato io il raduno in Liguria, al rifugio Allavena. Era una giornata bellissima.

Liborio - Lo conosco quel rifugio! Siamo stati a Maggio per fare il sentiero degli alpini. C'era ancora un mucchio di neve. Hai sentito, Rachele?

Dario - Rachele, lascia stare le foto, ti chiama il Liborio.

Liborio - Hai sentito? Hanno fatto il raduno del CAI all'Allavena.

Rachele - Magari l'hanno venturo ci torniamo, ma per fare un altro giro.

Renata - Non so se posso star via due giorni, ho le bestie da curare.

Carlo - Sono avanzati dei salamini?

Era il 19 settembre 1999, sabato sera, verso le ore venti, ed un gruppo di amici, amanti della montagna, ma forse prima ancora amanti delle cose semplici e del piacere di stare insieme, stavano cenando in allegria nell'accogliente salone del rifugio Fantoli del CAI di Intra presso l'alpe Ompio, occupando tutte le tavole disponibili.

Il camino era acceso, così come erano accesi i volti di quelle persone: era il caldo del camino o l'effetto della grappa che accompagnava il caffè? No, né l'uno né l'altro: era semplicemente l'accendersi in loro del piacere di ritrovarsi insieme.

La serata era uggiosa, era giunta al termine di una giornata di fine estate, di una strana estate che non era riuscita a decollare e che ora stava con continuità trasformandosi in un precoce autunno piovigginoso.

Dalla balconata del rifugio, tra minacciose nuvole gravide di pioggia, a tratti faceva capolino una mezzaluna, che riusciva a fatica ad illuminare il sottostante lago Maggiore, già circondato dai mille barbagli che salivano da Intra, da Laveno, da Stresa e dalle isole tutte e si poteva intravedere la pianura del varesotto e le lontane gialle luci dell'aeroporto della Malpensa e chissà cos'altro ancora. Notte magica di sensazioni.

Umida era la serata e si stava bene attorno ad un tavolo, davanti ad un camino acceso, tra amici avvezzi a condividere le fatiche ed anche i rischi della montagna, abituati al silenzio religioso delle ascensioni ed al piacere di farsi riempire di tale quiete fin nel profondo e proprio per questo pronti alla prima occasione a chiacchierare di niente e di tutto, in modo anche chiassoso ed un poco confuso, lasciando fuori dalla porta le ansie e le paure di ogni giorno.

Avanti Elena, una volta bambina ed ora ragazzina pronta ai fuochi dell'amore (ben vedo come i ragazzi di passaggio per il rifugio ti fanno la ruota), porta ancora un poco di grappa, per cercare di scaldare questi cuori stanchi.

Paolo - Questo giro di grappa l'offro io però: è grappa al ginepro, distillata dalla casa.

Dario - Che ora è?

Rachele - Sono le undici passate.

Renata - *Nemm, nemm, che l'è tard.*

Dario - Ciao, ragazzi: a domenica prossima.

Liborio - Eh, non so se posso venire, hanno operato mia moglie.

Osvaldo - Allora telefonami Paolo, se è bello, che martedì andiamo alla Colmi.

Giorgio - Domani vado a trovare le mie bestie a Bignuno, altro che la Colmi da qui, *rob de matt.*

Rachele - Cosa fate poi voi due domani?

Angelo - Ma, vediamo il tempo e poi decidiamo. Se è brutto magari andiamo a trovare il Tiziano su al Cavallone.

Dario - E' un sacco che non vedo il Tiziano.

Angelo - Abbiamo fatto con lui il mese scorso la traversata di Poggio: è stata dura, la salita alla bocchetta di Terza. Molto dura.

Riccardo - Meno male che c'era nebbia, così non si vedeva giù.

Rachele - Avete dormito a Pian di Boit?

Riccardo - Sì, nella solita baita. Ma pioveva. Però il Pianezzoli lo s'è guadato senza problemi. Nessuno è volato dentro.

Liborio - Ma sì, domani andiamo a trovare il Tiziano: è dalla festa del suo compleanno che abbiamo fatto su in rifugio a fine Agosto che non lo vedo. La sera abbiamo visto le diapositive del sentiero bove del Renato.

Rachele - C'era gente per la festa del cappellino?

Dario - E' un sacco che non vedo il Renato.

Liborio - C'era la Messa, ma era brutto. Ho dormito da Dio su al rifugio.

Angelo - Io dormo bene all'Alpino, dalla Gisella e dal Roberto.

Dario - E' un sacco che non vedo il Roberto.

Riccardo - Io dormo bene dappertutto. Ti ricordi quella notte alla Laurasca, che vento nel sacco a pelo.

Angelo - A Ragozzale invece siamo stati che era una meraviglia: e per tetto un cielo di stelle.

Liborio - Ciao, Paolo, grazie di tutto: ci vediamo come l'anno scorso l'otto dicembre sulla Zeda.

Angelo - Finisco quell'ultima fetta: è troppo buona.

Paolo - Non so quest'anno, se posso: forse andiamo in Belgio a trovare degli amici. Lo sapevi che da giovane ho lavorato lì? Conosco un sacco di gente, sono miei amici.

Liborio - Dai, che poi al ritorno ci fermiamo ad Aurano, al circolo, facciamo una bella baraccata e la polentata di fine stagione!

Paolo - Sono amici che ho conosciuto quando lavoravo là, è tanti anni che ho promesso d'andare a trovarli.

Rachele - Ciao, a domenica che l'è bell.

Paolo - Avete la lampada per scendere alle macchine?

Liborio - Sì, ho la torcia frontale.

Gli amici si abbracciarono, qualcuno si scambiò un bacio sulle guance, altri si diedero una vigorosa stretta di mano, si accomiatarono, pregustando il piacere di rivedersi presto. Le luci delle lampade elettriche ruppero per un momento il buio notturno del sentiero e poi tutto tornò notte fonda. Il Paolo chiuse la porta del rifugio.

Dov'è la stranezza di quest'ultimo episodio, che ho appena raccontato? Tutto è di una normalità quasi banale.

Ecco, è proprio qui la cosa straordinaria e stupefacente: il miracolo è che in una sera normale di questo fine millennio, in un qualche posto normale, possa ancora capitare una cosa dannatamente normale, tra gente inguaribilmente normale e che si vanta di esserlo.

Non è forse una **grazia ricevuta**?

il
mio
augurio
e speranza
e'
che la fine
della lettura
di questo libro
non sia una
"grazia ricevuta"!

L.R.

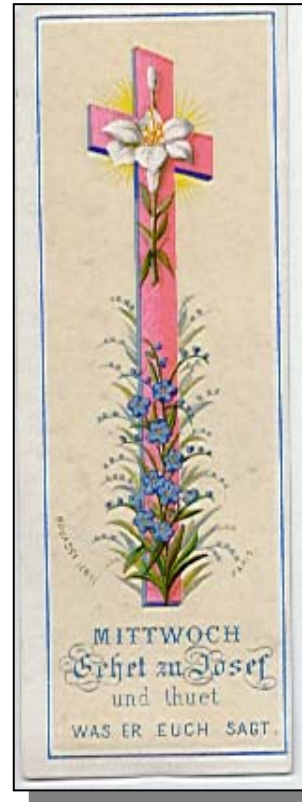


*L'Autore
giura e spergiura
d'aver raccolto queste storie
dalla viva voce
di chi le visse,
sflanellando
per Verbania.*

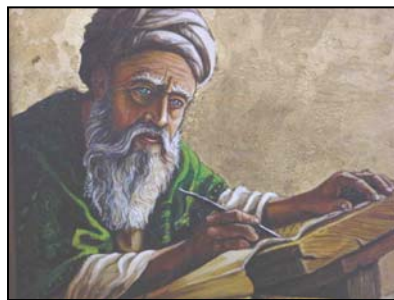
*Esse sono state trascritte
in lingua italiana
dallo stesso
a Bodio Lomnago
nell'autunno del 1999
a futura memoria
di questo strano secolo che muore,
nel secondo ed ultimo
millennio
dell'era cristiana.*

L'illustrazione di copertina raffigura un ex voto della chiesetta dell'alpe Vercio nei pressi di Bracchio, sul lago di Mergozzo.

La foto dell'introduzione (invernale a Scaredi) è un cedimento alla vanagloria, pur nella consapevolezza della caducità delle cose umane.



Tutte le altre illustrazioni del presente libro sono riproduzioni in verso e retro di "santini" di carta stampati nel 1800 in tutta Europa ed appartengono alla vasta collezione di famiglia dell'autore.



Liborio Rinaldi: bibliografia

Il poetar dei vent'anni	Inedito			per Grazia Ricevuta	dicembre 1999		I edizione
					dicembre 1999		II edizione
Lo sconcerto	Inedito			La Traversata della Val Grande	dic.re 2000		I edizione
I gialli fogli	Inedito				gennaio 2001		II edizione
Cara Paola	dicembre	1994	I edizione	Mater Silentiosa	dicembre	2001	I edizione
Ci caricammo di pedocchi	dicembre	1995	I edizione	Fantasm di lago	dicembre	2002	I edizione
	gennaio	1998	II edizione		gennaio	2003	II edizione
Un anno (ed un giorno) d'amore	nov.	1996	I edizione				
	dicembre	1996	II edizione				
	gennaio	1997	III edizione				
Vento della Zeda	novembre	1997	I edizione				
	dicembre	1997	II edizione				
	agosto	1998	III edizione				
Il traghetto	dicembre	1998	I edizione				
	novembre	1999	II edizione				